SENTIMENTI
DI SPIRITO
Proposti ad un' Anima, che aspira alla sua perfezione
DA MONSIGNOR
GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI
DE' MINIMI
Consultor della Sagra Congregazion dell'Indice in Roma, Qualificatore della Santa romana, e generale Inquisizione, Prelato Domestico di nostro Signore Papa CLEMENTE XII. e al pontifizio Soglio Vescovo assistente, Vescovo di Oppido.

PARTE TERZA,

CONSEGRATA A SUA ECCELLENZA
D. ARRIGA CARACCIOLI
MILANO
De' Principi di Santobuono, Principessa di Ardore.



IN NAPOLI MDCCXXXII.
Nella Stamperia di Gennaro Muzio.
Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
D. ARRIGA CARACCIOLI
MILANO
De' Principi di Santobuono,
Principessa di Ardore.

L' Autore.


Mploro la pietà di V. Eccell., non a gradire, ma a comprovare, i Sentimenti, che propongo in questa Operetta, con gli esempli del vostro religioso costume, e colle pratiche della vostra esemplarissima

vita. E nel medesimo tempo supplico quella potenza, che Iddio vi à data, non a proteggere il libro, che gli contiene, ma a propagarne col zelo, di cui siete pur anche da Dio adornata, a pro di altre anime l'immitazione. Il gradimento non debbo metterlo in dubbio, quando so con certezza, che io scrivo in essi quanto Voi operate in Voi stessa; e la protezione debbo averla sicura, quando per isperienza tutti sanno, che il vostro grande animo va di accordo col vostro piissimo cuore in favorire con impegno la spiritualità, e la divozione.

Quante anime si renderanno migliori, se lor verranno proposti questi sentimenti animati molto più dalla vostra vita, che

che dalla mia penna? E quante persone si faran gloria d'immitare molto più le vostre vivissime costumanze, che le mie morte dottrine? E purche ciò siegua, io rinunzio volentieri a qualunque parte potessi aver mai in questa mia fatica; perche mi basta, che se ne ottenga il benifizio dell'anime, e si ottenga più coll'esemplo vostro, che col debolissimo mio travaglio.

Se non reca maraviglia a chi legge, che una persona di Chiesa, e che à il debito di esser perfetta, scrive di spirito e di perfezione; ingerisce certamente stupore, che un personaggio di Secolo, che vive tra le pompe, e non si può disimpegnare dalle grandezze, che sono inseparabili dalla chiarez-

za del sangue, e dall'altezza del principato, viva, qual viver debbono persone, che son nel Chiostro, o che sono obbligate ad acquistare la loro perfezione nel Chiostro, in cui vivono.

Ma che dico? Voi ancora per molti anni nel Chiostro viveste; e comeche in esso stavate solamente per educazione, non per professione, pure sapeste tanto approfittarvi, e degl' insegnamenti, e degli esempli, che vi riceveste, che arrivaste a viver vita cotanto religiosa e pia, quanto ognun sa; nulla ostandovi, e le grandezze di quella gran Casa, da cui usciste, e le magnificenze di quell'altra, in cui entraste. E se ivi non rimaneste per tutta la vostra vita, fu disposizione-

ne

ne di Provvidenza divina, che vi voleva nel secolo, dove meglio potevate santificar Principesse vostre pari coll'esemplarità, che perfezionar ivi Religiose coll'edificazione; e nel secolo vi vuole, dove vi rendete il modello della perfezion nella Corte, assai meglio che nel Monistero.

Se io mi abuso della vostra pazienza, e se alla vostra modestia mi rendo troppo molesto, incolpatene la fama, che tanto parla di Voi, non già la mia penna, che assai poco ne scrive. Io laudandovi, pretendo di dire a Voi, quanto fate, ed alle altre, quanto debbon fare; onde le mie laudi sono in un tempo stesso, ed un elogio per Voi, ed una parentesi per le altre.

Ma

Ma non vi laudo già, nè per la nobiltà della vostra schiatta, nè per la potenza della vostra Casa, nè per l'eccellenza della vostra famiglia: Non vi laudo nè per gli pregi di quella Casa, in cui vi trovate, nè per l'antichità di quella famiglia, con cui siete con matrimonial nodo avvinta, nè pel dominio di que' vasti Stati, che possedete: Vi laudo per quelle virtù, che acquistaste con invidia delle vostre pari, e che ora esercitate con ammirazione di tutte quelle, vi conoscono.

Ed a queste per l'appunto consagro questa, qualunque si sia, mia fatica; perche, oltre alla venerazione, che mi fo gloria di portare a tutto il vostro nobilissimo Parentado, ò ancora la compiacenza in questa

ſta sì bella occaſione di venerare la voſtra degniſſima Perſona; a cui ogni oſſequio, che ſi renda, è ſempre minore del voſtro merito; ed ogni offerta, che ſi faccia, è ſempre inferiore alle voſtre ammirabili, e venerate prerogative.

A CHI

A CHI LEGGE.

Continuo a darti nuovi motivi da perfezionar la tua vita, quando tu vogli seriamente avvalertene. Iddio colla sua grazia non lascia di assisterti incessantemente; se non te ne approfitti, la colpa è solamente tua. Ch'egli si avvaglia di uno strumento così debole, come son'Io, e per far maggiormente comparire la sua possanza, dacche suol'essere suo costume dalle pietre suscitare i figliuoli di Abramo.

Tu non considerare in tanto la mano, che ti porge il dono, ma considera solamente il dono. Questo devi crederlo tutto di Dio, e perciò devi corrisponderviti come a cosa di Dio. Se non te ne approfitti, egli ne ricercherà da te strettissimo conto; e tu dovrai soffrire la pe-

pena , non solamente del mal , che facesti , ma ancor del bene , che non operasti . Dico anche più ; dovrai render conto del bene , che non operarono gli altri , e che l' arebbono operato , se tu loro ne davi l'esemplo .

Tutti siamo in debito di ajutarci l'un l'altro nella strada del Signore , e nell'acquisto delle virtù ; chi più , chi meno , secondo i talenti , che ne abbiamo da Dio ricevuti . Egli è perciò nicissario, che noi siamo perfetti , non solamente per noi stessi , ma ancora per gli altri . Quanti saranno nel giorno estremo , che attribuiranno a noi le loro colpe , e perche noi non presentammo loro l'esemplo del bene , che dovean fare , e perche l'offerimmo del male , che fecero .

Io , per quanto a me spetta , non lascio di giovar tutti in quello , che scrivo ; tu devi ancora proccurare di giovar molti in quello , che leggi . Leggi , e osserva in te stesso quello , che leggi , e così predicherai coll'esemplo , ch'è una predica , che può farsi da ognuno ;

Leg-

Leggi, e ridici agli altri quello, che leggi; e questa sarà pure una lezione, che la posson far tutti; Leggi, e invita gli altri a leggere; perche così averai tu il merito di quello, che tu stesso leggi, e di quello, che leggeranno anche gli altri.

E in fine io torno a pregarti, che almen quando leggi non ti dimentichi di chi à scritto, con raccomandarlo al Signore, ed impetrargli grazia di osservar quanto scrive, e di esser lui, qual vuol'egli, che siano tutti quelli, che leggono.

Ri-

CCI.

Rimedj della Tiepidezza.



L primo rimedio contro la Tiepidezza è il tenersi quanto si può, e quanto il propio stato il permette, dagli affari, da' piaceri, e dagli affetti di questa terra, lontano. Gli affari alle volte tengono così occupata la nostra mente, che appena à luogo di pensare alle verità eterne. E in questa maniera la fede in noi si raffredda, la divozione s'indebolisce, ed il fervore si estingue. I piaceri, quando non si prendono con sobrietà, e per puri rimedj della debolezza umana, ubbriacano il nostro cuore. E così poi questo perde l'amore alla virtù, prende in nausea la pietà, ed ogni atto di religione gli reca noja

intollerabile. Gli affetti, quando sono disordinati, imprigionano tutte le nostre potenze; onde non possan dare neppure un sospiro per Dio, e qualunque cosa ordinata al servigio di lui gli riesce pesante.

Il secondo rimedio è la conversazione con uomini di spirito, e di perfezione. Sicome l' esemplo di uomini mondani fa languire lo spirito, e fa raffreddare il fervore; così quello di uomini spirituali quello avvalora, e questo accende. Da certi discorsi, che si fanno con gente di mondo, ritorniamo in guisa, che appena possiam fare le opere ordinarie di pietà; e faccendole, riescono confuse, imbrogliate, e perturbate. Quando poi avendosi con persone illuminate, scorgiamo in noi stessi disiderj sempre nuovi di crescere nella divozione, e di avanzarci nella virtù.

Il terzo rimedio è il prendersi da quando in quando nelle mani il Cro-

cifis-

cifisso, e leggere in esso, quanto un Dio fatto Uomo patì per noi, e quanto vuole che noi facciamo per lui. Ci vergogneremo di quel pochissimo, che da noi fassi, al confronto di quel molto, ch' egli fece per salvarci; e pur' egli facealo per la nostra salute, senza aver bisogno di noi; e noi deggiam farlo prima per piacere a lui, e poi per giovare a noi stessi. Egli è quel gran Signore, ch'è; e noi siamo quelle vilissime creature, che siamo.

Il quarto rimedio è il non guardar mai il fatto, ma solamente quello, che resta a fare. Sempr' è più quello, che resta, che quello, ch'è passato. Il passato è nulla; e perch'è passato, e perche non sappiamo, se da Dio fu gradito, e perche da noi fu dovuto, e fu pagato. Quello, che resta è molto; e perche dee farsi, e perche Iddio l'aspetta, e perche dà il valore al passato, e perche in fine da esso dipende la corona eter-

na. Esso dunque ci dia animo a fare, non cel tolga; esso accenda il nostro fervore, non lo raffreddi; esso ci conduca al fine, non cen distolga.

CCII.

Ippocrisia.

TU che speri dagli Uomini, se mai cerchi di lor piacere colla tua detestabilissima Ippocrisia? Essi che mai ti posson dare? Essi che mai ti vorran dare? La lor potenza è fiacca, la lor volontà è instabile. Nulla dunque di certo, nulla di fermo, ti puoi prometter da loro. E pure ti maceri, ti scarnifichi, ti struggi, per piacere ad uomini così deboli, ad uomini così volubili! Quando se cercassi nelle tue operazioni di piacere solamente al tuo Dio, tu saresti felice in questo mondo, e nell' altro; perche Iddio quì ancor

consola chi fatica per lui, ed ivi premia chi per lui à operato.

Ma se poi gli uomini venissero in conoscimento della verità de' tuoi fini; se ravvisassero, che tu quanto fai l'ordini solamente per averne da loro una vanissima laude, e non da Dio una gloria eterna; se vedessero, che tu fingi le virtù, non l'eserciti; e che sei un temerario impostore, non un verace settator del Vangelo, che mostri di professare: in qual disprezzo, in qual dispetto, in quale orrore appo di essi saresti mai per venire? Qual sarebbe maggiore la confusione, che ne aresti, o la gloria, che ne aspettavi? E pure ai il coraggio di metterti in un pericolo così fatale, e disporti ad un cimento così funesto.

E sebben ti riesca d'ingannar la gente credula per molto tempo; gli uomini accorti non si lasceran mai da te uccellare: E qual' è più essere in credito appresso di gente ridicola

e ſciocca, o eſſere in abbominazione di perſone ſavie e prudenti? Ma a lungo andare ogni finzione dovrà ſcoprirſi; e così verrai pure ad eſſere oggetto di burla appreſſo la più vile plebaglia, che tanto per l'innanzi ti adorava. E allora qual ſarà la tua rabbia, la tua coſternazione, il tuo inutiliſſimo pentimento?

E Iddio credi che ſtarà neghittoſo verſo di te? Non ved' egli l'affronto, che gli fai, ſtimandolo cieco a vedere il tuo cuore; il torto, che gli uſi, preferendo il piacere agli uomini al dar guſto a lui ſolo; l'ingiuria, che gli continui, non curando le ſue ricompenſe per guadagnar quelle miſere, che ſperi da queſta terra? Ritorna dunque in te ſteſſo, ſe mai ſei da queſto vizio poſſeduto. Fa quello, che fai, ma fallo per Dio. Muta intenzione, e muta fine; perche Iddio è un buon rimuneratore verſo quelli, che operano, e fatican per lui. Se della virtù ti piace la

ſcor-

ſcorza, molto più dolce è il midollo. Se il guſto degli uomini non te ne fa ſentire il rigore, molto meno tel farà ſentire il guſto, che dai a Dio.

CCIII.

Edificazione.

SE ſei Criſtiano, devi ſapere, che non ſolamente ai da eſſer buono per te ſteſſo, ma ancora per gli altri. Per te ſteſſo, già ſi sà; per gli altri, tel dico ora, perſuadendoti l'edificazione, che devi dare al tuo proſſimo. E' queſto un debito, che te l'à impoſto Iddio, di convertire, di migliorare, di santificare, il tuo proſſimo col tuo propio eſemplo. Se tu manchi, ſei reo di precetto divino da te violato, e però ſei ineſcuſabile appreſſo Dio. E ſicome Iddio queſto precetto l'à impoſto agli altri per beneſizio tuo, così pure l'à im-

posto à te per utile degli altri. Onde non puoi esentartene, nè puoi rinunziarlo.

E' innoltre un gius, che anno in te i tuoi fratelli, sicome tu l'ai in essi, di perfezionarsi l'un l'altro, col veder ciascuno quello, che parla, ed opera l'altro. Se gli altri non si perfezionano, perche tu non ne dai loro l'esemplo, defraudi questo gius, ch'essi anno in te, e così rispetto a questo tu commetti un' atto di ingiustizia. E si potrà sempre il prossimo lagnar di te, ch' egli non si perfezionò, perche tu col tuo esemplo non ne desti a lui l'incitamento, e 'l modo. E perche questo gius è reciproco, perciò non puoi tu esentartene, nè puoi rinunziarlo.

E' pure una giunta all' obbligazione, che tu ai di renderti santo. Non puoi santificar gli altri col tuo esemplo; se prima non santifichi te stesso colle tue virtù; onde sei in debito all' acquisto delle virtù, e perche

che queste santificano te, e perche santificando te, santificano ancora gli altri. Quante anime sarebbon sante, se da te ne avessero avuto l'esemplo da immitare? E non avendolo avuto, tu sei colpevole appresso Dio di tante anime, che à perdute per cagion tua; sei reo appresso di quelle, che per te non si son salvate; sei fabro del tuo propio male, perche perdendo quelle, ai perduto te stesso.

Or ecco quanto vale un' atto di virtù fatto a tempo, e senza nicissità tralasciato. Ecco quanto danno può cagionare un difetto manifestato, e non occultato. Sarà una parola equivoca, sarà un gesto libero, sarà un' occhiata non gastigata; tanto basta per disgustar Dio, per perdere il prossimo, per perder se stesso.

CCIV.

Corruttela dell' Uomo.

LA corruttela dell'uomo consiste in una indicibile ripugnanza, che à al bene, ed in una precipitosa inchinazione, che à al male. Qualunque azione di virtù gli spira difficoltà, rigidezza, e anche orrore; onde sovente atterrito sen ritrae, e se ne arretra ancor' abbattuto. Ma se poi si tratta di atto vizioso, o peccaminoso, sentiam verso di esso un' attrattiva così dolce, e così forte, che il disiderio ci traporta, e l'amore ci strugge. Ci pare, che non vi sia altro paradiso, che quel solo, che si gode nel diletto, che dona il peccato; e se ci fosse permesso, eleggeremmo ben volentieri privarci della beatitudine eterna per istar sempre in questo mondo vivendo, e peccando.

Or questa perturbazione di mente,

re, e questa perversità di volontà, concorrono amendue a costituire in noi l'avversione, che abbiamo al bene, e la propensione, che abbiamo al male; e perciò amendue forman pur' anche la corruttela, che in noi stessi sperimentiamo, e deploriamo. Un' intelletto così cieco, ch' è sempre sposto ad abbracciar' ogni errore, se divino lume non ci soccorre a scansarlo. Una volontà così depravata, che ogni malizia l'innamora, ed ogni sceleraggine l'incatena. Una mente così vagante, che passa da colpa in colpa col suo pensiere, ma sempre questo si ferma in ciò, ch'è peccato. Un cuore così ammaliato, che ogni piacere, s'è peccaminoso, l'incanta, ed ogni diletto, s'è più empio, lo strascina.

E come possiamo stare un momento senza cadere in un baratro di mille laidezze, avendo un' intelletto così fiacco, ed una volontà così ribelle? La Grazia di Dio è quella,

a cui deggiam tuttora ricorrere, affinch' essa l'intelletto ci illumini, onde non cada in quegli errori, che seco traggono in precipizio la volontà; e la volontà ci penetri, onde non istringa que' piaceri, che l'uccidono, e fugga que' diletti, che l'avvelenano. Preghiamo dunque sempre Dio per darci poderosi soccorsi, con cui possiam superare quanto di male in noi stessi cagionò il peccato del primo Uomo, e quanto noi stessi ne aggiugnemmo co' replicati nostri delitti.

Ma bisogna con ciò pure tenerci lontani da quelle massime, che son bastevoli a pervertire ogni mente, ancorche fosse retta, e molto più quando è pervertita; ed esser fuori di quelle conversazioni, che depravano ogni cuore, sebben fosse innocente, e molto maggiormente quando è corrotto. Parliamo con uomini, che c'illustrino colla sana dottrina, e che ci migliorino coll' ottima

edi-

edificazione; e non con quelli, che colle ſtolte maſſime ci perturbano l'intelletto, e co' mali eſempli ci corrompon maggiormente la volontà.

CCV.

Inſtabilità dell' Uomo.

IO non ti niego, che inſtabile ſia ciaſcun' uomo; ma tu non mi negare, che un' uomo ſia più inſtabile di un' altro uomo. Portiam tutti con noi ſteſſi, come retaggio del primo fallo, l'incoſtanza, sì nell' intelletto, sì nella volontà; ſperimentando, che come ſono volubili i noſtri giudizj, così ſon pure variabili le noſtre affezioni. Or' amiamo, ora diſamiamo; oggi difendiamo una oppinione, dimani un' altra; uno ſteſſo oggetto or ci gradiſce, da quì ad un momento ci annoja; e ſovente avviene, che non ſolamente ſi mutino

con

con gli anni le nostre passioni, ma che si variino ancor con gl' istanti. Con tutto ciò è anche vero, che chi meno, e chi è più soggetto a cotesta mutazion di pareri, ed a cotesta varietà di affezioni.

Or che possiam prometterci di fermo e di sodo ne' proponimenti, che facciamo di segnitar la virtù, e di fuggire il vizio; di amare Dio, e di odiare il peccato; di avere orrore pel diletto, che porta seco la morte, e di conservare inchinazione al piacere, che promette il paradiso; quando siamo cotanto instabili per natura, e molto più incostanti per genio? Sovente con nostra pena ci accorgiamo di esser tiepidi in quell' eroiche operazioni, in cui giorni sono eravamo tanto ferventi; e che non possiam distaccarci da certi oggetti, verso de' quali poc'anzi avevamo indifferenza, e forse ancora avversione.

Io non truovo miglior rimedio

per

per fiſſare la noſtra incoſtanza, che ricorrere al noſtro buon Dio, che ſolo colla ſua grazia può darci cotanto lume nella mente, che non ci faccia travedere nel giudicare, e tanto fervore nel cuore, che non ci faccia prevaricar nell'amare. Egli sa più di noi, quali oggetti ci rapiſcano, e quali ci ſpingano, a farci andar fuori di quelle ſtrade, che intraprendemmo a calcare nel ſuo divino ſervigio: Onde preghiam lui, affinchè ci premuniſca contra oggetti così fatali, e ci preſervi da mutazioni cotanto funeſte.

Non mi poſſo fidare del mio fervore. Speſſo mi tradiſce, e mi manca, dove io meno temea. Alle volte mi truovo freddo, dove ſperava di dover' eſſere più fervente; mi ſento incatenato da certe voglie, delle quali non avea mai conceputo timore; mi piango diſtratto da certe cure, che mi davan meno d'impedimento, e d'impaccio. E mi conoſco

sì vicino al precipizio, che se Iddio non mi porge la mano, son già caduto. Egli dunque si prieghi nel tempo della calma, affinche nella tempesta non si soccomba al naufragio.

CCVI.

Facilità nel servir Dio.

QUanto è facile a contentare un Padrone, tanto è facile a servirlo. Iddio facilmente si contenta. Dunque facilmente si serve. Che Iddio facilmente si contenti, tel compruovo con questo solo discorso. Colui facilmente si contenta, che si appaga del buon'animo, del disiderio sincero, e della retta intenzione di far quello; che a lui più gradisce, ancorche poi alle volte non si faccia, non essendo da noi il difetto di non farla. Iddio si appaga del buon'animo nostro, accoglie

glie il nostro disiderio sincero, e si dà per soddisfatto della nostra retta e vera intenzione di far quello, che a lui più piace, sebbene alle volte nol facciamo, non perche nol vogliamo, ma perche nol possiamo. Dunque Iddio facilmente si contenta.

E che ciò sia vero, cel fa conoscere, il saper noi, che Iddio solo tien possanza di penetrare nel più intimo del nostro cuore, ed indagarne i segreti. Ond' egli accertandosi della nostra buona disposizione a servirlo, subito si dà per ben servito; e vedendo il nostro sincero disiderio a contentarlo, subito si dichiara appagato; e scuoprendo il nostro vero animo a fare quanto più a lui è in grado, subito l'accetta, come se noi l'avessimo fatto.

Or questa fortuna non la possiamo avere con gli uomini; i quali non penetrando il nostro cuore, non possono avere l'opera per fatta, quan-

quando da noi non è fatta, ancorche sia da noi efficacemente voluta, e sinceramente disiderata. Che importa, dice l'uomo, che tu vogli, quando non fai? Io non pago il volere, ma il fare. Gradisco l'effetto, e non so caso del disiderio. L'opera, che sta sotto il mio occhio merita la mia approvazione, non già l'intenzione, che fugge ogni mio sguardo.

Iddio non così. Tu vorresti fare gran penitenza de' falli antichi; ma perche sei infermo, non puoi. Iddio conoscendo la verità del tuo disiderio, gradisce la tua penitenza, e la premia. Ai volontà di fare gran limosine, ma quegli, sotto la cui ubbidienza tu vivi, tel vieta, e non puoi. Iddio accetta le tue limosine, e le à come se tu le avessi fatte. Molti Santi vollero esser martiri, e partirono per girne in barbare contrade per mendicar la morte. Ma Iddio volle, che restasser nel mondo per benifi-

zio

zio de' popoli, e per dover' esser ministri delle sue glorie. Non per questo perdettero del martirio il merito. E così discorri di tutte le altre opere di merito, in cui Iddio suol premiare il disiderio, ancorche l'opera non ne siegua; affinche conchiudi, quanto sia facile a servirsi un Dio, ch'è sì facile a contentarsi.

CCVII.

Difficoltà nel servire il Mondo.

NON soltanto vo dirti, che il mondo è difficile a servirlo, perch'è difficile a contentarlo; ed è difficile a contentarlo, perche non vede il cuore di chi il serve: Ma dico ancora, che sebben' egli vedesse il cuore, pur sempre sarebbe incontentabile. Alle volte n'è cagione la stravaganza del genio, alle volte l'instabilità dell' umore, spesso il predominio delle passioni, e quasi

sem-

sempre il non poter' esser' esente un uomo dalle sue naturali e morali imperfezioni . . S' incontrano genj così stravaganti, che si offendon col riso, e si dilettan col pianto; che si adirano, quando lor si fa bene, e godono, quando lor si fa male; che premiano que', che gl' ingiuriano, e perseguitano que', che gli laudano. Or con cotesti stravagantissimi genj chi si potrà promettere di trovar fortuna di compiacergli, e di contentargli?

L' instabilità dell' umore è più malagevole a superarsi in un' uomo, siche si arrivi a contentarlo. Oggi gradisce una cosa, dimani ne gradirà un' altra; oggi è lieto di umore, e gli piacciono tutte le cose allegre; dimani è tetro, e gli sono aggradevoli tutte le malinconiche; oggi è furioso, e vuole stragi e uccisioni e rovine; dimani è mite, e disidera quiete, riposo, e pace. E in tale incostanze di affetti chi potrà

trat-

trattare con un Padrone, e darsi la gloria di ben servirlo? Sebben'egli avesse la volontà e l'attività di trasformarsi in mille fogge, pure non ne conoscerebbe nè il tempo, nè il luogo; onde sempre sarebbe allo scuro nel servire e contentare il suo Padrone.

Le passioni an gran forza, quando son dominanti. Ma quando poi una di esse arriva ad aver predominio in un'uomo, allora questi si rende certamente intrattabile. Non si sa per qual capo si abbia a prendere per guadagnarlo; perche non si sa qual passione abbia in quell'ora il principato nel vagante suo cuore. Predominerà lo sdegno, ed ogni dolcezza gli cagionerà tormento; starà sul trono l'avarizia, e tutti i piaceri si metteran sotto a' piedi; sarà coronata l'ambizione, e tutti i tesori si butteran dietro le spalle.

Finalmente le naturali e le morali imperfezioni di ciascun'uomo

son

ſon tali e tante, che ſe non foſſe la grazia di Dio, e la ſaviezza unita colla prudenza di ciaſcun di eſſi, tutti ſarebbono affatto intrattabili. Io non conoſco le mie, tu non raviſi le tue: ma tu diſcerni molto bene le mie, ed io le tue. Non è tra noi chi ſe ne poſſa vantar libero; ciaſcuno indiſpenſabilmente à le ſue. E quindi poſcia provviene, che ora ſiamo imperſuaſibili, perche così ci rende una durezza di teſta ineſplicabile; ora ſiamo incontentabili, perche una nauſea inſoffribile così ci fa; ora ſiamo intollerabili, perche una ottuſità di mente, ed un' atrocità di cuore così ci vuole. Or va; ſervi; e contenta.

CCVIII.

Misericordia di Dio nel perdonare.

IDdio è l'offeso, e l'uomo è l'offensore; Iddio è il padrone, e l'uomo è il servo; Iddio è l'incorrisposto, e l'uomo è l'incorrispondente: E pure, chi il crederebbe? Iddio cerca l'uomo, il chiama a se, gli offerisce il perdono, e quasi dissi il priega, affinche con lui si attacchi di bel nuovo l'amicizia disciolta. E qual privato perdona sì prontamente un' offesa? Sì ch' egli prevenga chi la fece; e quando questi, o la disperava, perche non la meritava, o non la meritiva, perche non vi pensava, egli l'offerisca a lui stesso, e l'alletti insino ad accettarlo.

Dissi un privato; ma se poi foss' egli un Principe? Si è mai veduto spedirsi nelle regie segretarie così a buon mercato le remissioni de' delitti

litti più enormi, che solamente non le ottenesse chi non le volesse? E quando si entrasse in delitti di maestà offesa, quando mai sen trovò sì facile il perdono, che si ottenesse senza cercarlo, ma solamente con volerlo, e con gradirlo? Gran misericordia del nostro Dio, che il riduce, sto per dire, a segno di avvilire la sua potenza, e di screditare la sua giustizia.

E come nò? Quando a vederlo sì pronto a condonare le offese fattegli da vilissime creature, ed a scorgerlo sì anelante a proccurarsi di lor l'amore, potrebbe taluno venire in sospetto, ch' egli abbia bisogno di noi, e che senza noi non goda intiera la sua felicità. Quando a ravvisarlo subito dimentico delle offese da noi ricevute, appena che noi ad esso ci umiliamo, e glien dimandiamo mercè, rendersi a noi amico, com' era primo, potrebbe alcun' altro credere, ch' egli trabocchi nella

cle-

clemenza, ed ecceda nella pietà. E non sarebbon questi pregiudizj al suo alto potere, ed alla sua incorrotta giustizia?

E pure la sua divina misericordia è così grande, che gode di ostentare la sua grandezza, anche con discapito, se mai può darsi, degli altri divini attributi, che a lei non saran mai contrarj, ma sempre uniformi. E ciò affinche il Peccatore non si sgomenti di ricorrere a un Dio così buono, che offerisce il perdono, nol niega, nol dissimula, nol differisce; affinche si animi a non voler più offendere un Dio così amabile, che offeso, non si vendica, ma perdona; disamato, non odia, ma ama; abbandonato, non abbandona, ma cerca chi il fugge, previene chi nol cerca, chiama ancor chi nol cura.

CCIX.

Giustizia di Dio nel gastigare.

IDdio allor più aggrava la mano nel gastigare chi pecca, quando a noi pare, che l'alzi. Non può egli lasciare impuniti i delitti, se non meno è suo attributo la giustizia, che la clemenza. Quando dunque pare che non punisca, non toglie il gastigo, ma il differisce; e 'l differirlo è renderlo tanto più pesante, quanto è meno abbreviato. E' sempre più grave una pena, quando viene dal tempo a darsi più prolungata; perche il benifizio, che si riceve dal tempo, vien compensato dall'atrocità, che seco porta il gastigo; e la tardanza nel punire vien pure ad esser supplita dall'enormità del penare.

Ma quando ancora questo non fosse, è un'atrocissimo gastigo il la-

lasciarsi da Dio il Peccatore in balia delle sue sfrenate passioni, sich'egli passando da peccato in peccato senza ritegno, venga poi alla fine a dar nel baratro de' peccati senza rimedio. E questo è il gastigo, che dà Iddio, quando ei non gastiga. Abbandona il Peccatore alle sue propie concupiscenze; e queste strascinandolo a seconda de' suoi scorretti appetiti, nol lascian mai quieto nel suo peccare; ma traportandolo da scelleragine in isceleragine, il rende trastullo del Diavolo in vita, e sfogo dipoi dopo morte.

E pur vi è di più. Guai a chi pecca, e non è da Dio gastigato, mentr'egli vive. Sarà senza meno punito nella sua morte. E qual pena sarà quella, che riceverà nella morte? Pena d'inferno; tanto basta per dirla atrocissima, intollerabile, eterna. Or veda chi si lusinga, che Iddio perche misericordioso al perdono, non abbia ad essere giusto al

gaſtigo. E' miſericordioſo con chi pentito ricorre a lui; è giuſto con chi oſtinato fugge da lui. Uſa miſericordia con chi la chiede; pratica giuſtizia con chi la merita. Perdona chi deſiſte dall'offenderlo; puniſce chi ſeguita.

CCX.

Divozione a'Santi di quel giorno, in cui ſiamo nati.

SAi ben tu, qual ſia coſtumanza appreſſo gli uomini del mondo di celebrare il giorno della loro naſcita, qual dicono natalizio, o pur degli anni, ovvero con vocabolo dirivato dallo ſpagnuolo linguaggio, compimento degli anni. E 'l feſteggiano con ſontuoſi pranzj, con feſtini allegri, e con altre dimoſtrazioni di gioja, e trattenimenti di piacere inſieme e di faſto. Altri con maniera più divota e più pia fanno

delle limosine larghissime in quel giorno, vestendo tanti mendichi, quanto essi annoverano anni. Altri purificano le loro coscienze, e si ristorano le anime coll'eucaristico pane, per mezzo delle sagramentali confessione, e comunione.

Io vo dirti ora una divozione, che praticar la possi non solamente in quel giorno, ma ancora in qualunque giorno dell'anno, in memoria di quel primo, che fu del tuo nascere, e del tuo vivere. Ed è il praticare alcuni atti di divozione in onor di que' Santi, di cui la Chiesa venera le memorie festive in quel giorno, in cui nascesti. Essi, puoi credere, che nascendo tu in quel dì, prendesser di te una particolare protezione; onde vuole il dovere, che tu loro ten rendi grato.

Con ciò pure gli obbligherai a mantener verso te più sollecito il lor patrocinio, confessandogli con quegli atti pii e divoti quali speciali

tutelari del tuo vivere, ficome il furono allor del tuo nafcere. Ne potrai pure immitar le virtù, folennizarne le memorie, e celebrarne le fefte; e a Dio faran molto grate, perch'egli, col farti nafcere in quel giorno, a te gli diede per tutelari; onde gode, che da te per tali fien riconofciuti, e venerati.

E finalmente in ricompenfa di cotai tuoi efercizj divoti i medefimi Santi s'impegneranno a farti goder quegli anni, che ti reftano; fenza colpa, che ne abbrevii la durata, e fenza pena, che te ne amareggi la lunghezza. Così viverai i tuoi anni innocenti e lieti, vivendogli con Dio, a cui ti renderanno colle loro affidue preghiere gradevoli que' Santi, di cui tu veneri le memorie, e folennizzi le fefte. E non folamente quel giorno farà per te di divozione verfo i tuoi amabiliffimi Protettori, ma il faran pure tutti i giorni dell'anno, in cui fei folito di vene-

rar-

rargli, di amargli.

CCXI.

Divozione a' Santi di quel giorno, in cui sarem per morire.

SAi ancora, che non è giorno in tutta la carriera degli anni, che ci son conceduti da Dio, in cui saremo in maggior bisogno di assistenza, e di ajuto, di quello, che sarà il giorno di nostra morte. In quel giorno sicome i Diavoli dell'inferno fanno tutti i loro sforzi per sossopraffarci ed opprimerci, sapendo che non resta loro altro tempo da poterlo fare: Così noi pure per opporci vigorosamente ad essi, e per non lasciarci abbattere e superare, dobbiam provvederci di molti difensori, che ci proteggano, e ci avvalorino.

I Santi, di cui la Chiesa venera in quel giorno le memorie festive,

pare a me, che fieno i più a proposito; sì perche anno essi di quel giorno la cura da Dio, e di tutto quello, che in esso avviene, an pur' anche la protezione; sì ancora perche essendo quell'affare del nostro passaggio all'eternità uno de' più tremendi, che occorrer possano in tutto il tempo della nostra vita, essi, che anno una carità grande per tutti i viventi, l'averanno ancora per noi in quell'estremo bisogno; sì finalmente perche, ricorrendo noi ad essi così anticipatamente, s'impegnano essi ad esaudirci, e soccorrerci, con ispecialità di maniera, e con singolarità di amore.

Si aggiugne, che offerendo noi ad essi per ciascun giorno un qualche tributo di divozione, in segno pur'anche di gradimento, e, per così dire, di gratitudine, essi vorran proteggerci in quella dicisiva giornata. Saran chiamati allora da chi ci assiste tutti i Santi in nostra di-

difesa; quanto più i nostri protettori? quanto più i Santi da noi venerati per quel bisogno? quanto più i Santi da noi guadagnati col nostro culto preventivo, e col nostro amore anticipato?

In fine tutta la nostra speranza in quel giorno è nella misericordia di Dio, e nella pietà della sua santissima Madre; essi ci pregheran propizia sì l'una, come l'altra; e non partiran da noi finche seco non conducano le anime nostre avanti il divin tribunale, dove non cesseran mai d'interpellare per la nostra eterna salute. E Iddio, che a lor contemplazione ci donò quelle grazie, che ci potevan salvare, anche a lor riguardo ci donerà quella gloria, in cui saremo eternamente salvi.

CCXII.

Divozione a' Santi della nostra Professione.

QUesta divozione io la veggio quasi comune in tutti coloro, i quali una qualche professione seguitano in questo mondo. Così gli Avvocati l' anno in verso di S.Ivone; i Medici de' Santi Cosma e Damiano, di S.Pantalione, e di altri Santi Medici; i Sartori di S.Uomo-buono, i Calzolari di S.Crispino, i Falegnami di S.Giuseppe, e così di altri, che noi sappiamo. Pur nondimeno son molti di alcune professioni, i quali non sanno coloro, che la medesima lor professione seguirono, e furono Santi; e però non possono verso di essi, non sapendogli, alcuna divozione avere.

In primo luogo dunque bisogna, che se tu sei di alcuna professione seguace, cerchi sapere, quali furono

no i Santi, che la tua professione seguirono. E poi sapendogli, concepischi verso di essi un'amor tenero, ed una singolare osservanza, e distintissima divozione. Se non fossero Santi, ma soltanto fossero uomini di grido in questo mondo, pure gli averesti in rispetto sommo; sì perche la somiglianza della professione te ne spira l'amore, sì ancora perche te ne accomuna la gloria. Or quanto più quando son Santi, perche te ne assicura la protezione e la difesa?

Altri Santi avranno la difesa della tua persona, altri della tua casa, altri della tua nazione, altri della tua patria; questi l'anno della tua professione. Ond'essi faranno, che tu in essa non abbii mai a far cosa, che sia contra Dio, ed in iscapito dell'anima tua. Essi appresso Dio s'interporranno, che sicome in quella professione si salvarono, così anche ti salvi tu; conforme non offe-

fero il lor Signore, così neppure l'offendi tu; ficome l'amarono, e gli piacquero, così ancora gli abbii tu a piacere, e 'l debbi amare.

Finalmente ti otterranno effi ancora tutti quegli ajuti, che da Dio ebbero per far felicemente la lor profeffione in terra, e per averla coronata nel cielo. E che altro puoi tu fperare in queſto mondo, fuorchè paffar la tua vita prefente, e afficurarti l'eterna? Or tutto queſto puoi ottenere da Dio mercè la protezione de' Santi della tua profeffione; ed effi il faran volentieri, quando tu eferciti la medefima con quella integrità di cofcienza, con quella purità d'intenzione, con quella innocenza di vita, con quella giuſtizia di opere, con quella fedeltà di difegni, con quella carità di azioni, con cui effi l'efercitarono.

Di.

CCXIII.

Divozione a' Santi della nostra Patria.

E' A ciascun' uomo connaturale l'amore verso coloro, con cui an sortita la patria comune. Questo amore, perche non inchiude in se stesso imperfezione, quando non viene contaminato, o dall'intenzione, o dal fine; perciò possiamo averlo in noi stessi, e possiamo anche credere, che sia negli altri verso noi stessi. E non solamente in quelli, che sono perfetti in terra, ma anche in coloro, che sono Santi nel cielo; percioche in essi tutto quello, che quì non importa difetto, e che anche dice perfezion naturale, ivi passa in supernaturale perfezione, e si raffina in modo, che tutto venga ad esser pregio, senza miscela di veruno difetto.

I Santi dunque della nostra Patria,

tria, che son nel cielo con Dio regnanti, ci amano, e proccuran perciò appresso Dio tutto il nostro bene. E quindi nasce in noi il debito di venerargli con singolarità di culto, e di amargli con finezza di divozione. Se siam divoti verso que' Santi, da' quali riceviamo benifizj, e grazie, e non sono nostri concittadini, molto più il dobbiamo essere verso di quelli, che c' impetran le grazie, e ci ottengono i benifizj, essendo nostri Compatrioti.

E per questo veggiamo essere i primi tra' Protettori delle città, e de' regni, que' Santi, che in essi ottennero la loro nascita. In onor di loro s'instituiscono solennità di feste, sontuosità di altari, preziosità di statue. Essi son venerati con culto e più assiduo, e più tenero, e più maestoso. Essi ricevon voti e più noverosi, e più distinti, e più preziosi. Es's in somma sono gli oggetti dell' amore de' popoli, della rive-

renza de' Principi, della divozione universale.

Da questo deggiamo apprender noi, quanto e' convien, che siamo divoti verso que' Santi, ch' ebbero con noi comune, o la patria, o la provincia, o il regno. Sicom'essi an per noi specialità di patrocinio, così noi dobbiamo aver per loro singolarità di divozione; e conform'essi ci amano con distinzione di affetto, così pur noi dobbiam venerargli con finezza di culto, di religione, e di amore: Ad essi dunque raccomandiam sovente le nostre provincie, le nostre città, le nostre case. Sotto il lor patrocinio mettiamo i nostri Principi, le nostre famiglie, le nostre persone. E speriam da essi ottenere ciò, che agevolerà la felicità de' nostri stati, delle nostre vite, dell'anime nostre.

Di-

CCXIV.

Divozione a' Santi del nostro Instituto.

SOno gl' Instituti Religiosi nella Chiesa come tante Colonie, in cui si fa particolar professione di faticare, e di meritare pel cielo. Coloro, che precedettero in essi, furono gli antesignani, che agli altri appianarono, ed assicuraron la strada. Quelli, che seguitano, debbon tuttora aver'ad essi la mira, sicchè nel lor cammino non errino, e vadano a terminare nel lor medesimo fine la gloriosissima meta. Questi dunque an bisogno di quelli; sì perche impetrin loro da Dio gli ajuti, che son nicissarj ad immitargli; sì ancora, perche son loro di guida nel faticoso sentiere; sì finalmente, perche loro assicuran l'arrivo in quella patria, in cui essi sono, e dov'essi speran di essere.

Or tu, qualunque ſii, o uomo, o femmina, ſe ai la bella ſorte di eſſere annoverato in una qualche religioſa famiglia, conoſci in prima la ſpecialiſſima grazia, che Iddio ti à fatta, con diſtaccarti dalla ciurma del ſecolo, e ritirarti in ſua caſa, dove con maggior' agio poſſi trattar con lui, e mettere in ſalvo il grande affare della tua eterna ſalute. Conoſci pure, che infra gli altri mezzi, ch' egli ti à dati, per conſeguir queſto fine, uno è l'eſemplo de' tuoi Fratelli, che viſſero nel medeſimo Chioſtro, in cui tu vivi, e che preſentemente ſono in quella patria beata, a cui tu aſpiri.

Di queſti io per l' appunto ti perſuado la divozione; come di quelli, che ſono figliuoli di quel medeſimo Padre, di cui tu vanti la figliuolanza; che veſtirono quelle lane, profeſſarono quella regola, menarono quella vita, che tu veſti, profeſſi, e meni. Ond' eſſi, per ragione alme-

meno di somiglianza, sicome an per te un'amor distinto, così tu devi avere per essi una divozione più singolare. Come quelli, che servirono in quella corte, in cui tu servi; faticarono in quella vigna, in cui tu travagli; navigarono in quel seno di mare, in cui salpi; e perciò sapendo i tuoi pericoli, ed i tuoi stenti, si muovono più agevolmente a darti soccorso, e ajuto.

Questi tu dunque implora in ogni difficoltà, che sperimenti nell osservanza di quell'Instituto, che professasti; questi invoca in qualunque amarezza, che assaggi in quel ricinto, in cui vivi; da questi ricorri in qualsisia bisogno, che tu abbii in quella vita, che fai. Se vuoi esemplari del religioso tuo vivere, a questi devi dirizzare lo sguardo; se protettori del tuo pericoloso navigare, a questi devi innalzare le mani; se assicuratori dell'incerto tuo correre, colla scorta di questi regola

gola le pericolanti tue piante. Ch'è quanto dire, abbii divozion particolare a que' Santi, che professarono il tuo Instituto, vissero nel tuo chiostro, e vestirono le tue lane.

CCXV.

Divozione a' Santi del nostro Stato.

IO credo, che quello Stato, in cui sei, e 'l riconoscesti da Dio, quando entrasti in esso, e l'offeristi pur'anche a Dio, quando in esso a vivere cominciasti. Affinche non però Iddio ti sia propizio in ogni tempo, in cui nel medesimo devi continuar la tua vita, bisogna che facci ricorso a' Santi, che sono i nostri secondarj Mediatori appresso Dio. Ma tra' Santi quai meglio ti potran far da Dio ottenere ciò, che tu chiedi, se non se quelli, che furono in quel medesimo Stato, in

cui

cui tu sei? A questi dunque ricorrer devi, affinche ottenghi quel, che pretendi, e quello, di cui abbisogni. Ma come potrai far ricorso ad essi, se ad essi divozione non ai?

Essi sanno in primo luogo le difficoltà, che s'incontrano nel tuo stato a salvarsi, perche nelle propie persone n'ebbero le sperienze. Se sei con matrimonial nodo legato; i pesi son molti, e son gravosi; ricorri a' Santi, che al medesimo giogo piegarono il collo. Se sei in istato vedovile passato; implora que' Santi, che furono essi ancor vedovi, e di un tale stato provarono le difficoltà. Se ai l'onore di conservare intatto il verginale tuo giglio; invoca que' Santi, che ne mantennero illibato il candore, e sentirono delle spine, che il circondano, le punture.

Oltre a che an pur' anche una particolar propensione verso coloro, ch'ebbero con essi un medesimo stato.

to. La ragione della ſimiglianza vegli ſpigne, non ſolamente perche gli ſono conſimili in terra, ma ancora perche gli aſpettano compagni nel cielo. Se an da ſoffrire un Marito, che ſia incontentabile; una moglie, che ſia indomabile: Se ſono afflitti da ſtimoli, che ſien troppo acuti, e da ſpinte, che ſien molto gagliarde: Se ſono travagliati da una ſolitudine aſſai penoſa, e da contrarietà moltiplicate e forti: ſicome in queſti Santi ritrovan compaſſione, così pure deggion da eſſi aſpettare conſuolo.

Ma molto più ſi ravviveranno le tue ſperanze, quando ad eſſi ti uniſci con divozione, che ſia diſtinta, e con culto, che ſia ſingolare. Allora ſarà pur la ſua parte la gratitudine, che devi credere in eſſi inviolabile; onde con maggior confidenza puoi implorarne il patrocinio, ed aſpettarne l'ajuto. Sicom' eſſi per ragion di ſimiglianza ſon più inchi-

nati

nati a soccorrerti, così anche tu per la stessa ragione devi esser più attento a venerargli: Facciano dunque a gara, essi con darti speciali gli ajuti per salvarti in quello stato, in cui sei; tu con offerirgli quegli omaggi, a' quali ti obbligano quel fine, a cui tendi.

CCXVI.

Divozione a' Santi, che caddero in quel peccato, in cui temiam noi di cadere.

E Sì grande la nostra debolezza, che non son mai abbastanza i sostegni, che cerchiamo per non cadere. Comunque sien molti e gagliardi i ripari, che mettiamo; sempre siamo in istato di esser sorpresi, se Iddio co' poderosi ajuti della sua grazia non ci mantiene. Bisogna dunque ricorrer sovente a' Santi, che appresso Dio prevaglion molto; affin-

finch'essi ci ottengano que' soccorsi, di cui abbisogniamo per non soccombere. Alcuni di questi Santi ne abbiamo fin quì disegnati; ora ne proponiamo altri, i quali ci sembran propj ad avere insieme compassion maggiore della nostra fiacchezza, e maggior prontezza ad ottenerci da Dio il nicissario provvedimento.

E son que' Santi per l'appunto, i quali furon tentati a cadere in quelle colpe, in cui temiam noi di precipitare; o che forse anche vi caddero; ma che poi per divina misericordia sì fattamente ne surfero, che non vi tornarono mai più a cadere. Essi, che sperimentarono, quanto sia frale la creta comune, di cui siam tutti impastati; che sentirono, quanti sien forti gli assalti di que' nimici, che comuni anche sono ad essi, e a noi; che vissero dentro quelle inevitabili occasioni; in cui noi nicissariamente viviamo,

ſaran certamente più pronti ad aver di noi pietà, e ad implorarci da Dio l'ajuto.

Biſogna non però, che gli preghiamo, che gl'invochiamo, che gli amiamo, e con continuazione di culto, e con proliſſità di ſuppliche, e con tenerezza maggiore di diſtintiſſimo amore. Pregarono ancor'eſſi gli altri Santi a ſoccorrer loro; e ne furono eſauditi, o col non fargli cadere, o con fargli ſollecitamente riſurgere. Le noſtre preghiere debbon molto più conſiſtere in una ſoda e conſtante divozione, che dobbiamo ad eſsi avere; affinche ci uſino quella pietà, che fu ad eſſi uſata.

E ciò faraſſi, o con celebrarne le feſte, o con adornarne gli altari, o con immitarne le virtù; onde poſſiam poſcia meritarne la protezione. Se tu ſei dominato dall'ira, ricorri al gran Santo di Sales, che fu della manſuetudine l'eſemplo; ſe dalla

ven-

vendetta; al gran Gualberto, che fu del perdono il maestro; se dall' avarizia, al S.Cardinal Borromeo, che fu della liberalità cristiana l'idea; se dalla superbia, al gran Francesco di Paola, che fu dell'umiltà il prototipo; se dall'impurità, a tante e tanti Vergini, che furono della castità gli esemplari. Ma ricorri ancora a que' Santi, che forse caddero in tai peccati, e che poi ne risursero; e questi gli potrai da te stesso sapere.

CCXVII.

Limosina.

IO non vo dir nulla di quella limosina, alla quale tu sei obbligato per giustizia; perche in questa vo credere, che tu non manchi. Ti parlo solamente di quella, alla quale sei tenuto per carità. Iddio condonarti tutti que' capitali, che tu pos-

possiedi, credi tu, che di tutto il tuo patrimonio ti abbia fatto libero disponitore, senza darti alcun peso a pro di altrui? T'inganni. Di alcune tue ricchezze egli ti à costituito amministratore a benefizio di chi non ne à. Se tu loro le nieghi, sei reo, e di negata ubbidienza a Dio, e di defraudata carità al prossimo.

L'ordine della divina Provvidenza così richiedea. Non dovea egli far tutti ricchi; perche non vi sarebbe stata dipendenza tra gli uni e gli altri, e vi sarebbono avvenute continue gare tra essi. Non tutti poveri; perche il mondo sarebbe stato in balia o de' più furbi, o de' più violenti. Stimò perciò meglio farne alcuni ricchi, e alcuni poveri; con obbligar non però i ricchi a soccorrere i poveri di ciò, che avanzava al lor'onesto sostentamento; e questo fu quasi un fideicommisso, di cui gravò i ricchi in benefizio de' poveri.

Ma questo superfluo difficil'è il ritrovarlo. E' difficile a chi vive secondo le regole del mondo, non a te, che vivi secondo i dettami di Dio. E' difficile a chi non è mai sazio di donar quanto chiede alla carne, che mai non dice basta; al senso, che non è mai pago; al mondo, che non è mai soddisfatto. E' difficile a chi vive per accumolare, e non accumola per vivere; a chi non possiede tesori, ma si lascia dà tesori possedere; a chi regola le sue spese, non colle sue rendite, ma colle sue vanità, co' suoi capricci, e colle sue sregolatissime passioni.

Ma non dev'essere difficile a te, che ti servi solamente del tuo danajo, non tel godi; e ten servi più per la gloria eterna, che per questa vita temporale, e mortale; a te, che dai a Dio quello, ch'è di Dio; a te quello, ch'è di te; al prossimo quello, ch'è del prossimo; a te, che possiedi quello, che ti à donato

Iddio per comperarti con esso il paradiso, e non per perderlo; per metter con esso in salvo l'anima tua, non per mandarla in perdizione; per redimer con esso i peccati, non per moltiplicargli. Pensa dunque, e temi, che le tue monete non abbiano ad esserti, come furono a Giuda, in dannazione; che le tue ricchezze non ti sciolgano i lacci delle tue pene, ma ti compongano i capestri delle tue colpe; che non sii dannato perche fosti ricco.

CCXVIII.

Liberalità.

IO ammetto, che si eserciti la liberalità, come virtù civile, e come ancora virtù morale; Ma mi avanzo ancora più, con pretendere, che si eserciti essa, come virtù cristiana. In questa maniera acquisterà nuovo lustro, che sopra gli altri pre-

pregi la farà risplendere maggiormente, e la renderà coronata con un nuovo diadema, che degli altri sarà molto più luminoso. Per ottener tutto questo non bisogna altro, che si mutino gli oggetti, e che si variino ancora in qualche volta i suggetti; ma che sempre però si ritenga il buon genio a donare, e a donare con sontuosità, e con magnificenza, quando le propie forze il permettono.

Altri spenderanno alla grande in festini, in veglie, in conversazioni, in teatri, in diporti: Tu spendi ancora così, ma in sagri arredi di Chiese, in religiose pompe di feste, in divoti esercizj di pietà. Altri saran generosi a benefizio degli Amici, de' Servidori, de' Congiunti: Tu sillo pure, ma a pro de' meschini, che gemono nelle piazze; de' pellegrini, che non anno ricovero nella città; de' malati, che non anno come provvedersi di Medici, e di

medicine; de' debitori, che si macerano nelle carceri, perche non anno come pagare i lor debiti.

Muta pur'anche l'intenzione e 'l fine, e la liberalità sarà non sol tanto virtù civile, e morale, ma sarà eziandio virtù cristiana. Esercitala, non solamente, perche ai un genio propenso a far bene a tutti; perche tieni un'animo compassionevole di tutti; perche ai un cuore, che si diffonde con tutti; perche ottenesti da Dio un'indole, che si attiri l'amor di tutti: ma molto più perche vuoi piacere ad un solo, perche in tutti rimiri un solo, perche per tutti vuoi donare ad un solo; e questi è Iddio, a cui devi solamente o principalmente avere l'intenzione e 'l fine.

Così la liberalità viene a farsi virtù cristiana, e propia insieme di un' anima di spirito, che, o vuole arrivare, o è arrivata ad esser perfetta. E per vero io ammiro atti generosissimi di liberalità in molti Santi, che

che presentemente adoriamo sopra gli altari. Segno evidente, che non sia essa contraria alla santità; ma le sia più tosto compagna, quando à per fine Dio, e per intenzione di piacere in primo luogo, assolutamente a lui. Sii dunque liberale; ma non siilo per vanità, per sensualità, pel mondo, ma sì bene per Dio.

CCXIX.

Lezione Spirituale.

Leggi un libro divoto, e proccura non di legger molto, ma di legger bene. Legger bene, Io intendo leggere con profitto; ed è quanto dire, leggere attentamente coll'occhio, colla mente, e col cuore. Si legge attentamente coll'occhio, quando quel, che si legge non si passa con velocità, ma posatamente si legge. Non curasi di qual per-

fezione fieno i caratteri, fieno le pagine, fia l'impreffione; ma fi bada foltanto alle parole, che contengono, ed a' ragionamenti, ch'efprimono. Molti badan più ad avere un libro polito, che buono; e credono, che an fatto tutto, quando l'an per le mani, e fotto l'occhio.

Ma non bafta legger coll' occhio, bifogna leggere ancor colla mente. Vo dire, confidera ciò, che fi legge, e confiderarlo con attenzione; ruminarlo ancora, e ruminarlo con affiduità. Che importa, che tu leggi molti fogli, quando le confiderazioni fon poche, e fono ancor brievi? Pondera dunque quando leggi; e ricordati pofcia di ciò, che ponderafti. Cioè raccordar ten devi, e quando penfi, e quando parli, e quando operi; affinche i tuoi penfieri, le tue parole, le tue operazioni, riefcano fecondo la norma di quello, che leggi.

Ma il cuore non dee reftar freddo.

do. E questo sarebbe, quando si leggesse più per curiosità, che per profitto, più per istudio, che per affetto, più per erudir l'intelletto, che per infervorare la volontà. Anzi a questa ordinar si debbe, e quanto scorre l'occhio, e quanto pondera l'intelletto. Quando noi da quello, che leggiamo, formiamo affetti ferventi, proponimenti sodi, risoluzioni efficaci, di domare le passioni, di superare i difetti, e di acquistar le virtù, sarà ottima la nostra lezione.

Ma questo non si può fare senza la volontà. Alla volontà dunque si ordini tutto ciò, che si legge. E così la lezione sarà spirituale, non solamente perche le cose, che si leggono sono di spirito, ma ancora perche la lettura di esse vale ad infiammare lo Spirito. Anzi lo spirito sen deve pur'anche alimentare, e nudrire, quando senza di questa esso sarebbe languido, debole, ed impotente.

Proccura dunque, che il tuo leggere sia un pascere il tuo spirito con quel cibo, che gli somministri in ciascun dì; sia un fortificarlo con quelle forze, che da un tal cibo in ciascun dì egli ritrae; sia un accenderlo con quel fuoco, che perch'è cibo in ciascun dì in esso s'infiamma. Onde tu riuscirai sempre più acceso a detestare il peccato, ed acquistar la virtù, a tendere alla perfezione, ad incamminarti al Paradiso, ad amare il tuo Dio.

CCXX.

Converſazione Spirituale.

Giova molto il leggere un libro divoto, e pio; ma giova anche più il conversare con una persona, che sia divota, e pia. E ciò per più ragioni, che io quì ti vado filfilo sponendo. Primamente perche il legger nel libro è un parlar morto, l'ascol-

tar

rar dalla bocca è un parlar vivo. Chi non sa, che sieno più efficaci a penetrar nel cuore le parole, quando son vive, che quando son morte?

Innoltre, le parole, che si ascoltano da un' uomo di pietà, portano seco il buon concetto della persona, che parla, veggendone l' esemplo della sua buona vita; e per questo fanno maggiore impressione nell'animo nostro, che si muove, e da quello, che vede, e da quello, che ascolta. Il leggere par che solamente ci dica quello, che si dee fare; ma il sentire, e'l sentire da uno, che fa ciò, che dice, ci dimostra pur' anche quello, ch' è fatto; onde noi non abbiamo scusa, se nol facciamo.

Alle volte anche Iddio accompagna con maggiore affluenza di grazia quel, che si ode da una persona spirituale, che quello, che leggesi in un libro divoto. E questa grazia più abbondante muove il nostro spirito con maggior forza a seguirlo, e

ad immitarlo. Se la vita sola di un' uomo di spirito basta più delle volte a muovere i cuori più ostinati; quanto maggiormente gli moverà la sua lingua?

Abbiam pure un' altro vantaggio nel parlare con uomini di perfezione, e che non l'abbiamo nel leggere libri di spiritualità; che agli uomini possiam rispondere, e possiam loro sporre le difficoltà, che c' insorgono nella mente, e possiam da essi aspettare il discioglimento; ciò, che ne' libri non si può fare. Agli uomini possiam dimandar la pratica di mettere in esecuzione quel, che ci dicono; a' libri non possiam farlo. Agli uomini possiam raccontare le ripugnanze, le impotenze, i difetti, che vi prevediamo, e possiamo attenderne il conforto; i libri non cel possono assolutamente dare.

Mode-

CCXXI.

Modestia nella lingua.

SE la modestia in tutte, o almeno nelle più notabili parti del nostro corpo à il suo luogo, come in appresso io ti dirò, nella lingua tien certamente il suo trono. Nella lingua soglion comparire le parole licenziose, ambiziose, superbe; nella lingua risaltano accenti contumeliosi, sprezzanti, e buffoneschi; nella lingua trastullano voci di vanità, di giattanza, di millanteria. Or tutti questi difetti à per suo debito di raffrenar, di correggere, di sbarbicar la modestia. E però essa con ragione nella lingua à il suo trono; perche dove la immodestia maggiormente trionfa, ivi per l'appunto deve la modestia abbassarla, batterla, e trucidarla.

La modestia dunque deve in primo luogo operare, che le nostre parole

role ſieno oneſte, e pudiche; e ſe ciò conviene a ciaſcun' uomo di onore, molto più dee convenire ad una perſona di ſpirito. Qual' uomo, o qual donna, che faccia profeſſione di oneſtà e di decoro, ſi trovò mai, che ſdrucciolaſſe in parole o libere, o licenziose, o manifeſtamente impudiche? Non ſon parole queſte, che ſolamente ſi ſentono ne' lupanaj, ne' ridotti, e nelle combricole di gente ſenza onore, e ſenza vergogna?

Le parole poſcia di ambizione, e di ſuperbia, ſi odon ſol tanto da quelle bocche, che ſono animate da una mente, che ſi alimenta di aere, e di fummo; poiche una perſona grave proccura naſconder più toſto penſieri ampulloſi e vani, che la manifeſtano anzi ridicola, che prudente. Gli accenti contumelioſi e ſprezzanti ſon contraſſegni di uno, che non à ſenno; ed i buffoneſchi indicano un cervello, che ſtudii di eſſer traſtullo

de'

de' circoſtanti, e zimbello di que', che l' odono.

Le voci infine di giattanza, di millanteria, e di vanità, rendono un perſonaggio al pari ſprezzevole, che nojoſo; poich' egli nel medeſimo tempo che avviliſce se ſteſſo, importuna anche gli altri. E ſe la modeſtia vorrebbe, ch' egli taceſſe que' veri pregi, che à, molto più non vuole, che oſtenti que', che non à. Non ſarebbe dunque che una chimera di ſpiritualità un' uomo, che voleſſe far lo ſpirituale, e poi voleſſe traſcorrere in parole, che fanno ſcorno alla civiltà, al decoro, all'onore, all'oneſtà, e molto più alla virtù criſtiana, ed allo ſpirito di Dio.

CCXXII.

Modeſtia negli occhi.

LA modeſtia degli occhi è la più fida cuſtodia della divozion,

della

della mente; e molti mali, che provvengon da questi, quando sono immodesti, ci fan di leggieri conoscere, di quanti beni ci sia essa cagione. Quanti precipitarono da quell'altezza di perfezione, su cui erano stati da Dio elevati, a cagion di uno sguardo, o libero, o incauto, o inconsiderato; Perdette l' innocenza Davide perche mirò fissamente un oggetto, ch' egli non potea in verun conto disiderare. Oloferne restò preda di morte, perche le sue pupille il tradirono, con renderlo schiavo di un piede attillato; Ed Eva la nostra Madre primiera, ci apportò tanti danni, perche troppo curiosa guardò quella pianta, che non l'era lecito di toccare.

A tanti dunque pericoli si espone chi non mette colla modestia alla sua vista il freno, che con difficoltà può custodire la purità, ch'è della sua anima il tesoro, l' umiltà, ch' è delle sue virtù la base, la pace, ch'è del

del suo spirito il riposo. Occhi vagabondi, che sempre girano dove non dalla nicessità, ma dal genio son portati, non cagionarono mai all'anima, che straggi, e ruine. Tanto sangue, che si sparse su i prati de' Sichimiti, ebbe l'origine dalla curiosità di Dina, che la fe girare fuori de' suoi padiglioni più di quello, che la qualità del suo sesso, la condizion del suo stato, ed il decoro della sua nascita comportava. Anche è pregio di una onesta donzella un' occhio basso, uno sguardo trattenuto, un volto modesto. Alle volte è più la modestia, che innamora, che la bellezza, ed il contrario è anzi contrasegno di un' indole dissoluta, che pudica.

Le scintille, che si tramandano da pupille più del dovere aperte, ordinariamente partoriscono incendj; ed in quest' incendj truova il rogo la continenza di molti, che a cagion del vedere, e dell' esser veduto, si

vede

vede miseramente ridotta in cenere. Ed ecco gli occhi rei non meno delle propie, che delle altrui disgrazie; e nel medesimo tempo convinti di aver uccisa l'innocenza nell'anima di colui, dal quale mandarono i loro sguardi, che in quella degli altri, in cui entrarono. Con ragione dunque le divine Scritture ci comandano, che sien modeste le nostre pupille, affinchè noi non siamo omicidi e di noi stessi, e di tanti, che dalle nostre occhiate riconoscon la morte. Lo spirito poi se colla modestia si alimenta, coll'immodestia si dissipa; e noi con nostro dolore sperimentiamo, quanto ci si renda difficile il raccoglierci, ed il compugnerci, dappoichè abbiam data tutta la licenza alle nostre pupille di poter andare, e girare dov' esse andar non poteano senza pericolo di rilasciamento, e senza risentimento dell'onestà.

CCXXIII.

Modestia negli orecchi.

IMmodesti si rendon gli orecchi, quando si applicano a sentir discorsi, che non sono modesti. Dico, si applicano; perche l'ascoltargli di passaggio alle volte è senza difetto; e dico, discorsi; perche quando sono parole, per ordinario sogliono essere senza offesa di chi gli ascolta. Puoi ben da te stesso nel rimanente sapere, quanti an perduta l'innocenza nell'anima, a cagione di un ragionamento, che loro à prima imbrattati i casti orecchi col suon laido, e poi à sporcato il cuore colle specie oscene, che in esso ne son rimase.

Può anche darsi il caso, che una parola sola basti a contaminare un' anima semplice, e pura. Se non ne sa il significato, sel fa dire da chi il sa; e sapendolo, in un momento si truova di non esser più qual'era. La fanta-

fantasia commossa da rappresentazioni straniere, il cuore conturbato da voglie non conosciute, la concupiscenza eccitata da movimenti violenti, gli affetti posti in salti da oggetti non mai veduti; si truova senza la pace primiera, e non sa perche; si sente senza l'antica quiete, e non ne conosce la cagione; ma tutto provvenne da una parola, che le contaminò l'orecchio, e nel medesimo tempo le affatturò il cuore.

Ma quando poi son discorsi, è impossibile, che non se ne senta il danno. Se in quell'istante non si conosce il colpo, non anderà guari, che se ne scoprirà la ferita. Quando meno vi penserai, ti troverai distratta la mente, dissipato lo spirito, e freddo il cuore. L'antico fervore il sentirai estinto, la divozione primiera affatto intiepidita, la spiritualità di più anni in prossimo pericolo di perdersi per sempre. E sì gran male perche? Perche gli orecchi non si otturano quando

do si aprì la bocca o di un licenzioso, o di un libertino, o di un maldicente, che predicava.

Al principio ti fiderai di te stesso; ma poscia ti pentirai di esserti troppo di te stesso fidato. Ti riderai di que' ragionamenti, che poscia col tempo ti obbligheranno a lagrimare. Oh che pena, quando vorrai discacciar dalla mente quelle specie importune, e non potrai! Oh che affanno, quando cercherai soffocar nel cuore quegli affetti molesti, e non saprai! Bisogna dunque prima serrar l' uscio al nimico, che cerca entrare, dacche dipoi vorrassi discacciar dalla casa, e o non si potrà, o non si saprà.

CCXXIV.

Modestia nelli mani.

PUoi ben da te stesso considerare, quanto in se comprenda la modestia, che io ti persuado ad aver

nelle mani. Comprende,e l' astenerti da toccamenti, che sien pur'anche leciti, ma che si facciano con persone o di altro sesso, o di altra età; e da sporle alla vista de' riguardanti, quando puoi sospettare, che possan loro ingerire spezie, o men pure, o meno decenti; e da stenderle verso oggetti, che sia illecito il goderne il possesso, e però è anche vietato il proccurarne il contatto; e da impiegarle al maneggio di cose, o nella propia, o nelle altrui persone, che neppure sia permesso il vederle.

Tutto questo la modestia vieta alle mani di toccare; affinch' esse non si rendan ree, o di purità violata, o di onestà tradita, o di pudicizia pericolante. Ne mi dire, che il tuo fine non sia mai pravo; poiche non si considera il fine, quando l' azione è da se stessa peccaminosa. E' immodestia perciò nelle mani una nudezza affettata, che incita chi la mira, o a scandalo, o a conturbamento del-

le potenze; una pulitezza vana, che ſerve più di danno all' anima, che al corpo di utile, e di ornamento; una gala sfoggioſa, che potrebbe dar da nutrire a più famiglie, che dalla fame e dal freddo giacciono interizzite.

E' immodeſtia ancora il tenerle ſempre pronte a toccare le mani altrui, quando di queſte il toccamento ſi può ſoſpettare pericoloſo; molto più altre parti del corpo, in cui il ſoſpetto è più probabile, ed il pericolo più evidente. Cibo, che non ſi può mangiare, non ſi può tampoco toccare; e però diſs'Eva al Serpente, che Iddio avea proibito di toccare il pomo, quando la proibizione era ſolamente ſtata di non mangiarlo. Altresì oggetto, che non ſi può veder ſenza difetto, neppure ſi può toccar ſenza colpa. Se la modeſtia vuole, che ſe ne aſtenga la viſta, molto più vorrà, che ne ſtia lontano il tatto. Se il peccato ſi fa largo per

gli

gli occhi, molto più per le mani.

CCXXV.

Modestia ne' piedi.

ANche ne' piedi può far l'immodestia i suoi sfoggi: Onde pur'anche bisogna, che la virtù contraria vi eserciti il suo dominio. Un' attillatura, che abbia del vano; una positura, che vada unita coll' indecenza; un passo, che sia scomposto; bastano a formar nelle piante l' immodestia; sì che si dica, bisognarvi gravità per regolarne il cammino, moderazione per ordinarne i passi, sobrietà per modificarne le spese; e per tutto dire modestia, affinche gli ornamenti sieno decenti, il portamento serio, e regolato il passo, e'l moto.

Ma io più m' innoltro, e chieggo, che le piante non s' impegnino in viaggi, che sieno scandalosi, e non si appli-

applichino a' cammini, che ſieno colpevoli. Per certe ſtrade non ſi paſſi, quando ſi sa, che vi può pericolar l'oneſtà; in alcuni luoghi non ſi vada, quando ſi conoſce, che vi ſi può denigrare il decoro; in certe piazze non ſi fermi, quando ſi vede, che vi ſi può perder la fama.

E' pure contrario alla modeſtia de' piedi l'applicargli a camminar con perſone, che non ſono modeſte. Allora l'immodeſtia di quegli ſi comunica a chi con eſſo lor ſi accompagna; e ſi vien di leggieri a perder quel credito, che con molto ſtento ſi è acquiſtato, accomodandoſi con uomini, che non an credito. Si fugga dunque la compagnia di gente ſenza modeſtia, ſe ſi vuol conſervar ne' piedi la modeſtia.

Finalmente parlerei delle danze, a cui ſi applicano le piante ne' gran feſtini; e ti perſuaderei ad aſtenertene quando foſſero o diſcandalo, o di pericolo.

CCXXVI.

Modestia del rimanente del Corpo.

E Regola generale della modestia, non permettere in se stesso nel segreto, e quando si sta separato da ogni altro, quello, che non si permetterebbe nel pubblico, e quando si sta alla presenza degli altri. Il perche senza nicissità, e senza circuspezione, nè si debbono svelare, nè si debbono, o da altri, o da noi, mirare, certe parti del nostro corpo, che non si lascerebbon vedere da altri senza bisogno, e senza riserba. Ci dobbiam perciò guardare ancor da noi stessi; e dobbiam credere, che anche il nostr' occhio abbia diritto a cagionarci rossore, quando noi da esso ci facciamo appostatamente guardare.

E da quì viene, che la modestia deesi pur' anche usare, e quando ci vedon gli altri, e quando ci vediamo noi stessi; perche non meno siam debito-

bitori a noi ſteſſi, che agli altri, e della decenza, e della compoſizione, e del decoro, di tutte quelle parti, che il noſtro corpo compongono. Le ſpezie men caſte, che dalla lor veduta cagionar ſi poſſono, ed anno luogo in altri, e l'anno ancora in noi; onde al pari ſiam tenuti ad evitarne il pericolo, e a prevederne il detrimento. E ſe noi ſiam' obbligati a fuggir queſta viſta negli altri, abbiam pure queſta obbligazione a ſcanzarla in noi ſteſſi; perche la fantaſia è la ſteſſa, e gli oggetti ſon varj negl' individui, non nella ſpecie.

Così pure, e con maggior ragione, dobbiamo proccurare, di non eſſer da altri veduti in cui ſcoprir ſi poſſa in noi nudezza di parte del corpo, che nol poſſa tollerar la decenza. Queſta ſarebbe anzi della sfacciatagine, che dell' immodeſtia un'effetto; e chi nol curaſſe, ſi ſarebbe anzi conoſcere ſenza vergogna, che ſenza virtù. Si accreſce l' obbligazione,

quando il sesso è differente, l'età è fresca, e l'aspetto è anzi di attrattiva, che di noja. Allora il non farsi vedere è debito, ed il vedere è peccato; nell'uno è l'immodestia nel corpo, che si spone allo sguardo, nell'altro è nell'occhio, che sguarda.

CCXXVII.

Modestia nelle vesti.

Non basta qualsisia pretesto, che si adduca, o di usanza, o di convenienza, o di moda, per mettere al coverto dello biasimo una immodestia, che s'introduca mai nel vestire. La prima obbligazione di un' uomo, o di una donna cristiana, è con quella Religion, che professa, con quell'anima, che l'anima, con quel Dio, che adora. A questa debbon cedere tutte le usanze, tutte le convenienze, tutte le mode; e si dee credere, che quella sola è la vera

nostra occupazione, che ci assicura la vita eterna.

Che dunque mi van raccontando di certe scandalosissime mode, che neppur si soffrirebbono da' Sacerdoti di Venere ne' lor lupanari, e vogliono che si abbiano a tollerare da' Sacerdoti del vero Dio ne' loro Sagrarj? Quella nudezza di braccia, e di spalle, che seco porta una modà forastiera, a cui abbiam data la cittadinanza ne' nostri paesi, si potrà mai accordare colla cristiana modestia, che alle donne appena permette scoverto il viso, e vuole velato anche il capo?

Diciamo anche più. Quel travestirsi le donne in uomini, con pregiudizio dell' uno, e con iscandalo dell' altro sesso, non aspetta le maledizioni, che furon da Dio fulminate nelle divine Scritture a chiunque si fa mentitore del propio sesso? Quell' adornarsi con gale straniere, per la cui compera si viene a mancare a

quello, che debbesi a figliuoli, a servidori, a creditori, non è un' offendere apertamente la giustizia, la carità, l' onestà?

E 'l veder poi vesti da Principessa sopra una fantesca; abiti da Principe sopra un bifolco, non fan saltare la bile sul volto a chiunque gli mira, e sa le angustie delle lor case, e le bassezze de' loro natali? Questa è la maggiore immodestia nelle lor vesti, perch' è contraria alla lor condizione, che l'esige più moderate, alla lor nascita, che le vuole più umili, alle loro fortune, che le permettono più volgari.

CCXXVIII.

Motti giocosi.

NOn per questo pungon meno i motti, quando sono frizzanti, perche sono giocosi; anzi per questo stesso molto più penetrano, e molto più

più ancora trafiggono. Quell' aria di giuoco fa ricevergli con più plauso, quel plauso gli fa sentire con maggior gradimento, e quel gradimento gli fa restare più nella memoria impressi; onde sempre se ne abbiano, e vive le spezie, e fresca la raccordanza. Ma questo stesso fa, che l' offesa, che talun ne riceve, ancora più duri; ond' essi si rendano, e più pugnenti, e più penetranti.

Io non ti proibisco quelle facezie, che per sollevar l' animo oppresso dalle cure nojose di questa vita, dalla virtù, che nomasi dal Greco Eutrapelia, ci son permesse; quando però non oltrepassino i confini dell' onestà, della modestia, e della carità cristiana. Ma quando poi si vuol venire a certi scherzi, che a chi gli fa, sembra di non essere acuti, se non cavano sangue a chi gli riceve; di non esser grati, se non mandano cattivissimo odore a chi gli ascolta; di non restare applauditi, se gli altri non ne

restano insieme offesi, e scandalezzati; allora è forza, che io ti dica, che facezie sì fatte non debbon mai uscire dalla bocca di una persona di onore, e molto più ancora di una persona di spirito.

Le persone spirituali, io non niego, che debbano mantenere in allegria la conversazione, affinchè non sieno fuggite da chi pur troppo le abborrisce per questo appunto, perche sono spirituali. Ma non si dee mai cercare di piacere ad uno, e nello stesso tempo di offendere un' altro; non si dee mai voler gradire con quel, che piace, ma nuoce; non si dee mai pretendere di non rendesi nojoso, con farsi odioso.

Tira dunque gli altri con una piacevolezza sincera, con una giovialità ridente, con una conversazione dolce, arguta, e giocosa; ma non eccedere mai in quelle punture, onde poscia ne abbii a sentire amarezza nella coscienza, in quegli equivo-

vochi, onde n' abbia a patir rossore la tua modestia, in que' sali, che tanto più sono insipidi, quanto più provvocano lo stomaco alle persone oneste, che malamente gli ricevono, e piggiormente gli diggeriscono.

CCXXIX.

Parole altiere.

NOn le comporta la mansuetudine, che ti vuol' umile; non le consente l' umiltà, che ti vuol mite. Questa è la prima dottrina, che imparar deggiamo nella scuola di Cristo. Egli stesso sen dichiarò maestro; e c' impose ad apprenderla, e dalla sua voce, e dal suo esemplo. Imparate, diss' egli, da me, che son mite, ed umile di cuore. Non disse; imparate a far portenti strepitosi, che tirino la maraviglia di chi vi osserva; à metter leggi alla natura, che ubbidisca il vostro cenno; a fare scendere il cielo in terra, per autorizzare la

vostra virtù. Nulla di tutto questo: Disse solamente: imparate da me la mansuetudine, e l'umiltà.

L' umiltà non ammette alteriggia nelle parole; perche sicome vuole umili i pensieri, umili le azioni, così pur' anche umili vuol le parole. Il basso sentimento, che à di se stesso un' Umile di cuore, dee fare, ch' egli non ecceda in accenti, che abbiano del fastoso, e del superbo. Il conoscimento, che deve avere del propio nulla, e molto più del suo peccato, ch' è piggiore dello stesso nulla, dee rattenerlo entro que' limiti, che prescrivono anche alla lingua la moderazione, e la modestia.

La mansuetudine neppur sopporta nelle parole un' altura, che sia gravosa a chi ascolta, e nojosa a quelli, con cui si tratta. Essa vuole, che col nostro parlare ci attiriamo gli altrui cuori; le parole altiere da noi gli allontanano. Essa esige, che ce ne accattiviamo l' amore; le paro-

parole imperiose ce ne conciran lo sdegno. Essa pretende, che rendiam migliori quelli, con cui trattiamo; le parole superbe gli rendon piggiori.

E finalmente il carattere di una persona di spirito mal si confà coll' umore di chi non sa parlare, che con disprezzo, con fasto, e con sopraciglio. Egli, che nel suo cuore dee tenersi sotto a' piedi di tutti, come poi colla sua lingua di tutti vorrà calcare le teste? Egli, che col suo intelletto dee credere, non esser nel mondo di lui piggiore, come poi colla bocca vorrà mostrarsi a tutti superiore? Egli, che col suo esemplo dee cercare di tirar tutti a Giesù Cristo, come poi colla sua voce vorrà tutti da esso allontanargli? Lungi dunque le parole, che sanno di alteriggia da chi professa umiltà ne' pensieri, nelle azioni, e nelle parole.

CCXXX.

Parole adulatrici.

UNa lingua, che dev'essere applicata a laudar continuo il vero Dio, e ad offerirgli quas'in ogni ora sagrifizio di benidizione, e di laude, come mai potrà sciogliersi per adulare ingiustamente un'uomo, che non merita, che di esser tuttora ammonito, e ripreso? E la sincerità, che dee sempre albergar nel suo cuore, e comparire nella sua bocca, permetterà, che in questa si faccia veder la mensogna, ch'è compagna inseparabile dell'adulazione? Ed il zelo dell'emendazion del suo prossimo soffrirà, che del prossimo si commendino i difetti, e si laudino insino le colpe?

Si aggiugne, che l'adulazione non si può mai fare per non romper col prossimo la carità. Questa vuol sì, che il prossimo non si disgusti,

non si amareggi, non si offenda; ma non potrà mai volere, che non si corregga, non s'instruisca, non si ammonisca, se mai erra, travia, e delinque. Anzi la carità è quella, che c' impone l'esortarlo al bene, s'egli mai se ne allungasse; il ritrarlo dal male, s'egli vi si accostasse; di migliorarlo, s'è buono; di convertirlo, s'è empio. Come dunque la carità potrà mai permettere, che si aduli?

Se si teme di esso lo sdegno, massimamente s'è Grande, neppure ciò sarà mai un ragionevol pretesto di adularlo. Si raccordi l'esemplo, che cen lasciò Elia con Acabbo, il Battista con Erode, ed altri molti Santi, che si opposero col loro zelo alle licenze de' Potenti, ed alle prepotenze de' Regnanti. E quando non vuolsi far tanto, almeno si taccia; e con un silenzio prudente si faccia conoscere a chi pecca, che sebben si rispetti il grado, non però si commenda

menda il peccato.

Che diran poi gli altri, che non sono di quello spirito, di quella virtù, di quella perfezione, di cui, o tu sei, o almen devi essere, veggendo, che ti avvilisci ad incensare le colpe, perche son coronate? Si faranno anch'essi lecito di adorarle, avendone da te l'esemplo, che vien loro autorizzato dal concetto, che anno della tua spiritualità; e crederanno, o che sia lecito l'adulare a chi è spirituale, o che chi è spirituale non sia obbligato a correggere. Anzi si avanzeranno forse anche a dire, che o la spiritualità sia finta in chi la professa, o che la grandezza faccia impeccabile chi la possiede; e che sicome chi è grande credesi di non poter peccare, così chi è spirituale si stima di non poter' errare.

CCXXXI.

Parole sprezzanti.

UN'uomo, che fa professione di spirito, dee far tutta la stima di quelle persone, con cui conversa; e sebben tra queste ne fossero, che non le meritassero, egli non però deve stimarle; e perche la carità l'obbliga ad amar tutti, e per conseguente a stimargli; e perche la modestia vuole, che tutti si onorino, e che anche si stimino; e perche l'umiltà non soffre, che verso alcuno s'insuperbisca, e che lo sprezzi.

Se questo l'esige la ragion naturale, che ordina, non dover farsi agli altri quello, che non vogliamo si faccia a noi stessi; molto più la legge divina vuole, che il prossimo si ami, e si stimi, come amiamo, e stimiamo noi stessi. La regola poi dello spirito molto più pretende, con

con volere, che l'uomo, s'è nimico, ſi ami, e ſi benefichi; e ſe è amico, ſi ſtimi, e ſi onori. Mai dunque non dee uſcir dalla bocca di una perſona di ſpirito parola, che contenga diſprezzo, o che dinoti aſtio, e diſpetto.

Se l'uomo tiene in se ſteſſo difetti, non s'immitino i difetti, ma eſſo ſi ſtimi; ſi correggano quelli, ma eſſo ſi ami; ſi deteſtino, ma eſſo ſi onori. Si conſideri l'immagine di Gieſù Criſto, che in se appreſenta; la fratellanza, che à con noi, e per ragion di natura, e per riſguardo di fede; il diritto, che à di eſiger da noi tutto quello, che noi crediamo di poter' eſiger da lui: E poi tutto queſto ſi ami, ſi ſtimi, e ſi riſpetti; ſenz' aver l'occhio a' difetti, che ſpetta a Dio il punirgli, e 'l vendicargli.

Se i difetti ſon di natura, ſono ſenza ſua colpa; potevamo avergli ancora noi; che non gli abbiamo,

fu-

fu grazia di Dio, che cen' esentò? Or questo stesso Dio vuole, che negli altri si compatiscano, e si condonino. Se son difetti di virtù, o vi è loro colpa, o non vi è; se vi è, poteva essere anche in noi, e per misericordia di Dio non vi è; se non vi è, perche disprezzar la persona, ch'è senza colpa? Si proccuri dunque la loro emenda con dolcezza, non con disprezzo; e si cultivi il loro amore col compatimento, non col vilipendio. Si stimi quello, ch'è di Dio, e si dissimuli ciò, ch'è dell'uomo. Si onori quel bene, che è in ciascun'uomo, e si compatisca quel male, che vi può essere. Si rispettino tutti per quel, che sono, e si risparmiino per quello, che operano. Così vogliamo, che gli altri faccian con noi; così con gli altri facciamo noi.

CCXXXII.

Parole equivoche.

NON è contento lo ſpirito, che profeſſi, che tu non prorompi in parole, che ſieno men che oneſte, eſige pure che non proferiſchi parole, che non ſieno totalmente oneſte. Queſte ſon le parole equivoche, le quali poſſono avere un ſenſo buono, ed un'altro cattivo; e da chi le ſente più facilmente poſſono applicarſi al cattivo, che al buono. Or queſte, ſe non ſono parole men che oneſte, ſon non però parole non totalmente oneſte; e come tali poſſono indicare l'animo di chi le proferiſce non oneſto, e poſſono generare nella mente di chi le aſcolta ſpezie poco oneſte.

Di queſte per l'appunto io ti eſorto ad aſtenerti, come di quelle, che poſſono cagionar pericolo a chi le ode, e poſſono ancora partorir ſo-

ſpetto

ſpetto di chi le dice. E perche tu ſei in debito di non oſcurare il buon concetto della tua fama appreſſo coloro, con cui tratti; e ſei pure in obbligazione di non mettere in riſchio l'oneſtà di coloro, che con te trattano; quindi è, che non devi per verun verſo uſarle, e come pregiudiziali agli altri, e come pregiudiziali a te ſteſſo.

Nè giova il dire, che ciò faſſi, o per oſtentare la propia arguzia, o per mantener la converſazione in allegria, o alle volte pur'anche per riprender taluno del ſuo difetto; quando per altro è totalmente puro ed oneſto l'animo di chi le dice: Non giova certamente; sì perche la propia arguzia puoſſi dimoſtrare in altre parole, che ſien più modeſte; quando mai queſta oſtentazione ſi confaceſſe a chi di ſpirito fa profeſſione, il che da me ſi niega: e perche non ſi dee fare queſta parte, che à del buffoneſco, per mantener'

tener'in altri l'allegria: e perche finalmente non mancano altri modi più propj, e più decorosi, per riprendere gli altrui difetti.

Sicome dunque dal cuore devi esiliare pensieri, che non sieno casti e pudici, così dalla bocca devi sbandir parole, che non sieno tutte modeste, ed oneste. La lingua è indizio dell'animo; una lingua, che fa professione di barzellettare con risentimento, sebben leggiero, dell' onestà, non può indicare, che un cuore, se non impuro, almeno non totalmente puro. Ripara dunque lo scandalo, che se non è attivo, può esser passivo; e in certi casi siamo anche tenuti di evitarlo. Rimedia il pericolo del danno del prossimo, che da parole dette per giuoco può ritrarre operazioni, che sien veramente cattive. Provvedi a te stesso, che per sì fatte parole puoi comparire quale non sei.

CCXXXIII.

Parole finte.

SE non è la ſincerità nella bocca di una perſona ſpirituale, in quale altra bocca potrà eſſer mai? Nella bocca di una perſona oneſta e civile? Vi sarà; ma vi ſarà per non diſcreditarſi appreſſo degli uomini, non per accreditarſi appreſſo di Dio; ch'è quanto dire, per non denigrar la ſua fama, non puramente per non macchiare la ſua coſcienza.

Sarà nella bocca di un'uomo ſavio e prudente? vi ſarà; ma vi ſarà per non meritare la nota di doppio e di finto, non per isfuggire l'imperfezione di mentitore e di falſo; ed è come ſe ſi diceſſe, per non perdere l'oppinione della virtù, non per opporſi alla ſteſſa virtù; per coprire il vizio, non per iſcanſarlo; per mantenerſi nel concetto di una filo-

ſofica

sofica moralità, non per dicadere dalla probità cristiana; per farsi credere savio e prudente, non per essere spirituale e virtuoso.

Sarà nella bocca di un Principe, e di un Grande? vi sarà; ma vi sarà pel punto dell'onore, e non dell'anima; per non metter macchia alla grandezza, non alla virtù; per non infamare il principato, non per contaminare lo spirito. Vi sarà; ma potrà esser che sia un'apparenza di virtù, non virtù; che sia un'ostentazione di sincerità, non sincerità; che sia una politica per maggiormente ingannare, non già una professione di schiettezza pura, con cui si pretenda e di non ingannar chichesia, e di non essere da chichesia ingannato.

Sarà nella bocca di un'uomo privato e soggetto? vi sarà; ma vi sarà per timor della pena, non per amore della virtù, per la speranza del premio, non per ubbidienza

alla

alla legge di Dio, che nol consente; per non disgustare il Sovrano, non per dispiacere al Signor de' Sovrani. Vi sarà; ma per motivi sì deboli vi sarà oggi, e non dimani; vi sarà con un solo, e non con molti; vi sarà, ma non perche si voglia che vi sia, ma perche si scorge nicissitato a farla essere.

Nella bocca dunque solamente di una persona spirituale non deggion comparire parole, che sieno finte; e perche non si offenda il prossimo, che vi si truova ingannato; e perche non si dispiaccia a Dio, che sen riconosce offeso; e perche non si pregiudichi l'anima, che ne resta macchiata; e perche non si opponga alla virtù, che v'incontra il suo discapito; e perche non sen conturbi il mondo, che vi si mostra scandalizzato; e perche non s'infami la spiritualità, che ne rimane discreditata; e perche non si sconvolga la perfezione, che vi si piagne abbattuta;

tuta; e perche in fine il mal'esemplo non s' immiti con danno del buono, che vi è conculcato.

CCXXXIV.

Parole vane.

LE parole son vane, quando nella conversazione non sono nè nicissarie, nè utili. Di queste non ne fan gran caso persone, che son di mondo; ma persone, che sono di spirito, ne fan gran conto. Queste non parlano, che dove, o la nicissità a parlare le induce, o dove la utilità il tacere lor non accorda. Onde le lor parole escan soltanto dalle loro bocche, o perche giovino al loro prossimo; o perche l'edifichino; o perche quando tacciono, esse stesse non si dimostrino colpevoli, o non si rendano contumaci.

Devi dunque tu proccurare, che le tue parole non sien superflue; cioè

cioè non nicissarie, nè utili. Allora non son nicissarie, quando tu parli, o perche il prorito di parlare ti trasporta, o perche la vaghezza di farti sentire ti vince, o perche il disiderio di allettare chi ti sente ti stimola. Allora non sono utili, quando le tue parole non giovano a te, che le proferisci; non agli altri, che le ascoltano; non a coloro, di cui si parla.

Il prorito di parlare alle volte suol' essere sì efficace, che un'uomo si sente morir, se non parla. O sia per una passione, che si à di parlare così in generale; o sia per un trasporto, che si sperimenta a parlar di quell'uomo, di quell'affare, di quel segreto, di cui si tratta; o pure con quella persona, e alla presenza di quell'altra, quando si viene a discorso. E allora è una meritevole mortificazione il tacere, evitando così ogni rimota occasione di dispiacere a Dio, e di disgustare il tuo prossimo.

La vaghezza di farsi sentire si è quando uno si crede buon dicitore, che alletta chi sente, che persuade chi tratta, che domina chi gli discorre; e allora il mortificar la sua lingua contiene un maggior merito di quello, che possa mai contenere o il mortificar l'occhio, o pur l'orecchio, quando son pericolosi gli oggetti, e non affatto meritorie son le azioni. Il disiderio finalmente di allettare suol riuscire peccaminoso, quando l'allettamento tien più del sensuale, che del sensibile.

Se poi le parole non giovano, una persona, che attende allo spirito, non le dee proferire; perch'essa non dee far nulla, che non sia di gloria al suo Dio, di profitto al suo prossimo, e di merito a se medesimo. E queste per lo più son le parole vane, di cui parliamo, e delle quali nelle nostre confessioni ci rendiam sovente in colpa. Se dunque non vuoi contrarre vanità nel tuo

par-

parlare, non parlare senza nicissità, non parlar senza che tu rechi gloria a Dio, profitto al prossimo, e merito a te stesso.

CCXXXV.

Parole soverchie.

LE parole, quando son molte, non possono essere tutte buone. Ve ne saranno altre, che saran vane, altre imprudenti, altre insipide, altre inconsiderate, altre fuor di luogo, fuor di misura, e fuor di tempo. Potranno ancora esser soverchie, quando sarà tempo di tacere, e si parla; quando sarà tempo di dissimulare, e si ribatte; quando sarà tempo di cedere, e si sclama; quando sarà tempo di silenzio, e si cicala; quando sarà tempo di umiliarsi, e s'impenna; quando in fine sarà tempo di mortificarsi, e si risente.

Le parole soverchie formano il moltiloquio, e nel moltiloquio dicon le divine Scritture, che vi sarà sempre il vaniloquio. Il vaniloquio contien le parole, che sono importune, sono impertinenti, son contra la carità, contra l'umiltà, son di pregiudizio al prossimo, e di discredito ancora a chi parla. Se chi parla poco, quando si mette a disaminar le sue parole, truova sempre di aver'in esse mancato, or che sarà in chi parla assai?

Il perche molti Santi dissero, che spesse fiate si son pentiti di aver parlato, non mai di aver taciuto. Altri affermarono, che Iddio à inceppata la nostra lingua con labbra, e con denti, affinche con difficoltà si sciolga a parlare. Altri anno protestato, che se la lingua non si raffrena, è la più mala bestia, che si truovi, e la più indomabile, e la più fiera. Altri per non passar più oltre, sono stati di avviso, che tutte le iniquità

an dalla lingua l'origine, quand' ad essa si scioglie il freno, e si rallenta la briglia.

Or che sarà di una lingua, che à la libertà di parlare sempre che vuole; e che parla solamente perche si tiene in bocca; e si tiene in bocca sol per parlare, e parli pur come può, e come vuole? Sarà personaggio, a cui essa perdoni? sarà legge, che non offenda? Sarà volta, in cui non pecchi? Le amarezze interne, che noi soffriamo, o per un detto aspro, con cui disgustammo i nostri fratelli; o per una risposta secca, con cui malamente ubbidimmo i nostri Superiori; o per una parlata imperiosa con cui aggravammo i nostri Sudditi; abbastanza ci mostrano, quanto colle parole si può delinquere, quando son molte; e sono molte quando non sono considerate.

CCXXXVI.

Parole bugiarde.

DA' più ſcandalo al mondo una perſona ſpirituale con una bugia, che dice, che una perſona di mondo con un peccato grave, che fa. E con ragione; poiche ſi ſuppone, che quella conoſca la gravezza del peccato, anche quando è leggiero, e che queſta non arrivi a ſaperne l'enormità, quando è mortale: Di più; ſi crede, che l'amore, che à quella pel ſuo Dio, faccia che fugga tutti i diſguſti, che può a lui recare, anche ſe ſieno lieviſſimi: Innoltre; ſi tiene, che il zelo, che quella à di edificare il ſuo proſſimo, non le faccia ſcappar parola, che l'offenda; quando queſta, e non cura troppo di diſpiacere al ſuo Dio, e meno ſtudia di non ſcandalezzare il ſuo proſſimo.

Se ſi dice ad una perſona di mondo,

do, che non si può dire una bugia, anche giocosa, o pure oficiosa, sebben ne venisse la conversione di tutti i Gentili, di tutti i Turchi, di tutti gli Eretici: Che non si può proferire una mensogna, ancorche non sia al prossimo di danno neppur leggiero, quantunque si trattasse di reparare la rovina di tutta la terra, che stesse in precipizio, e di liberar tutte le anime, che penano colaggiù nel baratro infernale: Difficilmente si potrebbe indurre a crederlo: Ma la persona di spirito il crede, e poi opera come se nol credesse. E non è ciò un gran torto, che fa al suo credere, non minor di quello, che fa al suo operare?

Una persona di mondo forse non saprà i gastighi, che à dati Iddio a' bugiardi, e che leggonsi nelle divine Scritture; la lebbra, con cui ne fu punito Giezi, servidor di Eliseo; la morte improvisa, con cui ne furon gastigati Anania, e Saffira; i mali,

che provvenero a gli uomini per le mensogne di Eva, che fu la prima donna, la prima nostra madre, e la prima a mentire, non men col serpente, che col marito, e non men col marito, che con Dio: Ma le persone di spirito, che ciò sanno, perche mentiscono, come se nol sapessero?

Le persone di mondo credono di far molto se si astengono dalle colpe mortali; e però di quelle, che son veniali, non fanno gran caso, perche son leggiere. Ma le persone di spirito sanno, che ogni colpa è grave, se si considera in se stessa, e come offesa al sommo Dio; ed alcune si dicon leggiere in comparazione ad altre, che sono gravi: Onde anche la mensogna, perche contien dispiacenza a quel sommo amabile, a cui siamo in debito di piacere in tutte le nostre azioni, e in tutte le nostre parole, è grave in ragion di offesa a Dio. E perche poscia non

ne dovrà far molto caso, quando egli è apparecchiato a morir più tosto cento volte prima di dare un piccolissimo disgusto al caro suo Dio?

CCXXXVII.

Parole di giattanza.

E' Un oggetto mostruoso insieme, e ridicolo un' uomo di spirito, che sia milantatore. E di che egli si vanterà? Se de' doni di natura, ecco il suo spirito dissipato, poiche fa ritorno alle vilezze di Egitto, che furono in prima da lui sì generosamente abbandonate. Come potrà vantarsi di quello splendore di nascita, ch'egli, quando si diede a Dio, l'occultò in maniera, che non l'arrivasse, o ad acciecargli la mente, o a raffreddargli il cuore? Cultivò le scienze, ma le confessò per dono di quel Dio, a cui le con-

segrò: Onde il vantarsene come cosa sua propia, è un tentare di ritoglierle a Dio, almen nella gloria, che a lui ne debbe, per applicarle a se stesso.

Si vanterà de' doni di fortuna? E' una pazzia. Le ricchezze furon da lui calpestate, o nell' effetto, o nell'affetto, quando dedicò a Dio il suo cuore; Onde stimolle indegne, che avessero in questo il luogo, quando questo era tutto pieno di Dio, e da Dio occupato, e posseduto. Se non an dunque luogo nel suo cuore, come potranno averlo nella sua bocca? Le dignità furon da lui rinunziate, se ne aveva il possesso, e faccendo all' ambizione la guerra, ne allontanò da se stesso anche l'acquisto. Come poscia potrà vantarsi di cosa, che non istimò degna di possedere?

Si vanterà de' doni di Grazia? Or questa è la più intollerabile sciocchezza. Vantarsene è perdergli; e si

e ſi vanterà di un dono, che non l'à più, quando ſen vanta? Pubblicargli è metterſi in pericolo di reſtarne privo. La maggior cuſtodia di eſſi è la ſegretezza. L'umiltà vuol, che ſi occultino; la modeſtia eſige, che ſi naſcondano; la circuſpezione impone, che ſi celino. E perche poſcia vantarſene, e di un dono farne un delitto?

Il teſoro della tua perfezione non è mai così ſicuro, ſe non quando il tieni nel tuo cuore più ſepellito. Se lo ſponi al pubblico, i ladroni tel rubberanno. Guarda dunque bene di non pubblicar quelle grazie, che per eſſere permanenti, vogliono eſſer ſegrete. Non ardiſca la tua lingua a ſpogliar la tua anima. Non permettere, che il fiato di poche parole eſtingua in te quella luce, che fu fatica di molti anni. Non fare, che al fin poi ti rendi colle tue ſciocche millanterie, il zimbello degli uomini, l'oggetto ridicolo de' Di-

monj, ed il mostro di abbominazione anche di Dio.

CCXXXVIII.

Parole di novelle di mondo.

NON si pretende da me, se tu vivi nel mondo, che non ne parli. Sol tanto si chiede, che non ne parli con passione, che in se contenga, o immoderanza di genio verso di una parte, o trasporto di astio verso dell'altra. Le novelle del mondo io non ti proibisco di leggerle. So, che queste contengono la storia de' nostri tempi; e che siccome giova, e non nuoce saper la storia antica, così molto più dee giovare il saper la moderna. Con gli esempli degli altri si migliorano le nostre azioni; e dagli accidenti, che occorrono, deggiam prender motivo di regolare con maggior prudenza la nostra condotta.

Il

Il male non però consiste, che appassionandosi l'uomo per un partito, si fa da se stesso nimico giurato dell'altro. E quindi provvengono le antipatie ingiuste, gli odj irragionevoli, le compiacenze delle altrui perdite, e le feste insin, che si fanno nell'altrui morti. Cose tutte da detestarsi in una persona, che desidera la sua perfezione; perche non sono senza difetto, e alle volte non sono ancor senza colpa. Nè giova lo scusarsi colla propensione del genio, perche questo nell'uomo dee regolarsi dalla ragione.

Ad ogni modo io ti permetto, che legghi i fogli degli avvisi, che corrono, con queste condizioni, che nè ti adiri, nè vanamente ti rallegri, per qualunque nuova, che vi rinvenghi; salvo se questa fosse in vantaggio della fede, e della Chiesa; perche allora ne puoi far festa; e se fosse in discapito, ne puoi a Dio fare umilmente il ricorso, affinch'egli

vi dia il ſuo riparo. Che non contraſti, nè inſulti a chicheſia; perche ciò ſarebbe un romper la carità, e diſtrugger la pace, per coſe, che poco t'importano. Che non diſideri al proſſimo il male, nè il bene, che aver non ſi poſſa ſenza dell'altrui male.

Nel rimanente puoi ricavarne molte occaſioni di far bene a te ſteſſo, ed agli altri; qualora impari a ſpeſe altrui a mantenerti umile nelle proſperità, e forte nelle tribulazioni; ad eſſer generoſo con chi ti ſerve, e manſueto con chi ti offende; a fuggir le occaſioni di perder Dio, ſe non vuoi perder te ſteſſo; a diffidar della tua induſtria, quando debbi ſolamente fidarti in Dio: a riccorrere alla divina clemenza ne' tuoi biſogni, veggendo, che gli uomini sì difficilmente ſi contentano, e sì facilmente ſi adombrano. Puoi ancor con eſſe regolare le tue faccende domeſtiche; onde

non

non resti perditore nelle tue industrie, nè fallito ne' tuoi disegni.

CCXXXIX.

Parole derisorie.

LA carità non l'accorda, che si abbia a proccurare il propio divertimento a costo dell'altrui dispiacere. Pensi tu, che piacciano agli altri quelle burle, che sovente gli fai, perche tu possi francamente ridere, e dolcemente sollazzarti? Se si facessero a te, ne sentiresti giubilo, o pena? E se pena; perche puoi darti poscia a credere, che gli altri ne sentano giubilo? E se ne sentono pena, puoi tu concorrere a farla loro sentire, senza che la carità se ne offenda, e la fraterna pace se ne risenta?

Dirai, che son burle. Ma queste burle mettono in beffe il tuo prossimo, il costituiscon ridicolo, e ne for-

formano un'oggetto di ſcherzo inſieme, e di ſcherno; ſich'eſſo ſi tenga per traſtullo degli Sfacendati, e pel zimbello degli Oziosi. E ciò ti par poco? Ogni ſentimento, ch'egli concepirà, ſarà ricevuto per atto a far ridere; ogni parola, che dirà, ſarà materia da poter deridere; ogni azione, che farà, ſarà coſa propia da formarſene una comedia? E non è queſto un'avvilire talmente gli uomini, che non abbian mai luogo nelle converſazioni, ſe non se ſolamente per mantener la brigata inſeſta, e in riſo i concorrenti?

E tra queſti, che tu metti in deriſo, ve ne ſaran pure, che mettono tutto il loro ſtudio di piacer ſolamente al loro Dio. E piaceſſe al cielo, che non foſſer'eglino i primi ad eſſer da te beffati, e ſcherniti. E in tal modo non vedi tu, che la pietà, e la divozione, vengono ad eſſer gli oggetti delle tue beffe, ed i berſagli inſieme delli tuoi ſcherni?

E non

E non renderai così gravosa agli altri la virtù, e tediosa insieme a chi la professa?

E tu come professar la potrai, quando negli altri la schernisci, e la deridi? E se la beffi per difetti, che son di natura, non puoi tu anche avergli? E non gli averesti, se Iddio preservato non te ne avesse? E se per mancanze, che son di fortuna, il non averle fu tuo studio, o pur tua diligenza? E se per imperfezioni, che avevan nello spirito, non saresti tu imperfettissimo, se la Grazia di Dio conservato non ti avesse in quello stato, in cui sei? Pensa dunque a te stesso, e così non averai gli altri in deriso, ma in rispetto.

CCXL.

Parole ſagre dette per iſcherzo.

METter le parole ſagre, che ſon quelle, che contengoſi nelle divine Scritture, o ne' Santi Padri della Chieſa, o ne' Concilj, o in altre Opere, che ſon venerate da' Fedeli, perche dalla Chieſa furono adottate per ſue, e canonizate per sante; e metterle in bocca, o per eccitare il riſo a chi ſente, o per conciliar grazia a chi parla, o per affettar'eſpreſſioni propie a' ſentimenti ridicoli e boffoneſchi; non è il medeſimo, che formare della Scrittura un Romanzo, della Chieſa un teatro, e delle ſue più sagre coſe una comedia? Or queſto è per l'appunto il tuo peccato, quando tu nelle tue ciarle, e nelle tue burle, adoperi detti, che ſono ſagri, perche preſi o dalle Scritture, o da' Padri, o da' canoni de' Pontefici, e de' Concilj.

E pu-

E pure ciò fai, perche sovente il senti fatto da ogni bocca, che parla, perche à lingua; e da ogni lingua, che parla, perche è in bocca, che il fa. Ma quanto inconsideratamente il fanno gli altri, e'l fai tu stesso, potrai di leggieri conoscerlo, se ti metti a considerare, che gli stessi Codici, le stesse carte, de' sagri volumi, furono in tanta venerazione tenuti da' primi Fedeli, che gli adornavano con preziosissimi arredi, gli sponevano con solenni apparati, e gli adornavano con religiosissimo culto; or che sarà di quelle divine parole, che in essi si contengono, e per cagion delle quali sono essi sì profondamente venerati, e adorati?

Queste loro parole non permetteasi, che si proferissero in luogo, e da personaggio, che non fossero sagri. Non ogni luogo era propio per ascoltarne il suono, non ogni bocca era proporzionata per farlo. Bisognava, che nella Chiesa solamente

te si udissero, e che da bocca sacerdotale si cantassero; e da quì provveniva, che operavano quelle maraviglie, e que' portenti, che presentemente non operano. E con ragione; perche si dicono da bocche profane con aria di satire, e di maldicenza, o pur con tuono di buffoneria, e di scherno.

Se le cose sante si debbon far santamente, come nella primitiva Chiesa a tutti i Fedeli, che intervenivano alla celebrazione delle divine cose, il Diacono intonava; perche pure non si debbono proferir santamente? Se le cose sante non debbonsi buttare a' cani, per timore che non le sporchino, o non le dilacerino; perche poscia con dente canino si proferiscono, a solo fine di ferire, e con lingua burlesca si dicono, a solo oggetto di dilettare? Se le cose sante non poteansi scrivere nel pavimento, ma sol nelle pareti delle Chiese, affinche maggiormente si venerassero;

rò ; perche ora si buttano ne' circoli, e si recitano nelle combriccole senza venerazione, e senza riverenza, ma sol per ispasso, e per diporto !

CCXLI.

Parole adirate.

LO Spirito del Signore è come una mansueta e dolce colomba, che nel nostro cuore soggiorna e riposa ; basta una parola alta per farla volare, e farla da noi partire. L'amarezza, che ne resta nell'anima, l'avversione, che sen concepisce col prossimo, il dispiacimento, che temiamo di averne apportato a Dio ; sono tre stimoli acuti, che continuo ci pungono, e ci feriscono. Onde provvengon poscia le malinconie interne, che soffriamo anche nel mezzo delle feste più allegre ; gli spaventi importuni, che ci cagionano fantasmi i più funesti; il volto tetro,

la mente inquieta, il cuor pavido; che ci rendono il viver molesto, e 'l conversar disgustoso.

Se poi mettiam l'occhio a coloro, contro a cui parole si adirate si dicono, essi ne restano mortificati, afflitti, confusi, irritati, e disgustati; onde in noi si genera il rimorso della loro indignazione, il timor della vendetta, ed il carico dell' offesa, che loro abbiamo fatta. Viviamo in continuo sospetto di tutte le loro parole, e di tutte le loro azioni; parendoci, che sempre pensino in nostro danno, che parlino per nostro dispetto, e che operino a nostro svantaggio. Onde ne avviene, che tuttora noi temiam di essi, essi teman di noi; noi ci formalizziamo de' loro atti più indifferenti, essi s'insospettiscano de' nostri più innocenti pensieri; noi abbiam nausea di loro, ed essi abbian fastidio di noi.

Finalmente se diam pure un' occhiata a quelli, alla presenza de'

quali

quali queste parole adirate si proferiscono, troveremo, che questi ne restano mal contenti, credendo esser pure un poco rispetto, che ad essi si usa, il maltrattamento, che ad altri si fa. Oltre a che non posson mai formare un buon concetto di noi, sperimentandoci sì facili all'ira, ed allo sdegno; e temono di dover' esser'eglino ancora bersagli del nostro furore, se mai avvenisse, che contro di essi si accendesse la nostra bile.

La carità dunque rimane offesa nell'animo di molti, la mansuetudine in noi resta conculcata, la pace in tutti sconvolta; e quando con una parola dolce si potea far guadagno di molti cuori, colle parole adirate molti cuori si perdono, perche di essi si perde la benevolenza, e l'amore. E Iddio, ch' è Iddio della pace, bisogna che subito parta da quelle case, da quelle comunità, da quelle anime, dalle quali parte la carità, e colla carità parte ancora la pace.

Paro-

CCXLII.

Parole colleriche.

ALle parole adirate van da presso le parole colleriche; le quali provvengon pure da sdegno, ma soffocato, non isvaporato, dal qual provvengono le adirate. L' Uomo, che vuol' esser perfetto, qual' è l'uomo di spirito, dee soffocare lo sdegno, ma in maniera, che non n' esca fuori esalazione o vapore, che ne dimostri l' incendio interno. Dee perciò usare parole dolci, benigne, caritative, col suo prossimo; siche questo non resti nè dalla sua lingua, nè dal suo volto, nè dagli occhi suoi, amareggiato.

Le parole colleriche non convengono a chi dee tenere sempre di un contorno il sembiante, di una guardatura la vista, di una circuspetta moderazione la bocca. Altrimenti le passioni si nascondono, non si vin-

vincono; l'ira si trattiene, non si supera; l'astio si simula, non si dissipa. E' operar più tosto da Filosofo, che si contenta delle apparenze, il travestire le interne inchinazioni; da Cristiano è il mortificarle. Noi dobbiamo attendere alla perfezione dell'anima, non alla composizione della persona.

Gli uomini ancora non meno si disgustano dalle parole, quando son secche, mutile, disgustose, che quando sono alte, arroganti, e adirate. Onde pur'anche da queste suol provvenire la rottura della pace, e l'offesa della fraterna carità; e perciò deggiam fare continuo studio, affinchè non ci escan da bocca. E questo non può farsi, che con abbonacciare il cuore; altrimenti quando questo è tempestoso, non può dar fuori altro, che spuma, e fragore.

E Iddio, che vuol la mansuetudine in chi il serve, non men nel cuore, che nella bocca, negli occhi, ne' gesti,

nel volto, e in tutto l'esteriore dell' uomo; si renderà pure mal servito da chi colle parole, che provvengono da una collera occulta, non si dimostra, che col cuor pien di veleno, e colla bocca piena di spine. Dolci dunque sien le parole, ma non affettate; benigne, ma non ingannatrici; attrattive, ma non appassionate. E siccome quando son lusinghere spiacciono a Dio, perche si tolgono a lui le anime per attirarle a noi stessi; così quando sono colleriche l' offendono, perche da lui, e da noi si distaccano, per darle al risentimento, all' odio, e alla vendetta.

CCXLIII.

Parole susurratorie.

QUeste son le parole, che recano maggior danno alle Comunità, ed alle Case particolari; perche col riferirsi or'ad uno, or'

or' ad un' altro, ciò, che di lor si dice, si genera lo spirito della discordia in tutti quelli, che le compongono; onde in un tratto diventano tanti inferni, dove non è mai pace, nè quiete, ma continuo vi fa soggiorno la confusione, e l'orrore. Quindi si veggion sovente figliuoli contro de' Genitori, fratelli de' fratelli, sorelle delle sorelle, cognati delle cognate, socere delle nuore, nelle Case; e nelle Comunità Superiori contro de' Sudditi, Sudditi de' Superiori, e tutti tra essi adombrati, disgustati, e offesi.

E tutto il male provviene da una lingua susurratrice, che non può star quieta, se non rapporta, alle volte quello, che si dice, e spesso pur' anche quello, che non si dice. E quello, che si dice forse per inavvertenza, per ischerzo, per burla, si riferisce come detto per odio, e per malignità. L'offesa non meno fassi a quelli, di cui si rapporta, che

a quelli, a cui si racconta; poiche quelli si costituiscon rei di colpa, che non an commessa; e questi s' impegnano a' risentimenti, a cui non pensavano, ed a vendette, di cui non tenevan ragione,

Nè giova lo scusarsi col pretesto del zelo; poiche questo non è zelo, ma è odio pubblico, e amore alla comune discordia, con cui non può unirsi il zelo, che tutto dev' esser pieno di carità. Altro è il dirlo al Capo della Casa, al Superiore della Comunità, se vi è disordine; altro è il raccontarlo alla parte offesa. Il primo può esser zelo, quando si à per fine il riparo; ma il secondo è sempre effetto di malignità, che non à altro fine, che l' odio, e la vendetta.

Lungi dunque dalle persone, che fan professione di piacere al loro amabilissimo Signore, queste parole, che al Signore dispiacciono, come dispiacciono al padrone di un campo

le zizanie, che si seminano in esso, ed a quello di un lago, le turbolenze, che in esso si fanno. Queste persone debbono anzi fare studio di pacificar le anime disgustate, non di disgustarle, di rinettare i campi inselvatichiti, non d'imboscargli; di render chiare le acque intorbidate, non d'intorbidarle. Così saran ministre del nostro buon Dio, ch'è Dio della concordia, non della guerra; ed è amico della pace, non della discordia.

CCXLIV.

Parole mormoratorie.

NOn vo supporre, che in bocche di persone, che attendono alla propria perfezione, possan mai comparire parole, che sieno di aperta mormorazione; posso non però sospettare, che in qualche volta vi compariscano parole, che contengano una tacita, coverta, e pal-

liata mormorazione. Sarebbon queste, quando si vuol deplorare la calamità de' nostri tempi, a cagione, o della trascuraggine, o della severità, o della cupidiggia di chi governa; ò della indocilità, della durezza, e della insolenza di chi ubbidisce; o delle prepotenze de' Grandi, o delle presumenze degl' Infimi, o de' vizj che non si correggono, o delle virtù, che non si promuovono, o della giustizia, che si opprime, o del merito, che si conculca, o dell' interesse, che da per tutto regna, e signoreggia.

Queste, perche son mormorazioni, che si fanno sotto colore di zelo, può di leggieri avvenire, ch' escano dalle bocche di persone di spirito. E perche il più delle volte accade, che sieno esse illuse, provvenendo più tosto, o da astio segreto, o da occulto livore, o da invidia nascosta, o da emolazione non conosciuta, o da antipatia, che si crede naturale,

ed

ed è peccaminosa; perciò vo dirtene qui alcune cose, affinche ti disponghi a conoscerle, e ad evitarle.

Quando a te non appartiene il rimediare il mal, che credi, e detesti; e quando coloro, con cui ne parli, non anno il debito d'impedirlo; il parlarne non reca utile, ma danno: Quando col parlarne non rendi migliori le persone, ma le fai più tosto piggiori; le tue parole non possono aver per motore il zelo, che va unito colla prudenza, e colla carità, ma anzi il *dispetto*, che si maschera di carità, e di zelo. Quando i difetti son gravi, e recan pregiudizio al prossimo, devi tacere con gli uomini, che ne tirano scandalo, e devi parlarne solamente con *Dio*, che può apportarvi il riparo.

Nel resto poi tutte le parole, che si dicono de' fatti altrui, debbono a te esser sospette; come quelle, che non posson piacere a coloro, di cui si dicono; non possono edificare

 quelli,

quelli, con cui si spargono; non possono gradire agli altri tutti, che le sapranno. Quando si dicesser dagli altri, tu devi scusarle; ma da te non si debbon dir mai. Qualora gli altri ne introducessero ragionamento, tu con bel garbo proccura di divertirlo. E sempre che ne senti il racconto, almen con volto disgustato dimostra l' abborrimento, che ne senti.

CCXLV.

Parole ingiuriose.

NOn parlo di quelle parole, che contengono ingiuria grave; perche queste non è da credersi, ch' escan mai di bocca a persone, che fan professione di spirito. Parlo di certe parole, che son d' ingiuria, ma leggiera; come sono i sovrannomi detti per ischerzo, e che poi restano imposti agli uomini, come se fossero

propj

propj lor nomi; onde non con altro vocabolo, non con altro titolo, s'intendono, che con questi. Or sì fatti sovrannomi non debbon mai proferirsi dalla tua bocca, come contrarj e alla modestia, e al rispetto, e alla carità.

Dirai, che tutti gli usano; che non recano oltraggio a coloro, che con essi si chiamano; che non apportano scandalo a quelli, che gli ascoltano. Rispondo a tutte e tre cotteste tue scuse. Forse l'universalità di chi gli usa gli rende nomi propj, e non sovrannomi? Forse autorizza qualche difetto, a cagion del quale furono essi primamente imposti? Forse gli renderà grati a coloro, a cui s'impongono, e che con essi si chiamano? Quando ciò non sia, sicome gli altri non gli usano senza colpa, così tu non gli userai senza difetto. L'universalità del dire non autorizò mai le parole, siche queste da illecite diventassero lecite, avven-

gache alle volte le appruovi, onde da insolite divengano usitate.

Per la seconda scusa, che apporti, ti dico, che non sei con certezza, se colui, che ascolta, chiamarsi con essi, e non se ne offenda, operi con sincerità, o con simulazione; s' egli gli riceva di buon cuore, e se ne contenti, o se finga, perche non ne può far di meno; s' egli non sen risenta per politica, o per ragione. E per saperlo, consulta con te stesso, e dimanda a te stesso, tu che faresti in simil caso? Se consenti, perche non puoi opporti, o perche vuoi consentire? Se il fai col volto, o pur col cuore? Se figni di non risentirti, o pur veramente non ten risenti?

Per la terza scusa, ti soggiungo, che gli altri, o usano i medesimi sovrannomi, e sono nella stessa reità; o non gli usano, e non si può far di meno, che non ne prendano scandalo; poiche que' difetti, che ne' sovrannomi si comprendono, son

baste-

bastevoli a fare scandalizzare chi ascolta, quando gli sentono pubblicare da chi coprir gli dovrebbe. Dov' è dunque la tua carità, se tu concorri a svergognare il tuo prossimo; dove corrono gli altri, che non an carità? Dov'è la tua modestia, se tu adoperi quelle voci, che si adoperan dagli altri, che non anno modestia? Dov'è il rispetto, che si deve agli altri, se tu usi que' titoli, che son contrarj al rispetto, che gli altri usano senza rispetto?

CCXLVI.

Morte de' Peccatori.

ENtra in primo luogo a rendere spaventosa a' Peccatori la morte una contrarietà di affetti, che in lui sorgerà in morte a quelli, ch'egli alimentò in vita. In vita ebbe molta fiducia a salvarsi, in morte ne averà poca; in vita un forte attacco alle

cose di questa terra, in morte un disperato e rabbioso distaccamento; in vita potè amare il suo Dio, e non volle, in morte vorrà amarlo, e non potrà; in vita non ebbe dolor vero de' suoi peccati, in morte ne sentirà un pentimento forzato, che non gli sarà di merito, ma di supplizio.

Entra in appresso un'altra contrarietà di pensieri per tormentarlo. Quelle cose, ch'erano in vita i maestosi oggetti, che gli occupava la mente, in morte gli sembraran minuzie, per le quali sentirà un'acerba pena di aver lasciato il suo Dio. Que' peccati, che in vita gli parevan leggieri, in morte gli pareranno gravissimi, di maniera che dispererà di ottenerne il perdono. Que' personaggi, che tanto idolatrò in vita, che per non perdere la loro grazia non curò d'incontrar di Dio la disgrazia, gli compariranno sì vili e disprezzevoli, che si vergognerà di avergli adorati, e temuti.

Indi

Indi ancor'entra ad affliggerlo la memoria del passato, di cui mai non si raccordò, la vista del presente, che mai non apprese, il timor dell'avvenire, che mai non paventò. Il passato gli rappresenta, e le grazie, di cui fece un'abuso; ed i mezzi a salvarsi, di cui non fece alcun'uso; ed i piaceri, che son finiti; ed i patimenti, che son terminati; ed i meriti, che arebbe potuto acquistare; ed i demeriti, che arebbe potuto scansare; e tutti questi formano acerbissime idee per affliggerlo.

La vista del presente l'accora, perche si mira abbandonato da tutti, da tutti nauseato, da tutti schernito; e ancor da quelli, per cui egli abbandonò, nauseò, schernì, Dio, il paradiso, l'anima sua. E finalmente l'avvenire, di cui dovea avere un giusto timore, e non l'ebbe, lo spaventa colla giusta apprensione degl'imminenti gastighi, coll'arrivo

del giudizio inappellabile, colla vicinanza dell' inferno inevitabile. Gli rimprovera, che se l'avesse pensato, l'arebbe scansato; che se l'avesse temuto, non l'arebbe meritato; che se l'avesse creduto, non l'arebbe provato. E in tal guisa col giudizio in prospettiva, coll'inferno in vicinanza, può egli non temer la morte, che l'uno gli fa vedere arrivato, e l'altro gli fa comparire presente?

CCXLVII.

Morte de' Giusti.

COme può temersi da' Giusti la morte, s'è termine de' lor dolori, ed è principio de' lor piaceri? S'è fine de' lor travagli, ed è cominciamento de' lor riposi? S'è la porta, per la quale escono dall'esilio, ed entrano nella patria, da tanto tempo da essi lor sospirata? Si

leg-

leggano l'Efemeridi de' Santi, e si troveran di quei, che ridevano nell'avvicinamento del lor trapasso; che gioivano, quando stavano in punto di esalare il loro spirito; che tripudiavano, alloracche ricevean l'avviso del lor vicino passaggio.

E sebbene si leggan pure alcuni, che temeano di morire; il lor non però era timore di natura, e non di colpa; era timore, che potea vincersi, com' essi stessi il vinsero, non timore, che dovea opprimergli, com'è quello, che opprime i peccatori. Temevano, perche erano uomini; non temevano, perche fosser colpevoli. Nel rimanente superato quel lor superfiziale timore, il lor volto era coverto di allegria, il cuore pieno di gioja; perche si avvicinavano a goder quel Dio, che non aveano offeso, ma servito; e se l'aveano offeso, speravano, che avesse lor perdonato, perche se n'eran pentiti, ed avean proccurato

di

di soddisfarlo.

Alzano essi gli sguardi da que' letti di morte, ove giacciono, e tutti quegli oggetti, che veggiono, son valevoli ad eccitare le loro speranze, ed a superare i lor timori. Vedono strumenti di penitenza, che usarono, e sperano, che da Dio saran rimunerate le loro macerazioni; libri, che leggerono, e si approfittarono delle loro dottrine, e aspettano che sien ricompensate le lor fatiche; in quell'angolo di stanza si prostravano avanti a Dio; in quell'altro affliggevano il loro corpo; in quell'altro esercitavano la lor povertà; e attendano, che ivi Iddio riceva le loro anime, dove queste il servirono.

Indi voltano le lor pupille, e non veggiono oggetti pericolosi, che non amarono; attacchi funesti, che non sostennero; acquisti ingiusti, che mai non fecero; posti non meritati, che non invasero; vendette bar-

barbare, che non eseguirono; guadagni illeciti, che non conservano; reliquie di amori inpudichi, di amicizie scandalose, di lubrici trattenimenti, che mai non ebbero; e come potranno non rallegrarsi alla vista di cose, così grate a Dio, che dovrà giudicargli? Come non goderanno alla presenza di cose così giovevoli alle lor'anime, che dovranno essere giudicate. Spereranno con ragione, che quel Dio, che gli ajutò a vincere, riporrà nelle lor tempia le corone; e ch'egli, che fu l'autore del loro merito, sarà il dispenzatore anche del premio.

CCXLVIII.

Rispetto umano.

RIspetto umano vuol dire in una parola rispetto, riguardo, soggezione, più all'uomo, che a Dio; di modo che lasciasi sovente di piacere

cere a Dio, per non dispiacere all' uomo; e non curasi ancora di dar disgusto a Dio, per dar gusto all' uomo. Su tal considerazione si ommettono molte azioni buone, per timore, che un'amico, un compagno, un signor, se ne offenda; e se ne commettono molte male, per la speranza, che un Grande, un Corrispondente, una Carissima, se ne compiacciano.

Or questo è il gran male, che tu fai, quando ti vergogni di confessar pubblicamente quel Dio, che adori; di praticar quelle virtù, che nel battesimo a Dio promettesti; di calpestar quelle pompe, a cui in quell' atto rinunziasti. Cioè ti vergogni di esser seguace di Cristo, quando ne porti il nome, e ne professi la fede; temi d'intraprenderne la sequela, quando ne adori la dottrina, e ne difendi il Vangelo; non ardisci di pubblicarti per suo amante, quando vuoi esser tenuto per

suo

ſuo ſcolaro.

Queſto è il medeſimo, che il preferire l'uomo a Dio, il mondo al cielo, la virtù al vizio. E come nò? Se gli atti virtuoſi, che non fai, ti accuſano, che tu più prezzi l'umano giudizio, che la ſtima divina; che tu più paventi lo ſcherno di un'uomo, che la reprovazione di un Dio? E non puoi ſcuſarti, o colla ripugnanza del ſenſo, o coll' impotenza delle forze, o colla niciſſità del tempo; quando ſolamente il fai pel vano timor di un dileggio, o di un rimbrotto.

E vi vuol molto poi a vincere queſto poco? Baſta, che tu il vogli. Un riſoluto impero ſopra te ſteſſo ti rende ſignore di tutti gli umani riſpetti; i quali ſempre più prendon vigore, quando più ſono temuti. Per non temergli dunque, baſta ſprezzargli; col derider chi ride, col burlar chi beffeggia, col non curar chi non forza; ſi vince dell'

uomo il rispetto, ch'è fievole e vano; e si mette in salvo il riguardo, che a Dio si debbe, e con Dio pure si porta all'anima, al cielo.

CCXLIX.

Conoscimento di se stesso.

UN Filosofo Gentile conosce se stesso, conosce se stesso un'Uomo Cristiano; ma con questa differēza, che dal conoscimento del Filosofo non ne nasce una vera umiltà, la qual nasce dal conoscimēto del Cristiano. Quegli dice di conoscersi, per maggiormente stimarsi; questi vuol conoscersi, per più profondamente umiliarsi. Nel conoscimento dell' uno gitta il suo fondamento la superbia, che dalla propia stima riceve nascita, e nutrimento; nel conoscimento dell'altro fonda la sua base l'umiliazione, che dal propio disprezzo riconosce principio, e progresso.

Quan-

Quando dunque a te si dice, che conoschi te stesso, non ti si dice, che ti conoschi, come se stesso conosceva un Seneca, un Socrate, un'Epitetto; ma come conoscevasi un Paolo l'Appostolo, un'Antonio l'Abate, un Francesco, il Patriarca e de' Minori, e de' Minimi. Come potean quelli nel conoscersi umiliarsi, se tutto l'operar virtuoso, che pareva loro di fare, l'attribuivano a se medesimi? Non conoscevano nicissità di Grazia, senza la quale neppure un pensier, che sia buono, si può avere; e però tutto davano alle lor forze; e questo era anzi un'insuperbirsi, che un'umiliarsi.

Ma i Santi ben penetravano, che se in loro era alcun bene, tutto era da Dio, senza la cui grazia non potevano, nè pensare, nè parlare, nè operare, alcuna cosa di buono. Onde poscia provveniva in essi un sommo disprezzo di lor medesimi, come di quelli, che non sapevano

far'

far'altro, che male, e non potevan colle loro sole forze commetter'altro, che peccati. Ancorche Iddio per mezzo loro operasse maraviglie inudite, portenti grandi, miracoli strepitosi; ed eglino coll' ajuto di Dio facessero atti eroici di virtù; con tutto ciò, conoscevano, che tutto questo non era di loro, ma di Dio, e di loro non era altro, che la colpa, e la inchinazione alla colpa.

Or così devi ancora far tu, quando ti metti a conoscer te stesso. Devi conoscere, che le cattive propensioni al peccato son tue; tue sono le malvagge consuetudini a'difetti; tue ancora le incostanze nel bene, le tiepidezze nello spirito, le mancanze nelle virtù. Ma poi che son di Dio quelle parole, que' pensieri, quegli atti, in cui non pecchi; son di Dio quelle vittorie, che riporti delle tentazioni, che ti combattono, delle aridità, che ti conturbano, delle tribulazioni, che ti circondano;

no; son di Dio e 'l merito, che acquisti, e la virtù, che eserciti, e le conversioni, che operi. E poi dimmi, se puoi far dimeno, ciò conoscendo, a non confonderti, a non bassarti, a non umiliarti?

CCL.

Purità d' intenzione.

L'Intenzione nell'operare è come l'anima dell'opera; in maniera che un'operazione, fatta senza intenzione, che sia pura, retta, e buona, è anzi morta, che viva. Non bisogna perciò vedere, quante opere buone tu facci, ma quali; cioè con qual purità d'intenzione le facci. Esamina dunque te stesso nelle azioni, che fai, se le intraprendi puramente per Dio, e per piacere a lui solo; o pure se l'amor propio vi à la sua parte, e se vi tien pur' anche la sua porzione il disiderio di

pia-

piacere ad altri, che a Dio.

Non ti niego, che l' operazione ſia buona; ma la ſua bontà ſi renderà magagnata dall' intenzione, che aveſti, o di acquiſtarti una gloria vana, o pur'un vile intereſſe, ovveramente un ſordido piacere. Forſe ti riſolveſti a farla per dar guſto all' amico, al signore, al compagno; ti animaſti a proſeguirla per dar diſguſto al nimico, al perſecutore, al rivale; ti determinaſti a finirla perche vi trovavi il tuo comodo, perche ne riſultava il tuo onore, perche il ricercava il tuo impegno. E tutto ciò eſclude Dio, e per conſeguente la intenzion non è pura, ma neppur' anche è buona.

Può eſſere alle volte buona, ma non ſarà pura. Sarà meſchiata con un ſottile prorito di far la propia volontà, che ne fece l' elezione; con un ſegreto compiacimento di ubbidire a quel Superiore, che ci vogliam render benevolo, con una oc-

occulta soddisfazione di esser pontuali nel fare il nostro debito, e di esser fedeli nel corrispondere alla nostra obbligazione. In questi casi quantunque Iddio vi abbia qualche parte, non ve l'à però tutta; e perciò l'intenzion non è puramente di piacere a Dio.

Sovente si comincia l'azione per piacere puramente a Dio; ma poi si seguita, o perche ci apporta utile, o perche ci accresce stima, o perche ci lusinga la speranza di un qualche godimento dopo il travaglio dell' operare. E in sì fatti casi neppure l'azione può dirsi tutta di Dio, perche Iddio n'ebbe il principio, ma il proseguimento fu dell'interesse, dell'ambizion, del diletto; onde non potè ottenere quella purità d' intenzione, ch'è nicissaria, affinche l'opera tutta per intiero piaccia a Dio. Iddio dunque sia nella tua mente, e nel tuo cuore, quando la cominci, quando la seguiti, quan-

do la termini; e così potrai dire, ch'essa sia pura.

CCLI.

Confessione frequente.

S'E non è frequente, difficilmente può esser buona. Anche quando è frequente, si stenta molto a farla bene; or che sarà, quando è rara? La lunghezza del tempo fa fuggir dalla mente, o i peccati, o le circustanze, che gli accompagnano, o le conseguenze, che ne dirivano. Tanto basta, perche si faccia con difetto. Se si dilata una volta, si dilaterà anche l'altra; e così poi dilatandosi da volta in volta, crescerà il pericolo di farla male. Crescerà pure la ripugnanza a farla; e ciò non potrà cagionare, che un'assuefazione al peccato, ed un'avversione alla stessa confessione, che n'è il principale, e più potente rimedio.

E con

E con ragione; dacchè la sperienza c'insegna, che per mantenerci l'anima più in grazia di Dio, non è rimedio più efficace della frequente confessione. Si astiene l'uomo più facilmente dal cadere, quando si raccorda, che non à guari si è doluto di esser caduto. Fugge più risolutamente quelle occasioni, in cui si rammenta di essere poco fa inciampato. A' in orrore que' pericoli, in cui poco fa pianse di aver perduta la sua innocenza. Onde il confessarsi spesso tien sempre più vivo nella memoria l'abborrimento al peccato.

La grazia di Dio conservandosi sempre più viva nell'anima per mezzo della frequente confessione, ci ottiene ancor da Dio ajuti più speciali per non cadere. Le prime cadute si fanno con ripugnanza, le seconde non così, le terze e le quarte si fan poi alle volte senza rimorso. Iddio stesso provvede di più forti sostegni l'anime, che son

ſue amiche, perche non cadano. Le orazioni ſon più meritorie; e perciò impegnano più fortemente Dio a ſoccorrere.

E ſe mai ſi cade, ſempre le cadute ſaran più rade. Si cade, e ſi ſorge; ciò fa, che non ſempre ſi cada. Si ſorge, e ſi umilia chi cadde; ciò opera, che più radamente ſi cada. La grazia ſteſſa ſagramentale avvalora l'anima a mantenerſi a non cadere. Le penitenze preſervative, che ſi ricevono, ſono ancor di ajuto a conſervarſi in grazia. Le penitenze afflittive mantengono l'anima più ſollecita della ſua ſalute. I ricordi de' Confeſſori, i conſigli, le minacce ſteſſe, tengono l'uomo in ſuggezione, onde non ritorni al vomito di prima. E finalmente la memoria di eſſerſi confeſſato di poco, e che ſi dovrà confeſſar non tra molto, è remora aſſai potente, perche l'anima non ſia recidiva.

Co-

CCLII.

Comunione frequente.

SOtto il vano pretesto di non esserne degne, certe Anime molto al rado si accostano a ricever Cristo sagramentato. Se tu sei una di queste, considera, che non può mai esser nel mondo, chi possa dire con verità di riceverlo degnamente. Faccia pur' egli lungo e fervoroso apparecchio prima di accostarsi; faccia così anche il rendimento di grazie; faccia molti atti di umiltà, di disiderio, di amore; non perciò si farà degno. È infinita la sproporzione tra chi il riceve, e chi è ricevuto; e non si può mai superare con mezzi, e con modi, che son finiti.

Se dunque dobbiam rimetterci alla misericordia di Dio, che si degna supplire le nostre freddezze colle fiamme dell' amor suo; perche temiamo di accostarci a riceverlo colla

scusa di non esserne degni ? Quando faremo tutto quello, che potremo, Iddio farà il rimanente. Egli col venire nella nostr' anima accenderà quell'amore, che non abbiamo, quel disiderio, di cui siam privi, quella purità, che ci manca, quell' umiltà, che in noi non è; quando stando da lui lontani, l'amore sarà sempre più freddo, il disiderio più debole, la purità men candida, l' umiltà men profonda.

Riceviamolo dunque, perche ci facciamo più degni a riceverlo;o per meglio dire,perche di riceverlo siam meno indegni. Con riceverlo spesso crescono in noi le virtù;e queste rendon sempre minore la nostra indegnità. Cresce ancora più in noi la grazia di Dio,e si conserva più viva; e questa opera, che ne siam meno indegni. Non è dunque rimedio a superare la nostra indegnità il non riceverlo; è anzi mezzo per accrescerla.

Per

Per questo che sei più gravemente infermo, non vuoi chiamar Medico, che ti curi, nè prender medicina, che ti risani? Per questo che sei cieco, non vuoi guida, che ti conduca, nè appoggio, che ti sostenga? Per questo che sei debole, e fiacco, non vuoi prender cibo, che ti alimenti, nè vivanda, che ti ristori? Anzi tutto al contrario; gl' infermi più gravi an di Medico e di medicina maggior bisogno; i ciechi più miserabili son nicissitosi di appoggio, e di guida; i famelici più estenuati anno esigenza maggiore di cibo, e di alimento. Accostati dunque alla sagra mensa con quell' apparecchio, che puoi usare maggiore, affinche da indegno ti rendi quanto più puoi degno di ricever Cristo; che per amor tuo sotto le sagre spezie si fa tuo Medico, e medicina, tua guida, e sostegno; tuo cibo, e tuo nutrimento.

CCLIII.

Vanagloria.

SE in te ſurge, quando operi bene; ſprezzala, che l'ai vinta. Se continua ad infeſtarti la mente; chiudile il cuore, e dille, che per eſſa non ai cominciato ad operare, nè per eſſa vuoi proſeguire. Se ti rappreſenta, che gli uomini ti terranno perciò in iſtima; ſcacciala con rimproverarla, che ti propone un prezzo aſſai vile, qual' è la ſtima degli uomini, quando ne ai avanti un'altro più vantaggioſo, qual'è il gradimento di Dio.

Se deſideri eſſerne libero, il tuo diſiderio è inutile, e moralmente impoſſibile. I Santi non ne furono liberi. Baſti per eſſi, che andaſſe e veniſſe nella lor mente, ma non ſi fermaſſe. Il ſuo male è quando ſi ferma; cioè quando s' accoglie, e ſi ſente; quando ſi ſente, e ſi ſeconda;

da; quando si seconda, e si siegue. Ma quando va e viene, ma non si ferma; cioè, quando le si niega l'udienza, l'accoglimento, il consentimento, essa resta schernita e delusa, e in noi non è verun male.

Se fugge, e poi torna. Non per questo tu inquietar ti devi; non ai da lasciare imperfetta l'opera buona, che fai; non ti devi mettere a disputar con essa; non la sentire, con applicar tua mente ad altro oggetto, che ad essa nieghi l'entrata; non l'ammettere, con portarti in luogo, dov'essa non ardisca venire; sprezzala come indegna di essere da te ascoltata. E tanto basterà, perch'essa torni a fuggire. Quando essa non diè al bene operare il principio, quando essa non gli dà il proseguimento, non gli potrà dar mai il fine.

Se puoi fare un'atto d'umillazione a tempo, è un bel rimedio per conquiderla. Ma non sia affettato,

perche sarà mezzo da farla ancor ritornare. Protesta nel principio, che quanto fai, il fai per Dio; rinuova nel proseguimento la protesta; e poi ridi, s'essa ritorna, con dirle; che venne tardi, e che il luogo è occupato. Mà non lasciar mai di volger l'occhio della mente a quel Dio, che ti sta osservando; e di pregarlo, ch'egli ti mantenga il cuore chiuso alle sue lusinghe, quando la mente dovrà stare aperta alle sue voci.

CCLIV.

Riverenza nelle Chiese.

E' Superfluo ad una persona, che fa professione di spirito il raccomandar nelle Chiese la riverenza. Ella, che in tutti i luoghi usa modestia e rispetto, come non l'userà nelle Chiese, quando crede in esse realmente presente il suo Dio, e vede nelle medesime celebrarsi i suoi divini

vini e più tremendi misteri? E pure il mondo vuol sostènere, che i meno riverenti nelle Chiese son le persone, che vogliono esser tenute per ispirituali, e vogliono esser credute per più divote. Io non ammetto una sì fatta oppinione, di tanto scapito al vero spirito, e di tanta infamia alla vera divozione. Ma solamente dirò qui alcune cose per quello, che potrebb' essere, non per quello, ch' è.

Non credere, che, per frequentare più degli altri le Chiese, acquisti alcuna ragione di non rispettarle. Sicome più frequentemente le visiti, così più chiaramente conosci quali esse sieno. Conoscendo quali esse sieno, subito vieni a capire, di qual rispetto, e di qual onore sien degne. Dunque quanto più le frequenti, tanto più sei in debito di rispettarle. Perche frequenti i sagramenti, acquisti forse alcun diritto di non venerarli? Perche spesso ti fai veder

nella reggia, pretendi forse di praticarvi con minor venerazione, e rispetto?

E che fai tu nelle Chiese? Non pratichi quella presenza di Dio, che tieni in ogni altro luogo presente? E se in ogni altro luogo è presente per fede, perche nelle Chiese nol temi, e non l'adori, dov'è presente in realtà? Non gli offerisci que' sagrifizj di laude, che gli presenti ancor' altrove? E son sagrifizj di laude i cicaleggi, ed i ragionamenti? Ma sono spirituali. Io il credo, ma altri nol sa. Ciò basta perche non gli usi.

Riserba dunque cotesti discorsi spirituali per altro tempo, e per altro luogo; e nelle Chiese attendi con silenzio a quel tremendo sagrifizio, a cui assisti; lauda quell' Onnipotente Signore, che corteggi; implora que' Santi che visiti; piagni quei peccati, di cui ti accusi. Altramente faccendo, tu sei cagione, che gli altri

fac-

faccian delle Chiese teatri, veggendo essi, che tu ne fai sale; che gli altri vi trattino affari di mondo, quando tu vi discorri affari, ch'essi non sanno, se sien di mondo, o di cielo; che gli altri vi offendano Dio, quando tu espressamente nol laudi, nè il benedici.

CCLV.

Rispetto alle persone sagre.

SE tu sei persona di secolo, quantunque fossi di spirito il più elevato, e di perfezione la più consumata, sempre sei obbligata ad usar rispetto alle persone, che sono sagre. Come queste sono in ordine superiore a tutte le altre persone, che sagre non sono, tu devi venerarle, e per quel carattere, che in quell' ordine le constituisce, e per quel grado, che con quel carattere le qualifica. Non presumer dunque esen-

esenzione dal venerarle sul pretesto, che attendi all'esercizio delle virtù; le virtù appunto, a cui attendi, t'impongono un debito più stretto di adorarle.

Non sai tu, che gli Angeli stessi, an per esse tutta la stima, e tutto il rispetto. Cedono anche loro e la mano, e 'l luogo, quando s'incontrano; affinche si conosca, quanto esse di venerazione sien degne. I Santi stessi mostrano di aver per esse riverenza e rispetto; affinche da' Comprensori apprendano i Viatori, quanto venerar si debbano quelle persone, che Iddio scelse per sua famiglia, e per sua Corte, in terra. E in terra stessa anche coloro, che nella casa di Dio an posto più elevato, gli considerano, e gli rispettano; onde dal loro esemplo imparino gli altri ad adorargli.

Se ne vedi operazioni, che non corrispondano al lor grado, considera, che operano qual'uomini, sebben rispet-

rispetto a te sien diputati qual Numi. Compatisci quella carne, che tu ai con essi comune, e adora quella dignità, ch' è in essi particolare. Priega Dio, perche dia loro grazia di viver qual sono, e rispettagli per quel, che sono, non per quello, che operano. Sebbene il Sole alle volte si ecclissi, perche sempre non però ti fa lume, non l'ammiri, e non l' ami? Perche la terra in qualche anno ti riesca sterile, non la cultivi, perche nella più parte degli anni la sperimenti feconda?

E poi chi sei tu, che ti metti a giudicare persone, che sono sagre? Non sai, che il lor giudizio se l' à riserbato Iddio? Che le loro mancanze Iddio vuol punirle? Che i loro difetti vuole Iddio esaminarli? E perche dunque vuoi tu entrare a far da giudice sopra di esse? O è superbia la tua, che Iddio non può lasciare senza gastigo; o è presunzione, che non può riguardar senza nausea.

Con-

Considera te stesso, e mira i tuoi difetti, le tue mancanze; e poi rifletti, che le sagre persone an per nemici gli stessi Diavoli, che tu ai; vivono in quel mondo, in cui tu vivi; son vestiti di quel fango, di cui sei impastato. Onde qual maraviglia, s' esse alle volte cadono, quando tu tante volte cadi? Fa dunque a te quel giudizio, che vuoi far loro.

CCLVI.

Ossequio a' Maestri.

Debbesi a' Maestri tutto l'ossequio, non solamente quando c'insegnano, ma ancora dappoiche ci anno insegnato. Ne portiamo in noi stessi la memoria, che dee sempre in noi eccitarne la gratitudine. E la memoria l'abbiam tuttora viva nella più bella parte, ch'è in noi; cioè in quella parte, che ci rende superiori a tutti quegli uomini, i quali di-

di uomini ne an solamente l' apparenza. Sempre dunque che discorriamo in quelle assemblee, in cui altri per la loro ignoranza son costretti a tacere, ci dobbiam raccordare di coloro, da cui avemmo l'abilità a discorrere, e la gloria di discorrer bene.

Se da' Genitori avemmo la vita, da' Maestri riconoscemmo la scienza. Quanto è deplorabile la vita senza scienza; quanto è preziosa la scienza anche dopo la vita, altrettanto è rimarchevole l' obbligazione, che abbiamo a' Maestri, in qualche risguardo eziandio superiore a quella, che dobbiamo a' Genitori. E se ne' Genitori non finisce il debito di rispettargli dappoiche da essi avemmo la vita, neppure rispetto a' Maestri dee terminar l' obbligo di ossequiargli, anche dappoiche da essi acquistammo il sapere.

E poi in che mai vuolsi, che consista quest' obbligo? In un'ossequio; ch'è

ch'è quanto dire; salutargli, quando si veggiono; riverirgli, quando s'incontrano; ceder loro, quando con essi discorresi; non opporsi a' lor sentimenti, quando si ascoltano. Tutto ciò volentieri anche si fa con coloro, verso di cui non assi verun debito, o di gratitudine, o di convenienza, o di giustizia. E perche poi non farassi verso di quelli, a cui dobbiamo il miglior pregio, ch'è in noi; o che dovrebb' esser' in noi, se fosse da essolor dipenduto?

Neppure i Genitori ci danno attualmente la vita, ma ce la diedero; e per questo non siamo in un continuo debito di venerargli? Anche i Benefattori ci fecero il benifizio, non cel fanno; e perciò di corrispondergli con riconoscenza ci esentiamo? Non perche dunque ci furon Maestri, e non ci siano, siam dall' ossequiargli disobbligati. Il tempo non toglie il debito; e la gratudine non discioglies, perche passano i giorni.

giorni. Basta, che vivano i personaggi, che ci fecero il bene; affinche in noi sempre viva l' obbligazione di non corrispondergl'in male. Se si gode il benefizio, si paghi il debito, che lascia sempre a chi il gode.

CCLVII.

Ubbidienza a' Genitori.

A' Genitori debbesi un'ubbidienza, che ce l'impone la natura, che per loro mezzo ci donò l'essere. Siamo nel mondo, perche siamo nati; siamo nati, perche da' Genitori fummo generati: dunque siamo nel mondo, perche i nostri Genitori ci generarono. A' Genitori dunque debbesi il riconoscimento, e di esser generati nell' essere, e di esser nati nel mondo; e di stare, e di vivere ancora nel mondo. E perche tutto questo importa obbligazion prima, ed obbligazion somma; e per-

perche tutto questo assi da noi nell' ordine della natura; perciò l'ubbidienza, che debbesi a' Genitori, ci viene imposta dalla obbligazione, che ad essolor dobbiamo, ch' è quanto dire dalla natura.

Ma Iddio à innoltre così disposte le cose, che come per lo più chi è figliuolo sarà anche Padre, vuole, che così si portino i figliuoli co' loro Padri, com'essi portaronsi prima co' lor Genitori. Ai figliuoli? Tieni per certo, ch'essi saranno a te ubbidienti, se ubbidiente tu fosti a' tuoi Genitori. Essi ti rispetteranno, ti ameranno, ti temeranno; se tu gli rispettasti, se gli amasti, se gli temesti: Ma se tu gli dispregiasti, gli avvilisti, gli discacciasti; essi pure ti dispregieranno, ti avviliranno, ti discacceranno.

Per impegnarci ancor' Iddio ad adempier questo debito, che la natura c'impone, e ci à voluto allettare colle sue dolci promesse, e ci à voluto

luto atterrire colle sue spaventevoli minacce. Egli promette vita lunga a chi rispetta, venera, e ubbidisce a' suoi Genitori; Egli minaccia rovine, straggi, e maledizioni a chi non cura, non soccorre, non adora; ma anzi discredita, non ubbisce, non ama, il Padre, e la Madre, che il portarono, ed il mantennero nel mondo. Segno evidentissimo, quanto gradisca Iddio, che della natura è l'autore, che i Genitori si amino, si rispettino, e si ubbidiscano.

Finalmente vuole Iddio, che i Genitori da noi si risguardino come suoi Luogotenenti in terra. Si rispettano i Governanti, perche di Dio tengon le veci; si ubbidiscono i Principi, perche di Dio rappresentan l'autorità; si venerano i Superiori, perche di Dio tengono il luogo: Ma tutti questi non an questo pregio dalla natura, l'anno sì bene dalla costumanza del mondo, dalla politica de' regni, dalla obbligazione,

e dal

e dal giuramento, che noi stessi ne facemmo. I Genitori non però l'anno dalla natura, l'anno da Dio; in maniera che volendovi essi rinunziare, non possono; volendolo cedere, non è in lor podestà. Quanto dunque maggiormente debbesi ad essi rispetto, venerazione, ubbidienza, gratitudine, amore?

CCLVIII.

Ubbidienza a' Mariti.

L'Ubbidienza, che dalle mogli debbesi a' mariti, io te la propongo, non solamente come un'ufizio civile, ma ancora come un debito sagramentale. Perche il matrimonio, ch'è tra essoloro, non è soltanto un contratto di società umana, ma è pur'anche un sagramento d'instituzione divina; quindi è, che le obbligazioni, che ne provvengono, non sono di sola ragione umana,

na, o naturale sia essa, o civile; ma son pure di ragion divina, e sagramentale.

E perche l' ubbidienza, a quale si obbliga la moglie portare al marito, è una delle obbligazioni, che nascono dal sagramento del matrimonio; perciò questa ubbidienza medesima è insieme ed un'ufizio civile, ed un debito sagramentale. Avanti di essere innalzato il matrimonio alla qualità di sagramento, cioè prima che Cristo l'avesse così instituito e dichiarato, era il suo contratto come tutti gli altri contratti, che si fanno tra gli uomini; sebbene avesse pur questo pregio tra essi, di vantar Dio per suo institutore. Ma dappoiche Cristo a quel grado il sublimò, tien Cristo ancor per autore.

E da quì nasce, che nelle mogli l'ubbidienza a' mariti non è un debito solo, che si paga per ragion di contratto, ma è pure un'obbligo, che

che si soddisfà per venerazione di sagramento . E qualora in essa si manca, doppiamente si manca; perche, e si offende la ragion delle genti, che comanda ne' contratti la osservanza de' patti, e si viola in qualche maniera la religione, che impone il culto a' sagramenti, e l'osservanza a tutte le promesse, che ne dipendono.

Se dunque sei moglie tu, che leggi questi fogli, e non sei al tuo marito ubbidiente, non credere di esser men colpevole, perche le tue mancanze dal tuo marito non son conosciute. Basta, che le conosca Iddio, onde la tua reità sia sempre meritevole di gastigo. Nè perche ti paja di esser ubbidiente ad altri, ciò potrà servirti per iscusa di non ubbidire al marito. Iddio vuol che si lascino i Genitori, e che si seguitino i mariti. Or quali altri potran vantarsi di esigere da te ubbidienza più de' tuoi Genitori? E pure se Iddio vuole,

le, che più si ubbidisca il marito; che il padre; quanto più vorrà, che più di ogni altro, che non è Padre, si ubbidisca il marito?

CCLIX.

Ubbidienza a' Maggiori.

LA perfezione dell'ubbidienza consiste, quando si ubbidiscono ancora gl'iguali; e molto più essa è perfetta, quando si ubbidiscono insino gl'infimi. Ma tu dirai, che questa è quell'ubbidienza, che si professa ne' chiostri, ove si aspira al più perfetto delle virtù. Onde io supponendoti persona spirituale sì, ma fuori de' chiostri, ti dico, che ubbidischi almeno a'maggiori. E quì per maggiori intendo, o il fratello rispetto agli altri fratelli, e sorelle minori; o la sorella nel medesimo riguardo, o il compagno, o l'amico, che sieno di età, o in altra qua-

 lità,

lità, maggiori.

A questi dunque debbesi almeno un' ubbidienza civile, se non religiosa e sagra, come quella de' chiostri; e se non matrimoniale e sagramentale, come quella degli Sposi. E questa ubbidienza civile fa, che nelle case non sorgano liti e contrasti; che nelle compagnie non si sentano emolazioni e risse; che nelle camerate non regnino disunioni e discordie. Quando per contrario, se non si cede, se non si ubbidisce, se non si seguita chi precede, o nell' età, o nel grado, o ancor nel merito, tutto sarà confusione e disordine.

Or tu, che fai professione di vita spirituale, devi più di ogni altro essere della pace amante, e geloso della concordia; siche devi proccurar tutti i mezzi a conservarla nella casa, in cui convivi, nell'assemblea, in cui convieni, nell'amicizia, a cui ti obbligasti. E perciò devi fuggire tut-

tutti quegl' impedimenti, che l'impedifcono; e perche tra gli altri è il negar l'ubbidienza a' maggiori; quindi è, che io sì vivamente ti perfuado a mantenerla sì efatta, onde la carità non ne refti lacerata, nè la pace offefa.

Si aggiugne, che ficome tu efigi, che gli altri, che fon minori a te, ti rifpettino, e ti ubbidifcano, così pure tu devi praticare con gli altri, che fono di te maggiori. E conforme tu ti offendi, quando quelli ti niegano la riverenza, è l'ubbidienza, anche creder devi, che fe ne offendano gli altri. Affinche dunque tu non abbi occafione di lagnarti degli altri, e gli altri non l'abbiano di lamentarti di te; offerva l'ubbidienza a' maggiori di te, perche in quefta maniera quelli, che fono di te minori, l'offerveranno a te con efattezza, e con rigore.

CCLX.

Ubbidienza a' Superiori.

O I Superiori ſon sagri, come ſon quelli degli uomini della Chieſa, e degli uomini del Chioſtro; o ſon naturali, come ſono i Genitori; o ſono sagramentali, come ſono gli Spoſi; o ſono politici, come ſono i Principi, e i Magiſtrati. De' ſecondi, e de' terzi abbiam parlato or' ora; e de' primi, e de' quarti parliamo quì.

E in quanto a' primi, non à dubbio, che ſia reo di colpa grave, chi in coſa grave non gli ubbidiſce; avendone fatto egli, o il voto, s'è di chioſtro, o almen la promeſſa a Dio, s'è di chieſa. Ma chi ſi è impegnato ad una vita perfetta, com'è l'uomo della chieſa, e del chioſtro, non ſi dee contentare di far ſolamente quello, che il non farlo importa colpa grave. Egli deve eziandio

dio evitar le leggiere, anche i difetti, ancora le imperfezioni; onde dee porre tutto il suo studio, affinche in materia si dilicata, qual'è quella dell' ubbidienza, non manchi in verun modo.

Non solamente dee proccurar di non mancare, ma pur'anche deve faticarsi a meritare. Onde non dee contentarsi di ricevere dal Superiore il precetto, ma deve indagarne la volontà; non deve solamente uniformare alla volontà del Superiore la sua, ma ancor l'intelletto; non dee soltanto operare con prontezza quanto dal Superior gli s'impone, ma eziandio con gusto. E in questo contiensi la perfezione dell' ubbidire, alla quale deve aspirare chi à il debito di camminare ad esser perfetto.

Quanto poi a coloro, che son'obbligati ad ubbidire a' Principi, o a' Magistrati, debbon persuadersi, che la loro ubbidienza è pur di precet-

to, e di precetto divino, come insegna l'Appostolo; e perciò non posson dispensarsene senza colpa. Il lor debito non istrigne solamente i corpi, ma lega anche gli animi; onde nasce la loro obbligazione a fare tutto quello, che da' Superiori loro s'impone, non per timor della pena, ma per amore della virtù.

E finalmente sicom'essi debbon pure ne' lor legittimi Superiori risguardar Dio, e le loro leggi riceverle, e ubbidirle, come se loro fossero date da Dio; così parimente debbon credere, che Iddio si disgusta quando essi de' loro Superiori trasgrediscono i precetti; e che ne gode, quando n'eseguiscono i cenni. Le persone perciò anche del secolo, e spezialmente quelle, che attendono alla spiritualità, debbono ubbidire i lor Principi, come se ubbidissero Dio; proccurando e di non mancare nella loro ubbidienza, e di meritarvi; siche Iddio non se

ne

ne chiami offeso, e se ne dica pur' anche pago, contento, e soddisfatto.

CCLXI.

Inspirazioni incorrisposte.

TUtte le inspirazioni, che Iddio si degna darci, sono altrettante amorose chiamate, con cui egli ci tira, o al bene, o al meglio, nel nostro vivere; volendo, per lo grande amor, che ci porta, o ritraerci dal male, e portarci al bene, con una buona e pronta conversione; o spignerci dal bene, e avanzarci nel meglio, con un perfetto miglioramento di nostra vita. Con quanta dunque e quale prontezza deggiam noi risponderglì? Con quale e quanta gratitudine corrisponderlo?

E pure, così non fosse, per lo più le divine inspirazioni restan deluse, restano schernite, perche re-

ſtano incorriſpoſte. O non degniam di aſcoltarle, quaſi non foſſero voci di Dio, ma di uomo; o non curiam di eſeguirle, quaſi conteneſſero il vantaggio alieno, e non propio. Onde poi faſſi, che veggendo Iddio, o la noſtra ſordità nel non ſentirle, o la noſtra ſocordia nel non ſecondarle, deſiſte dal più chiamarci colle ſue ſpeciali inſpirazioni; e noi reſtiamo, o preſſo all'orlo del precipizio vicini a perderci, o dentro il precipizio ſteſſo, diſperati a ſalvarci.

Vedi dunque, quanto importi in primo luogo far conto delle divine inſpirazioni; e quanto in ſecondo luogo coſti il ſecondarle, e l'eſeguirle. E pur grande l'amore, che il noſtro Iddio à con noi; poiche non avendo egli di noi biſogno, pur ci ama, e ci chiama; ed è pur moſtruoſo il diſamore, che noi abbiam con noi ſteſſi; perche importandoci tanto la ſalute, e la perdizion pro-

pia,

pia, che da sì fatte inspirazioni dipende, con tutto ciò di queste non facciam caso, non curando di corrisponderle, e ne tampoco badando a riconoscerle.

Non sarà difficile, che la nostra predestinazione sarà stata da Dio attaccata ad una di queste inspirazioni; sicome fu quella di S. Antonio Abate, che dipendè dalla inspirazion, ch'ebbe dal sentir il Vangelo, in cui il disprezzo di questo mondo si conteneva; quella di S. Francesco Borgia, ch' ebbe l'origine dall'illuminazione, che Iddio gli donò alla veduta del cadavere dell'Imperadrice Isabella; quella di S. Giovan Gualberto, che fu posta da Dio nel lume, ch'ebbe nell'incontro, che fece coll'uccisore di suo fratello. Essi corrisposero, e si salvarono; noi ci salveremo, se corrisponderemo; ma se non corrisponderemo, Iddio sa, che ne sarà della nostra salute. Or non è meglio dunque ascoltarle,

e corrisponderle tutte, e mettersi nel sicuro nel pericoloso affare della salute; che trasandarne alcune, e star nel pericolo di dannarsi, e di perdersi?

CCLXII.

Proponimenti non osservati.

FArai molti proponimenti, o nelle confessioni, che fai; o nelle meditazioni, in cui ti eserciti; o negli esami, che non trasandi; ma ciò che giova, se poi tutti i proponimenti, che fai, o gli trascuri, o ten dimentichi, o non gli osservi? Son'ottimi i proponimenti, perche suppongono un'animo deliberato a fare il bene, a fare il meglio, a fare il più perfetto, per sempre più avanzarsi nelle virtù, e abilitarsi all'amor di Dio; ma quando sono osservati. Se non gli osservi, sarai incostante, leggiero, fallace, e for-

ſe ancor mentitore.

Tu nel fervore della tua orazione proponi d'incontrar le traverſie, e di riceverle con cuor ſereno, e con animo non ſol raſſegnato, ma anche tranquillo, lieto, e feſtante. Ma poi al primo vederle ti tùrbi, e perdi la giocondità nel viſo, la quiete nella mente, e la placidezza nel cuore. Queſti ſon proponimenti non oſſervati; i quali non ſolamente non giovano, ma anche offendono, e offendono quegli, a cui ſi fanno, e colui, che gli fà; perche all'uno non mantengono la fede data, e dell' altro manifeſtano la fede bugiarda.

Proponi ancora nell'eſame, che fai in ciaſcun giorno, di non attaccarti in ragionamenti, neppure indifferenti, con quell'oggetto, che ſperimentaſti troppo attrattivo. Ma poi ſubito che con eſſo t'incontri, ti allarghi in diſcorſi teneri, ſiche l'animo ne reſti conturbato, e 'l cuore

incatenato. Che ti giovò proponer tanto, se poscia non osservi nulla? E quindi provvengono i tuoi precipizj funesti, perche proponi assai, ma niente fai di ciò, che proponi. Il proponere ti agevola la tua salute eterna, ma il non osservare te la precipita. Conosci il bisogno, che ai; e perciò proponi; ma poi perdi di vista il pericolo, in cui sei; e perciò non osservi.

Proponi nella sagramental confessione molte cose, che son nicissarie alla tua perfezione; come sarebbe il parlar poco, il trattar meno, il raccoglierti sovente, il non allargarti troppo, tenere in freno la vista, non sempre aperto l'orecchio, più regolato il passo, più ristretto il tatto: Ma alla prima occasione ti dimentichi di ogni cosa; siche comparisci come prima prolisso nel parlar molto, e di molti, facile nel trattar con tutti, distratto, alienato, affascinato da ogni ogget-

to, che incontri. E quindi provvengono le tue rovine; cioè provvengono da' proponimenti, che non osservi. Osserva dunque più, se disideri di fallir meno.

CCLXIII.

Promesse non mantenute.

LE promesse non le fai agli uomini, ma a Dio. E ti basta l'animo di non mantenere a Dio quello, che gli prometti? Ad un Signor sì grande, sì maestoso, e sì potente, tu vil vermicciuolo della terra, mancare! E che prometti a Dio? Cose, di cui egli abbia bisogno? Per questo egli è Iddio, perche non à bisogno nè di te, nè di me, nè di verun'altro fuori di lui. Gli prometti cose, che risguardano il tuo utile, il tuo vantaggio, il tuo riposo eterno. E gli manchi? E rendi le tue promesse vane, e fallaci?

Se così trattassi con un'uomo, che sia Grande nel mondo, ardiresti trattar così? Non pagheresti le tue mancanze, o con rimproveri pugnentissimi, o con ripulse atroci, o con gastighi esemplari? E pure Iddio non ti tratta così, quando gli manchi. Anzi con pazienza invitta, e con longanimità indicibile, ti soffre, ti aspetta, e ti accarezza; e tu ancora gli manchi? Ed egli ancora crede alle tue parole, accetta le tue promesse, accoglie i tuoi proponimenti. Ed averai animo di mancar di nuovo; e di replicar sempre più le tue primiere mancanze?

Promettesti di non dar più volontario ricetto a quel pensiere, che ti mette in rivolta gli affetti, e ti sconvolge le tendenze del cuore, che unicamente devi al tuo Dio: Di non più dar libertà alla lingua, ond' essa sdruccioli in que' discorsi, da cui resta nel fine la tua anima conturbata, e lo spirito amareggiato: Di non

più aprir le pupille, onde si portino a mirar fissamente oggetti, che non ti è lecito disiderare. E perche dunque non mantieni promesse sì nobili, e sì dovute, che tutte tendono alla perfezion del tuo spirito; ed all assicuramento della tua santità, che sempre tra gli ondeggiamenti de' tuoi difetti pericola di sommergere, e di annegarsi?

E puoi ben tu confessare, a quanti pericoli ti trovasti soggetto, sol perche non mantenesti a Dio le promesse fatte. Non saresti caduto in quel baratro, in cui ti trovasti senza saper come, s'eri pontuale in osservar ciò, che promettesti di mantenerti lontano da qualsisia piccolo inciampo. Quando con maraviglia di te medesimo ti trovasti privo di quel fervore, che sentivi prima nelle cose dello spirito, se ti mettevi bene a riflettere, fu perche fosti incostante nelle promesse fatte di esser fedele ne' tuoi cotidiani spirituali eser-

esercizj; e quando ti avvedesti di esser già freddo nelle virtù, fu perche prima fosti tiepido, quando avevi promesso di esser sempre fervente.

CCLXIV.

Cominciamenti non proseguiti.

ALlevolte non si promette, ma ancor si comincia; ma poi non si proseguisce. Questo è un'operare, non dico da Giuda, che cominciò bene, e finì male, ma almeno da quei primi Ecclesiastici, di cui nell' Apocalissi si fa parola, i quali cominciarono con fervore, e proseguirono con tiepidezza. Veggiamo perciò in molti sentimenti mirabili di pietà, affetti infocati di divozione, disiderj accesi di perfezione, ma in un giorno solo, o pure in un solo mese; e poi deploriam ne' medesimi freddezze di spirito dissipato, nausee di

di virtù disperse, tedj di divozione perduta.

Lodo io dunque, che si cominci bene, ma molto più lodo, che si proseguisca meglio. Tu comincia in ciascun giorno; cioè in ciascun giorno credi di cominciare; affinche in te il fervor non cessi, e il disiderio di avanzarti non si raffreddi; e perciò in ciascun giorno proseguisci, come se allor cominciassi. Così i cominciamenti saran sempre da Dio benedetti, e saran sempre da te proseguiti con fedeltà, continuati con costanza, e con perseveranza finale ancor coronati.

Quello scendere, e salire, che fassi da molti nella strada dello spirito; quel passare dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo, che molti fanno nel cammino della perfezione; quel pigliare, e ripigliare, che altri anno in uso nell'esercizio delle virtù; quel guadagnare e perdere, che non pochi usano nell' acquisto

della

della santità; fa, che la santità mai non si acquisti, che lo spirito smarrisca la sua strada, che nel cammino della perfezione non si dia alcun passo, e che le virtù nè si esercitino, nè si conservino.

La corona Iddio la promette non già a' buoni principj, ma al buon fine. Serve alle volte il ben cominciare a chi mal proseguisce, non di corona, ma di catena, con cui si trascina o alle fiamme a penare, o alle fiamme a purgare. Tu dunque, o non cominciar' opera, che non puoi finire; o cominciatala una volta, fa ogni sforzo per terminarla. Così acquisterai laude appo gli uomini, che ti terranno per forte, e per costante; e merito appresso Dio, che ti premierà ed il cominciamento, che fu buono, ed il proseguimento, che fu migliore, ed il fine, che fu ottimo.

CCLXV.

Non allargarsi nelle conversazioni.

NON è di un solo il deplorabile esemplo, che si perdè, per essersi troppo nella conversazione allargato. In prima si cominciò con dare alquanto più di libertà all' occhio; onde per questo entrarono certe spezie, che ottennero non solamente con facilità, ma ancora con compiacimento, nel cuore l'ingresso. Indi si proseguì con darla alla lingua; onde si dissero certe parole, che sicome indicavano qualche fiamma, che si fosse accesa nel petto di chi le proferiva, così formavano incendj all'animo di chi le ascoltava. Poscia si continuò con darsi all'orecchio; onde questo si trovò insensibilmente impegnato in udire, o voci troppo tenere, che allettavano, o paro-

parole troppo attrattive, che incatenavano.

E il misero cuore, così vilmente tradito da' sensi, trovossi immerso in un mare di angustie; dal quale, con tutti gli sforzi, che mai facesse, non si potè liberare, siche alla perfine naufrago non vi restasse. E di sì gran male qual ne fu l' infausta cagione? L' essersi un pò troppo nella conversazione allargato. Se si fossero tenute le pupille al solito inceppate; se fosse stata la lingua come al dianzi ristretta; se l'orecchio si fosse mantenuto come prima serrato; non sarebbe stato esposto il cuore a sorprese cotanto orribili, onde fosse poi divenuto preda infelice di una passion, che piace, ma tiranneggia.

Anzi tutto al contrario si dee fare. In quelle conversazioni, in cui deggiam sol comparire per nicissità, e non per genio, e dimorarvi sol di passaggio, e non di permanenza,

deb-

debbonsi maggiormente tener serrate le porte de' sensi, e ristretti i legami, con cui per ordinario tengonsi avvinte le passioni; affinche colla vicinanza degli oggetti, che prevagliono, e colla prepotenza degli affetti, che signoreggiano, non abbiano a vedersi nell'anima nostra peripezie sì funeste, e calamità sì deplorabili. Maggior modestia negli occhi, più rigoroso silenzio nella lingua, più gelosa custodia negli orecchi; e star' ivi come per forza di convenienza, e non per inchinazione, e per diletto.

Così il cuore resterà sempre libero, senza catene di lusinghe, che l'imprigionino; senza arresti di tenerezze, che l'inceppino, senza carceri di attrattive, che il manomettano. Resterà libero, e dalle obbligazioni di riamare chi ama per esser riamato; e dal debito di corrispondere chi alletta per esser servito; e dalla passion di ubbidire chi mostra

di

di consentire per comandare. Resterà in somma tutto di Dio perche da Dio non si discosta, quando nelle conversazioni non si allarga.

CCLXVI.

Non ostinarsi nelle contese.

QUalunque sien le contese, il cedere sempre è da prudente. Se quegli, con cui contendi, è di te maggiore; cedi a lui: se è di te minore; cedi a te stesso. L'ostinarsi non può portar mai buon'effetto. Se vinci; ti rendi il competidor odioso: se perdi; ti fai appo lui ridicolo, e svergognato. Le contese si cominciano con inavvertenza, si proseguiscono con imprudenza, e con sagacità si troncano da chi è savio; ma da chi è scemo con ostinatezza si eternano. Ancorche conoscessi di aver ragione; o la ragione si conosce dagli altri, che ti ascoltano,

tano, e tanto basta per giustificare il tuo parere; o non si conosce, e nulla farà mai il tuo contendere per avvalorare il tuo piatire.

Molto meno è poi da uomo di spirito l'ostinarsi nelle contese. Questi perche deve tener ciascuno per maggior di se, perciò a ciascuno dee cedere. O vuoi la gloria di riportar la palma nel vincere la contesa; e ciò non conviene ad un'umile, qual devi essere: O pretendi, che abbia il suo luogo la verità; e perciò basta, che si sentano le tue ragioni, senza che vi sia bisogno di far sentire le tue altercazioni, e le tue risse.

Pensa innoltre, che la mansuetudine nelle contese à il suo pericolo, la carità fraterna soggiace alle sue rotture, e la pace è ancor soggetta alle sue amarezze. Non si contrasta quasi mai colla bocca, senza che nel contrasto entri pur'anche il cuore; e quelle liti, che diconsi d'intelletto, è miracolo se non sono an-

ancora di volontà. Si comincia nel principio a piatire per bizzarria, si proseguisce poi per impegno, e al fine termina il piato in odio, ed in vendetta.

Quando al contrario con un silenzio manieroso se non si vince la pugna, si previene almeno l'impegno, e si supera la collera, e la vergogna. Con un prudente tacere si taglia alla discordia il filo, e si fortifica alla concordia lo stame. Con un cedere virtuoso si mostra, che non vuolsi aver la gloria di vincere, e sovente si eviterà la confusione di perdere. E finalmente con abbandonare il campo della battaglia si mostra, o che la guerra è finita, o che la vittoria è riportata.

Non

CCLXVII.

Non lusingarsi nelle simpatie.

NON credere, che sieno innocenti le tendenze del cuore, perche le supponi simpatiche. Anche simpatiche possono esser colpevoli; quando al movimento della natura, in cui consiste la simpatia, unisce la concupiscenza il suo moto. Quante passioni son divenute tiranne, perche nel principio si credevano indifferenti? Credevansi naturali, e non si temevano; ma quando poi arrivaronsi a conoscer malvagge, non si poteron più superare. Nel principio si amavano, perche non si stimavano ree; nel progresso del tempo si scoprirono ree, e pure si amarono, perche si trovarono dolci.

Molta dunque dev'essere l'accortezza, perche non t'inganni in sì ingannevoli passioni. Se vuoi starne sicuro, non le creder mai innocenti.

Dubitane sempre, e non sarai mai ingannato. Ma il dubbio maggiore dev'essere, quando sono più forti le simpatie. Allora al dubbio si deve unire anche il timore; e temere tanto più le affezioni, quanto più si sperimentano care. Non ti fidare, che l'incendio non comparisca tutto in un tempo. Aspetta a scoprirsi, e si scoprirà, quando tu sarai in istato di non poterlo più estinguere.

Temi dunque le scintille, prima che vengan le fiamme; temi le fiamme, prima che giungan gl'incendj. Temi, voglio dire, i sorrisi, ancorchè pajano senza fine; temi gli sguardi, sebben ti sembrino senza malizia; temi le parole, quantunque puoi crederle senza colpa. Se vuoi confessare la verità, non puoi negarmi, che in quel sorriso, che in quello sguardo, che in quella parola, truova il suo godimento il tuo senso. E 'l godimento, o è sensibile, ed è già vicino ad essere sensuale;

le; o è sensuale, e già è colpevole.

Se nieghi il godimento, ed il diletto, che io suppongo; dimmi, perche il sorriso, lo sguardo, la parola, con altri non ti diletta, e con altri ti bea? Perche lo stare insieme con un'oggetto ti annoja, e con un'altro ti delizia? Perche non senti pena nel dividerti da questi, e da quell'altro la senti grande? La simpatia non può far tanto, se non è ad essa unita la passione; che allevolte dalla simpatia, o si genera, o si suppone. Abbi dunque almen sospetto della simpatia, se vuoi star sicuro della virtù; e credi, che l'amore ancor simpatico, o è, o si può far vizioso.

CCLXVIII.

Non adularsi nelle antipatie.

TI aduli nelle antipatie, quando quell'odio, che covi contra il

tuo proſſimo, non lo ſtimi peccaminoſo, ma naturale; e 'l credi per movimento del cuore agitato dalla natura, non dalla paſſione ſconvolto. Onde ſovente nudriſci diſpetto, rancore, e ſdegno, contro de' tuoi fratelli, e non ten fai ſcrupolo; perche ti luſinghi, che non ſien peccati; credendogli abborrimenti naturali, nauſee indifferenti, incapaci di merito, e di demerito.

Ma quanto tu ſii in inganno, puoi conoſcerlo di leggieri dal riflettere, che ſempre ciò avviene con perſone, o che ti offendano, o che ti abbiano offeſo; e lo pratichi con oggetti, da cui, o ne riceveſti, o ne ricevi alcun male. Quindi naſce in te il mal genio, non dalla natura, ma dal vizio; e proccuri naſconderne, o ſcuſarne, il difetto col preteſto di una inchinazione avverſa, che ti perſuadi di non eſſer difetto. Ma ſe vuoi giudicarla con ſincerità di mente, e non con paſſione di animo,

mo, troverai di leggieri, che l'avversione è della volontà, e non della natura; e s'è della natura, la volontà vi dona il compimento.

Osserva innoltre, che quanto dice, quanto opera, quanto ommette uno, ti dispiace, ti rincresce, e ti offende; e se poi quel medesimo il dice, l'opera, l'ommette un'altro, tu non ne fai alcun caso. Ciò è segno manifesto, che non ti dispiacciono le parole, le operazioni, le ommessioni, ma solamente colui, che parla, che opera, e che ommette. Sicome, quando uno ti va a genio, tutto quello, ch'egli dice, che opera, che ommette, ti piace; non perche tutto sia buono, ma perche ti piace chi n'è l'autore.

Ma sebben' io ti concedessi, che tutto ciò attribuir si dovesse alla forza dell'antipatia, o della simpatia; tu non però sei in debito, quando ti accorgi, che la passione vi vuol fare il suo negozio, di repri-

merne i moti, e di arreftarne i trasporti. Non sai, che le bestie son quelle, che operano a seconda de' lor naturali movimenti; e che i ragionevoli debbono esaminargli nel giudizio della ragione. A questa dunque ti appello, affinche possi conoscere, qualmente tu nelle antipatie ingiustamente ti aduli.

CCLXIX.

Le parole sien poche, quando le attrattive son molte.

PER non restar prigioniero il cuore di un'oggetto, che si conosce attrattivo, bisogna toglierli le catene, che son le parole. Queste per l'appunto, come le catene son composte di anelli, di cui uno si attacca coll'altro, e da esso si tira, son quali gli anelli, che si concatenano, e legano. E quanto più l'oggetto diletta, tanto più le parole rie-

riescon dolci, e perciò più disposte a incatenare. Onde sovente di una parola fassi un discorso, perche una parola sola, sicome un'anello solo, non può formare una catena; ma quando arriva una parola a dar fomento ad un discorso, allora le parole si moltiplicano, e formano la catena, e l'incauto cuore vi restà dolcemente sì, ma miseramente, incatenato.

E' niciffario dunque, che le parole sien poche. Quello, che può dirsi con quattro parole, non si dica con otto; e quello, che può esprimersi con una parola, non si voglia dilatare con un ragionamento. Non à dubbio, che la compiacenza, che si sente, trattando con persona, che piace, e alletta, ci rende dilettevole il trattenimento, e caro il conversare; ma le conseguenze funeste, che ne dipendono, debbono avvertirci a prevenirne gli effetti. Si comincia da una parola sola, e farà

forse di complimento; si seguita con un discorso, e sarà pure d'indifferenza; ma poi si finisce con un'attacco, che tanto à più del duro a discioglersi, quanto à più del dolce a sentirsi.

Le parole dunque sien poche; e non solamente poche nel novero, ma poche ancora nel peso. Non sien parole, che abbian molto del tenero, del lusinghevole, dell'attrattivo: Non sien parole, che restino impresse nell'animo di chi le ascolta; che portin seco porzione del cuore di chi le dice; che faccian testimonianza dell'amore, che le fa dire, e dell'amore, che pretendon di riportare: Non sien parole, di cui si debba far materia di pentimento nell'esame particolare, e di manifestazione nella confessione sagramentale.

Sien dunque parole, che non dobbiam vergognarci di dirle, se taluno voglia mettersi ad ascoltarle; sien

tali,

tali, che faccian restar libero il cuore, e quando le dice, e quando le avrà dette; sien tante, che nel dirle le passioni non si mettano in rivolta, e dopo averle dette gli affetti restino in calma. Non è poco, che le pupille non parlino; ma non è tutto, quando le parole fan molto più di quello, che potrebbon fare le occhiate. Gli sguardi sien regolati, e sien tardi, e sien radi; ma le parole sien gravi, sien modeste, e sien poche. Ogni esca basta all' amo, quando il pesce è disposto a farsi prendere; ogni parola basta, quando l' oggetto tiene attrattive da farsi amare.

CCLXX.

Le risposte sien tarde, quando son le collere impetuose.

UNA collera impetuosa ci oscura la mente, e ci fa perdere

il ſenno. E la lingua non regolata dal lume, che non à la mente, e non rattennuta dal ſenno, che ſi è perduto, non può dare, che in parole, che ſieno agli altri di offeſa, e a noi di pentimento. Dunque è niciſſario, quando ſi aſcoltan parole, che ci accendono impetuoſa la collera, frenar le parole nelle riſpoſte, ſiche queſte non irritino con maggior'impeto le repliche, onde poi ne provvengan le riſſe, le ire, e le vendette.

Con un riſponder tardo parche ſi mitighi, non men nel propio, che nell'altrui animo, l'ardore; e prendendo tempo a parlare, le riſpoſte rieſcono men riſentite, e perciò meno atte ad accender la bile a chi le aſcolta. Se ciaſcuno vuol dire, e vuol ridire a ſuo modo; e ribatter le propoſte, e le riſpoſte, con ira; e aggiugner' olio al fuoco, e non mettervi acqua; gl'incendj ſi faranno ineſtinguibili, gli odj ſaranno

eter.

eterni, e gli sdegni; le collere, e le vendette, interminabili.

Veramente dovrebbe toccare a chi provvoca il cedere; ed egli essere il primo a tacere, perche fu il primo a parlare. Ma quando nell' uno non è prudenza, sia almeno pazienza nell'altro. Soffra egli con superiorità di animo ciò, che l'altro non sa soffocare con autorità di virtù; e dimostri, che un Cristiano tollera le ire, non men nel propio petto, siche non isvaporino in furori, che nell'altrui seno, onde non prorompano in guerre aperte, e spaventose.

Un Filosofo Gentile farebbe altrettanto, non conoscendo altro, che quanto la ragion gli dice, e la moral filosofia gl'insegna. Egli sa, che il battere, ed il ribattere, fan le rovine, e che i colpi, quando si fanno nel terreno molle, non fan fracasso, nè danno. Ma l'uomo cristiano dee fare anche di più; poichè

deve impedire i suoi, e gli altrui peccati, senza dare ad altri incentivo a peccare, e senza prenderlo dagli altri. La persona spirituale dee far molto più; perche deve soffrire con mansuetudine, dovendo patir con pazienza; immitando così Cristo, che tanto patì per noi, e tanto da noi sopportò. S'egli volesse risentirsi ad ogni nostra offesa, che ne sarebbe di noi? Non è dunque gran cosa che tollerar per Cristo una parola, quando egli per noi sopportò tante pene; ed è molto meno offerire a lui questo poco, quando egli per noi offerì tanto di più.

CCLXXI.

Non si dee esser facile nel credere.

NON devi essere nè facile, nè difficile, nel credere; non facile, per non ingannare; non dif-

difficile, per non ingannarti. Inganna certamente molti, chi nel credere è facile; perche molti si faran regola del suo credere, e seguitando il suo esemplo, crederanno, perch' egli crede. E perche non potrà mai esser vero tutto quello, che credesi con facilità; perciò ne viene l'inganno, che fassi inganno di molti. A' certamente dell'onesto il creder tutto, ma tien pure del leggiero, dello sciocco, e dell'ignorante. E se è effetto di un buon cuore una credenza facile, è pure indizio di poca mente.

Con tutto ciò è men male l'esser facile, che l'esser difficile, nel credere. E perche son molte le cose, che si possono, o facilmente, o difficilmente credere, io quì ti parlo solamente di una, che alle persone spirituali può occorrere più allo spesso. Son, non à dubbio, nel mondo molti uomini di santità, e molte donne ancora; che se non vi fussero,

deve impedire i suoi, e gli altrui peccati, senza dare ad altri incentivo a peccare, e senza prenderlo dagli altri. La persona spirituale dee far molto più; perche deve soffrire con mansuetudine, dovendo patir con pazienza; immitando così Cristo, che tanto patì per noi, e tanto da noi sopportò. S'egli volesse risentirsi ad ogni nostra offesa, che ne sarebbe di noi? Non è dunque gran cosa che tollerar per Cristo una parola, quando egli per noi sopportò tante pene; ed è molto meno offerire a lui questo poco, quando egli per noi offerì tanto di più.

CCLXXI.

Non si dee esser facile nel credere.

NON devi essere nè facile, nè difficile, nel credere; non facile, per non ingannare; non dif-

difficile, per non ingannarti. Inganna certamente molti, chi nel credere è facile; perche molti si faranno regola del suo credere, e seguitando il suo esemplo, crederanno, perch' egli crede. E perche non potrà mai esser vero tutto quello, che credesi con facilità; perciò ne viene l'inganno, che fassi inganno di molti. A' certamente dell'onesto il creder tutto, ma tien pure del leggiero, dello sciocco, e dell'ignorante. E se è effetto di un buon cuore una credenza facile, è pure indizio di poca mente.

Con tutto ciò è men male l'esser facile, che l'esser difficile, nel credere. E perche son molte le cose, che si possono, o facilmente, o difficilmente credere, io quì ti parlo solamente di una, che alle persone spirituali può occorrere più allo spesso. Son, non à dubbio, nel mondo molti uomini di santità, e molte donne ancora; che se non vi fussero, il

il mondo perirebbe, avendo per certo, che Iddio il mantiene per le virtù di pochi, quando dovrebbe distruggerlo per le colpe di molti. Ma non tutti quelli, che compariscono tali, son tali, quali compariscono; poiche ve ne son pure ipprocriti, ed impostori. Or quì può aver luogo la facilità, o la difficoltà, nel credere.

In tal rinconrro io ti dico, ch'è meglio l'abbondar nel credere, che nel non credere; e tel persuado ancora per le ragioni, che sieguono. Col credere non si fa danno a veruno, col non credere si può fare a molti. Col credere s'inchiudono i buoni, che meritan di esser creduti; col non credere si escludono i meritevoli, che non meritano di non esser creduti. Col credere si fa giustizia alla santità, a cui si debbe tutta la venerazione; col non credere le si fa torto: Or tra due di far torto a chi non si deve, e di far ragione a chi non la merita, io stimo

esser minor male il primo, che il secondo.

Si aggiugne, che sono così prevenuti gli uomini del mondo a non credere in chichesia la santità, che neppure si possono indurre a crederla e venerarla, dov'è. Dunque gli uomini di spirito si distinguano anche in questo da essi, cioè in credere con prudenza quello, ch'essi con somma imprudenza non credono. Sempre non però è bene il credere, ma con saviezza, con accortezza, e con senno, e non già con leggerezza, e con vanità. Tu dunque, quando non ai cosa, che sia contraria al credere, credi, perche il credere è il miglior partito, essendo il più onesto, e in questo caso anche il più sicuro. Puoi bilanciare i motivi, che ai così per l'una, come per l'altra parte; e in parità di ragioni attienti sempre al credere, perche non fai danno ad alcuno, fai utile a te stesso, e dai onore a Dio, che

sem-

sempre devi intendere di venerare nelle persone de' Servi suoi.

CCLXXII.

Non si dee nel credere esser difficile.

IN cotal senso non devi dunque nel credere esser difficile. Ma in altri sensi ancora, cioè quando trattasi di creder cosa, che sia al tuo prossimo di utile, e a te non sia di danno; quando a Dio ne risulti gloria, e del Dimonio non vi si nasconda fraude; quando la falsità non sia manifesta, e lo scandalo vi possa aver luogo; quando l'errore non vi abbia parte, ed il pericolo di errare non sia imminente; quando il peccato non ne dipenda, e l'occasion di peccare non vi si asconda; quando in fine per la virtù non vi sia pregiudizio, e per la religione non vi si contenga neppur piccolissimo de-

detrimento.

Fuori dunque di cotesti casi non devi nel credere esser difficile; poiche l'esserlo può provvenire, o da una mente indocile, o da una volontà ostinata, o da un intelletto contraddicente, o da un cuore orgoglioso; difetti sconvenevoli non solamente ad un'uomo spirituale, ma ancor cristiano, ma pur'anche politico e morale. Una mente, che si renda nè molto esposta alle illusioni de' sensi, nè troppo guardinga agli argomenti della ragione, non sentirà ripugnanza a credere ciò, che non le sembra impossibile ad essere. La docilità è suo pregio; di cui se scientemente si priva, non può degenerare, che nel difetto della indocibilità, e dell'ignoranza.

La volontà se si ferma nel bene, acquista gloria di costante; se nel male, ottien vituperio di ostinata. Quando non però si sta nel dubbio, se sia bene, o se sia male, dee re-

star'

ſtar' anzi ſoſpeſa, che impegnarſi, o nel credere, o nel non credere. E finche dall'intelletto non le ſi propongon motivi, che l' obblighino più ad una parte, che all' altra, non ſi deve determinare; e determinandoſi, opera con imprudenza; e fermandoſi in quella parte, in cui ſi determina, opera con oſtinazione. Non ti dichiarar dunque nè pel credere, nè pel non credere; affinche non ti rendi oſtinato.

Altri poi ſon nel mondo di genio così bizzarro, che a tutto fan profeſſione di contraddire; e di umore così ſenſitivo, che in tutto voglion' eſſere dilicati, e ſopra tutto voglion moſtrarſi particolari. E ciò ſi dimoſtra più che in ogni altra coſa nella difficoltà, che an nel credere, quando non la debbono avere. Non credono, perche altri credono; non credono, perche vogliono eſſer ſoli nel non credere. Se altri non crederanno, eſſi crederanno; e voglion

ren-

renderſi regola a tutti così del non credere, come del credere.

CCLXXIII.

Non replicare a chi è iracondo.

ANcorche tu aveſſi tutta la ragione dalla tua parte, devi non però proporla in tempo e luogo, in cui ti ſerva in benifizio, e non in danno. Proporla quando colui, al quale rappreſentar la devi, è dalla collera dominato, non è proporla nel propio ſuo tempo; sì perche quegli non è in iſtato di aſcoltarla, quando dalla paſſion dell'ira è dominato; sì ancora, perche non à lume di conoſcerla, quando è dallo ſdegno offuſcato; come pure, perche non avrà volontà di ammetterla, quando in quello ſtato vorrà far ſempre prevalere la ſua oppinione: Dunque proporla in queſte circoſtanze di tempo, e di luogo, non è pro-

proporla a tuo benifizio, ma a tuo danno.

E con ragione; perche quando tu ne ſperavi il trionfo, ne riporti il diſprezzo; e quando credevi di acquietar colui, più toſto l'irriti, e'l provvochi a nuovo ſdegno. Quel ſentirſi replicare è un ſoffiare il fuoco, che arde ancor nel ſeno di un' animo iracondo; e le ſue fiamme non ricevon maggior fomento, che dalle repliche, che gli ſi fanno. Crede allora colui, che ſi pretenda di vincerlo con quelle repliche; e perche non à lume di eſaminar queſte quali ſieno, le ſtima ſcuſe, con cui altri pretenda di ſorprenderlo, e di ſoperchiarlo. E quindi è, ch'egli monta ſempre più in iſdegno, ed in furore.

Tu dirai, che replicando non pecchi; ma pecca sì bene colui, che maggiormente alle tue repliche ſi adira. Ed io ti dico, che pecchi anche tu; poiche quegli, o è tuo uguale,

le, e pecchi contra la carità faccendolo arrabbiare, e sdegnarsi; o è tuo superiore, e pecchi maggiormente, perche quella replica è come un'insulto, che gli fai, e che far non gli devi, come opposto alla riverenza, ed all'ubbidienza, che gli professi. Non dico io per tanto, che tu assolutamente non parli, e che totalmente non replichi; dico sì bene, che parli, e che replichi a tempo suo.

Aspetta dunque, che siasi egli rasserenato dal torbido della sua collera, e poi con bel garbo proponi quanto tu vuoi. Allora il troverai docile a sentirti, facile a crederti, e disposto pur' anche a dichiararsi da te soddisfatto, e convinto. Quando faccendolo in quel tempo, in cui sta egli agitato dal suo furore, non troverai mai, che ti dia buon' orecchio, che con buon' occhio ti accolga, e con buon cuore ti creda, e ti si arrenda.

CCLXXIV.

Non iscusare i difetti con chi corregge.

I Difetti si scusano in due maniere, o col negare di essersi commessi, o col presumere, sebben si fosser commessi, di non esser difetti. Se è Superior chi corregge, come io suppongo, stimerà di ricever da te un'affronto, quando tu gli nieghi in faccia di aver fatta una cosa, ch'egli sa molto bene, che la facesti; e perciò anzi che placarlo, e convincerlo, lo sdegnerai, e l'irriterai contro di te. E quando poi presumi di fargli vedere, che difetto non sia, crescerà il suo impegno, perche stimerà, che tu ti vogli burlar di lui, faccendolo travedere nella conoscenza di quello, che dev'egli sapere più di te.

La miglior maniera dunque di portarsi con chi corregge è il tacere.

Co-

Così non si dà occasione di accendersi a cagion delle scuse, nè si dà motivo di arrabbiarsi in riguardo alle repliche, nè si dà pretesto ad impegnarsi per rispetto alle ragioni, che si adducono, e ch'egli vuol superare. Col tacere si rompono le armi in mano a chi usa la verga della correzione, e si soffocano le parole in bocca a chi forse è vicino a praticar la sferza della riprensione. Non à egli dove appigliarsi, quando tu non parli; onde ancor' egli parlerà poco.

Ma tu temi col silenzio di pubblicarti colpevole, e col tacere di farti conoscere, che confessi la colpa, di cui fosti, come credi, ingiustamente accusato. Io ti rispondo, che se veramente ai ragioni, con cui provare, o che non commettesti il difetto, o che non fu difetto quello, che commettesti, io non ti dirò mai che le soffochi. Conservale per proporle a suo tempo, e non le buttare

a tem-

a tempo non ſuo; perche allora ſaran preſe per iſcuſe, non per ragioni, ſaran tenute per bugie, non per verità, e tu ſarai ſtimato ſuperbo, altiero, e arrogante, non umile, e paziente.

Il ſuo tempo ſarà dappoiche la correzione ſarà finita. Allora portati con umile ſembiante, e modeſto, dal Superiore, che correſſe, e ringraziarlo della correzion, che ti fece, e poi pregalo a ſentirti alquanto ſul ſuggetto della medeſima; proteſtando ſempre di voler parlare colla ſubordinazione, che a lui devi, e di voler regolarti colla determinazione, ch'egli farà. Allora ſarai ricevuto, ſarai ſentito, ſarai conſolato; e troverai, che non è colpa il portare a' Superiori la ſua ragione, quando queſta non è mendicata, non è intempeſtiva, nè è apparente, e palliata.

Non

CCLXXV.

Non lasciar le divozioni cotidiane.

E' Quasi questo il primo passo, con cui sogliamo incamminarci alla tiepidezza. Oggi se ne lascia una, dimani un'altra, diman l'altro se ne trascuran più, e poi in appresso si tralascian tutte. E perche le divozioni cotidiane eran come pontelli per sostenere la macchina della nostra spiritualità, mancando esse, ancor questa precipita, e va per terra. Bisogna invigilare attentamente a non lasciar pur'uno di que' giornali esercizj, che ci siam prescritti; affinche non prenda da questo tralasciamento l'occasione il comun nimico di assalirci, quando ci troviam senza ripari; e con questo si prometta sicura la resa della nostr' anima, da noi stessi derelitta, e abbandonata.

Oh quanto ci pajon tediose quelle

divozioni in quel giorno, in cui sentiam la tentazione di tralasciarle, quando le medesime in altri giorni non ci parevano nè così lunghe, nè così gravose! E pur' esse sono le stesse; e per l' uso in esse fatto ci dovrebbon parere più leggiere, e più solleciti noi dovremmo essere ad esercitarle. Ma perche in quel giorno fatale noi troppo ci divagammo in certi discorsi inutili e vani, e molto c' intratenemmo in una conversazione geniale, e galante; quindi fu, che quel peso di orazioni, che in prima ci sembrava lieve, poscia ci parve gravoso; e quelle penitenze, che al dianzi ci eran dolci, dappoi le sentimmo amarissime.

Vi è ancora di più; posciacche il tempo, che in altri giorni ci avanzava per far tutte le nostre divozioni cotidiane, perche in quel giorno si spese in divertimenti, in cicalecci, in vanità, con profusione, ci viene a mancare; onde noi ci lusinghiamo di

di poterle lecitamente lasciare, perche crediam di lasciarle, non per mancanza di fervore, ma di tempo. Ma se il tempo ci manca, la colpa è nostra, che prima mancammo al tempo. Non si doveva questo buttare, quando ne avevamo copia, per non esserne in bisogno, quando ne averemo scarsezza; e dovevamo meno impiegarne all'ozio, per trovarne più di applicarne al debito.

E poi che sarà mai, se per adempiere una parte, da cui pende la sorgiva delle nostre rovine, ci priviamo di alquanto di sonno, per consegrare il tempo di esso nella sera a recitar quelle divozioni, che tralasciammo nel giorno? Che sarà, se in altro giorno si faran duplicate quelle mortificazioni, che in uno si lasciarono, per trasferirsi nell'altro? Che sarà, se doppie si faran quelle limosine in altro tempo, che per cagion ragionevole non si fecero nel loro tempo? Questo non è lasciare,

 ma

ma è commutare; e 'l commutare, quando fassi con prudenza, con giustizia, e con ragione, non è difetto, ma è virtù.

CCLXXVI.

Considerar le promesse fatte nel battesimo.

IO non so, se mai ti mettesti da senno a considerar le promesse, che fece in tuo nome il Patrino nel tuo battesimo; e che poi furon da te ratificate, o espressamente, o tacitamente, al primo arrivo, che facesti all' uso della ragione. E se le considerasti attentamente, non ti nacque in un subito insolito ribrezzo nel cuore, e non ti si sparse vergognoso rossore sul volto, a riflettere, che furon' esse, per tutto il tempo del viver tuo, così vilmente neglette, come villanamente inosservate? E pur furono esse le prime offerte, che

che facesti al tuo Dio; e le facesti in un'atto, in cui ricevesti da lui il primo dono, ch'egli ti fe, col farti rinascer cristiano.

Ma come poi le osservasti? Ammettesti i progetti segreti di quel fiero ed implacabil nimico, a cui rinunziasti? Ti servisti di quelle vane e scandalose pompe, che calpestasti? La Fede stessa, che ricevesti in quell' atto, tanto per te fortunato, ti fe lume in tutte le tue azioni; onde queste riuscissero al modello di quelle verità eterne, che doveano essere le scorte sicure per condurti alla felicità immortale? Protestasti allora di credere, e di credere in un Dio solo; ma puoi dire con verità, che non alzasti altro nume nell'altar del tuo cuore per insanamente idolatrarlo?

Io ti priego, che in qualche fiata ti degni di dirizzare un pensiere a quel battisterio, ove ricevesti la figliuolanza di Dio colla veste candi-

da, che ti fu imposta, e dove ti spogliasti del nero ammanto, con cui ti vestì Satanasso. E di quel sagro candore ne conservasti vestigio, o nella purità delle tue operazioni, o nella sincerità delle tue parole, o nella candidezza delle tue intenzioni? Chi sa, se poi in appresso deponesti per tua colpa quella splendida spoglia, e ti vestì di nuovo colle sue foglie la colpa, per dimostrarti non penitente, ma peccatore?

Ah se in quell'acque sagre fosse stato per sempre annegato il fallo, onde non avesse potuto risorger più ad imbrattarti l'anima, che fu in esse così solennemente lavata! Piacesse al cielo, che, se mai ciò avvenuto fosse, a quel bagno salutare fosse succeduto quello delle tue lagrime, da cui si fosse potuto dar riparo opportuno alle susseguenti lordure! Ma almeno proccura ora di farlo; e col pianto supplisci a quanto ti manca per piacere a Dio, se non coll'innocenza,

cenza, che perdesti, almen colla penitenza, che acquisti.

CCLXXVII.

Adempier le sue obbligazioni chi è Patrino.

LE obbligazioni sono simili a quelle, che à un Padre con un suo figliuolo; cioè instruirlo ne' misteri della fede, corregerlo se travia nel buon costume, farli frequentare i sagramenti, distorglierlo dalle occasioni, che portano al peccato, e farlo incamminare incessantemente per la strada, che conduce al paradiso. Rifletti, se tu mai adempisti uno di questi debiti verso coloro, di cui ti rendesti Patrino. Anzi se puoi mai adempierlo, ritrovandoti in circostanze, che te ne rendono, o impossibile, o molto difficile, l'adempimento.

Tu sei molto lontano da ciascun

di essi. E come puoi instruirgli, correggergli, consigliargli, se non gli vedi? In una sì fatta distanza non puoi conoscerne gli andamenti, non ravvisarne i costumi, non vederne i bisogni. E in qual guisa puoi dunque soddisfare al debito, che ai, di darvi l'opportuno provvedimento. Essi non averan di te suggezione, se non ti veggiono; non ti daranno ubbidienza, se non ti conoscono; non ti porteranno affezione, se non ti trattano. E da quì poi nasce, che nè tu gli riconosci per figliuoli, nè essi ti ravvisan per padre.

Ma ancorche sien vicini, quando poi son molti, come mai nell'instruzione, nella correzione, nel consiglio, potrai esser bastevol per tutti? Ti confessi insufficiente a governare i figliuoli, quando son molti; e pure gli tieni in casa, son teco nella medesima mensa, vivono sotto lo stesso tetto; e in qual guisa potrai bastar per tanti, che vivono in altre

ca-

case, si assidono in altre mense, e da te, o al rado, o forse quasi mai, son veduti? Quando un figliuolo solo riesce discolo, tu dai in disperazione, perche non truovi modo di ridurlo al bene; e poi potrai farlo con molti, contrarj d'indole, di genio, di nascita, di patria, e di costume?

Se fossero essi mai in bisogno, saresti anche tenuto a dar loro sovvenimento; ed averai pane per tanti? Sei mallevadore a Dio per le loro anime; ed ai coraggio di mallevar tante anime, che tendono al precipizio, e che tu impedirle o non sai, o non vuoi? Promettesti molte cose a Dio in lor nome nel santo battesimo; e se essi non le osservano, tu te ne starai colle mani alla cintola, senza spendere un passo? Iddio cercherà da te il conto, se esse si perdono, e tu non ne impedisti la perdita; se si dannano, e tu non ne riparasti la dannazione; se muojono di mor-

te eterna, e tu non n'evitasti la morte. Or vedi dunque, qual sia la tua obbligazione come Patrino; quando per avventura la credevi, o un debito di cerimonia, o di mera convenienza.

CCLXXVIII.

Le sue chi è Padre verso i figliuoli.

NON parlo di quelle obbligazioni, che, non adempiendosi, importano colpa grave; parlo di quelle, che, non soddisfacendosi, inducono colpa lieve. Perche suppongo di parlare a persone di spirito, così in questo capo, come negli altri susseguenti, non credo peccato mortale in esse, ma solamente leggiero, o pur soltanto difetto. E perciò nulla dicendo di quelle cose, alle quali sei tenuto per debito stretto di carità, o di giustizia, dico solamente quelle, che in se contengono

maggior perfezione.

Devi veghiare all'educazion della prole più nella pietà, che nelle lettere. Il primo latte del timor di Dio in un tenero cuore è l'alimento più propio per la santità della vita. Le piante, che, cresciute distorte, si rompono, quando si voglion raddrizzare, nella lor tenerezza facilmente si piegano. Devi provvederla di tutto quello, di cui in quella età abbisogna; altrimenti se ne provvederà da se stesso con poco tuo onore, e con niente decoro della famiglia. Chi non dona ciò, che debbe, a' figliuoli, dà loro tacita licenza di far male azioni per provvedersene.

Ricerca con chi trattino e conversino i tuoi figliuoli; in qual luogo più frequentemente si portino; in qual tempo escan fuori dalla tua abitazione; in che mestiere si trattengano in casa; chi si porti a praticar con essi; ed ove sporgano i balconi, e le fenestre, in cui più allo

ſpeſſo ſi fan vedere. La ſottigliezza di queſte ricerche non ſarà mai ſuperflua ad un Padre, che dev'eſſer geloſo della ſua prole, come altri il ſarà forſe della ſua moglie. E'l prevvedere il peccato anche poſſibile, non che futuro, farà ſtar ſempre più lontano il preſente.

Viſita, e cerca, quai libri da eſſi ſi leggano, quai componimenti ſi facciano, che ſtrumenti ſi maneggino, quali abbiano inchinazioni, indoli, e genj; e poi ti ſia di regola di applicargli, non a ritroſa, ma a ſeconda, del loro genio; e di permetter loro la lezion di que' libri, ch'erudiſcono inſieme, ed edificano, non di quelli, che uccidono. La prima corruzion di un cuore ſi fa nella fanciulezza; ed è difficiliſſima a curarſi dappoi nell'età provetta. Prevvieni dunque il morbo, non aſpettarlo.

CCLXXIX.

Le sue chi è Madre verso le figliuole.

LE tue figliuole riusciranno tali, quali tu le vuoi; e tu le vuoi tali, quali le fai. In primo luogo le fai a te simili col tuo esemplo. Se tu sei divota, esse saran divote; se tu savia, esse savie; se tu pudica, esse pudiche; se tu modesta, esse modeste; e per dirla in brieve, se tu pia, spirituale, perfetta, esse ancora proccureran di esserlo, se non a te, iguali, almeno a te simili, e alle volte può esser pure, che riescan di te maggiori.

Ma quando l'esemplo non giova, adopera opportunamente la lingua. Le truovi a te dissimili, e non parli? Le truovi simili, o a quelle donnicciuole, con cui le fai conversare in casa, o a quelle donne, a cui le consegni fuori di casa, o a quelle altre, dove le conduci nelle lor pro-

propie case, e taci? E pur conosci, che conversando con quelle, son cicaliere, son curiose, son vane; ti accorgi, che non si rassomigliano alle antiche matrone del tuo nobile parentado; ti avvedi, che sono a te stessa opposte, essendo immodeste in casa, vagabonde per le strade, indivote in Chiesa; e stai ancora in silenzio sì rigoroso?

So che le lasci in casa, quando ti porti in Chiesa. Ma chi sa, ch'esse non faccian peccato, quando tu fai orazione? Ch'esse non parlino con gente straniera, quando tu parli con Dio? Ch'esse non perdan l'anima, quando tu proccuri di assicurartela? Se le conduci in Chiesa, a qual fine mai le conduci? Per farle comparire, e farne mercato? Per piagner le colpe, o per farle commettere? Per edificare i risguardanti, o per scandalizzargli?

Permetti loro, che amoreggino, affinchè trovino Sposo? E questo non è ac-

è accordar loro un peccato, per assicurare un sagramento? Le fai stare in conversazioni, affinche imparino civiltà? E questo non è farle sfacciate, per renderle convenienti? Ti contenti, che sien condotte a' teatri, alle veglie, ed a' festini? E questo non è mandarle alle scuole delle licenze, quando non le vuoi libertine? Or questo è il gran carico, che tu ai di loro appresso Dio. E tu ti confessi ben delle colpe, che fai come donna, ma non di quelle, che fai come Madre?

CCLXXX.

Le sue il Marito verso la Moglie.

CRedi di far tutto verso la tua moglie, quando ti mostri geloso dell' amor suo. E pure oh quanto bruttamente t' inganni! Alle volte con mostrartene fuor del dovere geloso, l'impegni ad esserti infedele.

El-

Ella si offenderà del tuo sospetto; e farà sì, o che il sospetto si avveri, o che tu ten'emendi. Sebben dunque la tua natura fosse sospettosa, ed il tuo amore geloso; almeno nol dimostrare; e fatti conoscer da essa più prudente, più savio, e più credulo, anzi che ti si scuopra più indiffidente, e più inquieta.

Sovrattutto non però provvedila di tutto quello, che l'è nicissario, affinchè non sen provveda ella stessa per altra mano. Falla comparire come le sue pari, non come le sue minori, nè come le sue maggiori. Vanità non glien permettere, ma decoro non glien negare. Falla insomma veder, che sia moglie, e non che sia concubina. Indi provvedila del bisognevole mantenimento in casa, per mancanza del quale precipitano molte rocche, che si credevano immobili a qualunque urto. Poscia devi darle qualche occupazion di governo in casa; affinchè il dominio la fac-

faccia ftar contenta, e l'ozio non la faccia divenir poc' onefta.

Offerva quali donne vengano nella tua cafa, e da effe temi più che dagli uomini. L'effere del medefimo feffo, non le fa temere, fe fon cattive; e 'l crederfi buone, le fa entrare, ancorche fieno malvagge. Gli uomini entrino a negoziar con te, ma nulla abbian che trattare colle tue donne; Non deve il marito fare, che infieme ftiino coloro, che Iddio volle divifi; e non tutti quelli, che anno abilità di trattar co' mafchi, anno ancora virtù di converfar colle femmine. Offerva in ultimo, quali fervidori, e quali ferventi, tieni in cafa. Può darfi il cafo, che quefti facciano mercatanzia fopra il tuo onore, e fopra l'altrui oneftà.

Conchiudo con dirti, che può facilmente avvenire, che tu fii un'uomo dabbene, ma non fii un buono marito. Per effer buono marito non bafta afcoltar la meffa, recitar la co-

rona,

sona, e far la meditazione; queste cose formano un buon cristiano; per costituire un buon marito bisogna la giustizia colla moglie, la carità colla prole, la provvidenza, la prudenza, e la moderazione colla famiglia. Proccura dunque di esser buono marito, adempiendo le obbligazioni, che tiene ciascun marito verso della sua moglie; e non quelle sole, che ti faccian buono, ma quelle ancora, che ti rendan perfetto.

CCLXXXI.

Le sue la Moglie verso il Marito.

LA prima obbligazione della moglie verso il marito è la fedeltà; ma questa non deve essere nelle sole azioni, convien pure che sia ne' pensieri, negli sguardi, e nelle parole. Una donna, che attende alla sua perfezione, suppongo, che l'abbia in tutti i modi; ma pur posso dubitare,

se l'abbia, così esatta quando è in assenza, che quando è alla presenza del suo Sposo; così dilicata quando è incorrisposta, che quando è corrisposta dal suo marito; così irreprensibile quando ne soffre l'odio, o l'indifferenza, che quando ne gode l'amore.

E pur tu devi credere, che la fedeltà, che devi al tuo marito, la devi a Dio, che del tuo matrimonio fu l'autore. Onde sicome Iddio in ogni luogo ti mira, in ogni tempo ti ama, in ogni evento ti corrisponde; così tu pure in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni evento devi essere al tuo marito fedele, e nelle azioni, e negli sguardi, e nelle parole. Se tuo marito è malvaggio, cresce in te il debito di farlo buono col tuo esempio, colle tue ammonizioni, colle tue preghiere; sicome fe Monaca col suo, che da pagano il rendè cristiano; e tante altre, anche ne' nostri tempi, che da Eretici gli fan Cattolici.

Il

Il tuo marito è insolente, e tu sii paziente. A te tocca il tollerare, quando egl' imperversa; sicome a te l'ubbidire, quando egli comanda. E' avaro, e tu sii sobria. Forse Iddio gastiga le tue prodigalità colla sua parsimonia. Tu devi conservare quello, ch'è in casa, egli deve portarvi; s'egli è sollecito a portare, perche tu sei sempre intenta a dissipare? E' rissoso, tu devi essere mansueta; La ragion vuole, che più debbi tu soffrire, ch'esso, perche tu sei inferiore, egli è superiore.

Dirai, ch'è compagno; nol niego, ma sempre è il primo, ma sempre è il capo. Non ti permette gale, quando sono soverchie; non ti vuol pomposa, perche ti vuole pudica: non le uscite fuor di casa a tuo modo; ti vuole onesta, perche ti fa star ritirata: non le compagnie di tuo genio; vuole, che gli sii fedele anche nel genio, ed il suo dominio non è solamente sopra il tuo corpo, ma ancora sopra

il tuo cuore. La maggiore obbligazion perciò, che gli debbi, è la pace, che devi mantenere in casa; faccendo che comandi chi dee comandare, e che ubbidisca, chi dee ubbidire.

CCLXXXII.

Le sue il Padrone verso i Servidori.

NON vo credere, che tu manchi alle parti della giustizia verso coloro, che an l'onor di servirti. Perche ti suppongo uomo di coscienza, non meno che di riputazione, io non dubito, che pontualmente paghi il salario, che loro devi, che gli tratti bene nella tavola, negli abiti, e in tutte le altre convenienze, che oggi si posson chiamare obbligazioni. La virtù, che credo di essere in te, mi fa tener per certo, che tu verso loro sii fedele, sii munifico, sii liberale, cortese, e clemente.

Ma chi mi assicura, che non sia pure

pure in te quel difetto, che in molti deploriamo; cioè di esser tu un buon cristiano, ma non di essere un buon padrone? E certamente non sarai un buon padrone, se trascuri di osservar la vita, ed i costumi di chi ti serve; se dai loro occasione di prendersi quello, che ritener non si possono in buona coscienza; se usi connivenza, sapendo, ch'essi giuocano, lussureggiano, rubbano, e tutto dì si fermano nè ridotti, ne' bagordi, e ne' lupanari; se permetti loro di praticar con libertà in casa, quando in essa ai persone di altro sesso, e di aspetto da poter formarne sospetto.

Devi pur' anche invigilare, che non s'imbrattino essi le mani, dove tu fai studio di conservarle mondissime; come fe Giezi, servidor di Eliseo, con Naam Siro; che si mondino la coscienza, e che si ristorino col divin pane; almen ne' giorni più solenni dell'anno; che non restino fuori delle Chiese, come se fossero interdetti,

detti, quando tu entri in esse, o per assistere al tremendo sagrifizio, o per ascoltar la parola di Dio; che non vadano a commettere il peccato, quando tu fai in un segreto Oratorio la penitenza. E molte altre minuzie, che puoi da te stesso considerare.

In tal caso, essendo tu buono per te stesso, e malo per gli altri, se Iddio ti condannerà qual mal padrone, come buon'uomo ove anderai? Ti gioverà apportare scuse di non averlo saputo? Ma eri obbligato a saperlo; che altri padroni facean pure così? Ma se gli altri si son dannati? Che non vi era quest'uso nel tuo paese? Ma ben sai, quanti sono i reprobi a cagione delle usanze cattive. Tu dunque dà esemplo agli altri, e nol ricevere da veruno.

CCLXXXIII.

Le sue il Maestro verso i Discepoli.

SE il Maestro a' suoi Discepoli insieme coll' alimento delle dottrine non dà il nutrimento delle virtù, farà bene di essi trombe sonore, che si faran sentire dagli orecchi con diletto, ma che saran sempre vuote, perche prive di quell' esemplarità, che dall'anima si fa godere con compiacimento, e con profitto. Egli è perciò nicissario a tutti i maestri, confermare i loro insegnamenti co' loro esempli; e non solamente predicare a' loro uditori quello, che si dee fare, ma ancor mostrare ad essi ciò, che si fà.

E da quì nasce il primo debito, che anno tutti i Maestri di non iscreditar quel, che dicono, con quello, che fanno; e perche l'uomo è più attento a quel, che vede, che a quel, che ode; sebben' egli udisse dottrine

di

di paradiſo, quando non le vede praticate da colui, che le dice, le ſprezza, e ſi appiglia a ciò, che ſperimenta farſi da colui, che l'inſegna coll' opera, ſe non colla voce.

Indi l'altra obbligazione d'inſegnar dottrine ſane, e ſante; che ſi uniformino a' dettami della ragione, e non del ſenſo; e che ſien regolate dalla miſura dello ſpirito, e non della carne. Che importa, che le dottrine eſiggano plauſo, ſe non apportan profitto? Che tirino aſcoltatori, ſe non fanno migliori que', che le aſcoltano? Che ſien di fama al maeſtro, ma al diſcepolo non ſien di utile?

Poſcia è debito pure del maeſtro invigilare a' coſtumi de' ſuoi ſcolari, oſſervando con chi praticano, ove ſi portano, che eſercizj fanno, ed in quali occupazioni ſpendono il loro tempo. Perche ſe queſto il debbon fare, affinche coll' ozio non ſi arrugginiſcan la mente; molto più dovran farlo; affinche colla mala compa-

gnia non si corrompano il cuore.

Spetta pur'anche ad essi il sapere, se son da' loro discepoli i sagramenti frequentati, gli Oratorj abitati, i Padri spirituali ubbiditi, i sagri esercizj adempiuti; e tutto ciò finalmente, che al bene delle loro anime si attiene. Altrimenti i maestri correran pure il pericolo di esser dotti, ma non buoni maestri; e di distrugger col fatto tutto quello, che dicono colla parola.

CCLXXXIV.

Le sue il Signore verso i Vassalli.

NON è mai vero, che i vassalli sien fatti per gli Principi; ma è verissimo, che i Principi son fatti per gli vassalli. La sovrana Provvidenza di Dio volle provveder di Padri in questo mondo gli uomini, ch'eran sue creature; e perciò donò loro i Regnanti; ma non intese di prov-

provvedergli di servi; e perciò non fece per essi i vassalli. Eletto dunque da Dio a governar questa porzione di sue creature, devi tutte mirarle come tue figliuole, che Iddio le consegnò alla tua cura, al tuo governo, al tuo amore; e non già al tuo servigio, al tuo capriccio, alla tua tirannia.

Mira dunque in primo luogo i tuoi vassalli come figliuoli di Dio, poscia consideragli come tuoi stessi figliuoli. Qual figliuoli di Dio, amagli con sincerità, con rispetto, e con carità. Qual tuoi figliuoli, amagli senza interesse, senza inganno, e senza fine. Amargli con sincerità è parlar loro con un solo, e non con un doppio cuore; e quel solo cuore si mostri uniforme nella bocca, e nel petto. Amargli con rispetto è stimarne l'onore, e non voler avvilirne la riputazione. Amargli con carità è amargli per Dio, e non pel senso; per l'anima, non per la carne; con

amor regolato, non disordinato.

Devi pur anche amargli senza interesse; e ciò sarà quando amerai essi, e non le cose loro; quando difenderai le loro vite senza pretendere le lor sustanze; quando sarai loro di ajuto co' tuoi averi, senza che pretendi di esserti eglino di mantenimento co' lor sudori. Devi amargli senza inganno; cioè non per ritrarne, o servigio alla tua casa, o danajo al tuo scrigno, o accrescimento al tuo patrimonio; ma con pagargli quando ti servono, e con soddisfargli quando alcuna cosa ti vendono.

In fine devi amargli senza fine, che sia inordinato e secondo; poiche il tuo amore con essi dev' essere come di un figliuolo col Padre, se gli ami come figliuoli di Dio; o come di un Padre co' figliuoli, se gli ami come propj tuoi figliuoli. Nè il Padre quando ama il figliuolo, nè il figliuolo quando ama il Padre tien' altro fine, che di amarlo, perch' è figliuo-

gliuolo, che di amarlo, perch' è padre. Lungi dunque qualunque fine, che sia contrario a Dio, che sia pregiudiziale all' anima. Il vero fine è quello, che è subordinato al primo, ch'è Iddio. Amargli, o solamente, o principalmente per Dio, è amargli senza fine.

CCLXXXV.

Le sue il Ministro verso del Principe.

MInistro, che non è fedele al suo Dio, non può esser fedele al suo Principe. S'egli lascia Dio per attendere al suo Principe, non saran mai benedetti da Dio i suoi sudori, i suoi inchiostri, lo stesso suo sangue. S'egli dice, che non à tempo di badare a Dio, perche tutto il tempo il tiene applicato al Principe; il Principe non ne stia sicuro, perche il tempo rubbato a Dio non gli può esser felice. S'egl' insomma pubblica, che

per mantenersi nel posto non bisogna esser tanto tenero di coscienza; il Principe dubiti della sua fede, perche non istimerà più la fede, che ad esso deve, di quello, che stima la fede, che deve a Dio.

La prima obbligazione dunque di un buon Ministro verso il suo Principe è di non lasciar Dio pel Principe, affinch' egli sia mantenuto dal Principe, e da Dio. Indi è quella di consigliare al Principe cose, che non sien contrarie a Dio; e se gli saran consigliate da altri, egli non eseguirle; e se gli saran comandate da lui stesso, egli anzi rinunzii il posto, che ubbidisca. La prima fedeltà l'abbiam giurata a Dio; i Principi son vicarj di Dio, non gli sono contrarj; ubbidendo dunque a Dio, ubbidiremo al Principe, quantunque non ubbidiamo il tiranno.

Se temi di perdere il posto, temi più di perder l'anima. Se paventi d'incontrar la disgrazia del Princi-

pe, molto più devi paventar di perdere la grazia di Dio. Se sarai discacciato dalla Corte, non sarai esiliato dal paradiso. Se non vedrai la faccia del Sovrano, vedrai, senza timor di mai perderla, la bella faccia di Dio. Perdi premj caduchi, e ti assicuri gli eterni; calpesti amori instabili, e acquisti amori immanchevoli; non curi padroni, che muojono, e ti appigli a' Signori immortali.

Il Principe stesso a lungo andare si edificherà di te; cercherà di averti, e non potrà; si pentirà di averti perduto, ma in darno. Gli altri Principi di senno condanneranno lui, e faran plauso a te; gli altri Ministri di coscienza prenderanno da te l'esemplo; gli altri Signori tiranni avranno di te timore. E tu sarai ricevuto da Cristo come confessore della sua fede in faccia non di un tiranno gentile, ma cristiano; e tanto più accrescerai il tuo merito, e renderai preziosa la tua corona, quanto più

dagli sciocchi di questo mondo verrà deriso il tuo operare, e da' Politici di questa terra sarà schernita la tua pietà.

CCLXXXVI.

Le sue il Superiore verso i suoi Sudditi.

IL Superiore tanto è più soggetto degli stessi suoi Sudditi, quanto questi anno il debito di contentar lui solo, ed egli à l'obbligazione di soddisfare a tutti essi. Maggior peso è il servire a molti, che l' ubbidire ad uno; e perciò più grieve è l'obbligazione del Superior, che del Suddito. E per venire al particolare l'ubbidire ad uno che importa mai? Eseguire quello, ch'egli dice; non eseguirlo sol tanto colla mano, ma ancor intenderlo colla mente; non intenderlo solamente colla mente, ma pur' anche volerlo colla volontà.

Fac-

Faccendo tutto questo fassi non pur quanto di debito l'ubbidienza impone, ma eziandio quanto vuol dir di consiglio; ch'è come dirsi, non pur senza colpa, ma con perfezione esatta, e merito sommo.

Ma il contentar molti vuol dire l'incontrare il genio di tutti; sicche non abbia a lamentarsi veruno, niuno si possa disgustare, niuno si possa offendere. E perche i genj son diversi; ed alle volte ancora contrarj; e le voglie non sempre son ragionevoli, e spesso son pure incontentabili; quindi è, che il contentar tutti à moralmente dell' impossibile. E pure questa è la principale obbligazione del Superiore, s'egli vuol mantenere tra sudditi la bella armonia, che dev' essere tra il capo, e le membra, e tra le membra l'unione, e la pace.

Viene appresso questa l'altra obbligazione di correggerne i costumi, se dal dovere son travianti, e promuoverne le virtù, se da colpevole

tiepidezza le truova depresse, e avvilite. Quanto può nuocere ad una Comunità fervorosa un Superior trascurato, altrettanto può giovare ad una Comunità tiepida un Superior zelante; e sicome i progressi riescono incagliati, quando il Superior non vi bada, così va tutto sussopra quando egli non vi provvede.

La giustizia vi vuole, ma temperata dalla clemenza; altrimenti degenera in tirannia: la clemenza vi è nicissaria, ma dalla giustizia corretta; altrimenti passa in melensaggine. Premia dunque i buoni; perche così da molti si abbraccerà la bontà: Punisci i colpevoli; perche così da tutti si fuggirà la colpa. Pensi infine chi è Superiore, ch' egli à da rendere a Dio il conto, ed à da fare al Confessore il racconto, e de' peccati di Carlo, e de' peccati di Cesare.

CCLXXXVII.

Le sue la Superiora verso le Suddite.

SEi donna, e sei al governo di Donne. Il primo, se è difetto, il ricevesti dalla natura; il secondo, se è fortuna, la riconosci da Dio. Ma io non voglio sdegnarti, con chiamar' il primo difetto; neppure vo adularti, con dire il secondo fortuna. Tu però negar non mi puoi, che la donna non nacque per governare, ma per essere governata; e non per esser governata da donne, ma da uomini. Leggi quanto si narra ne' sagri libri di Adamo, ed Eva; e troverai quanto io ti dico.

Con tutto ciò, almeno fa un' atto di umiltà, confessandoti inabile a governare, perche sei donna; ed incapace a governar donne perche non sei uomo. Ma quell' Iddio, che ti à fatto nascer donna, e che ti à costituita al governo di donne, esso ti da-

rà quella virtù, che forse non ti donò la natura, e ti provvederà di quegli ajuti, che non può donarti il sesso. Confida dunque in lui, e colla sua assistenza saprai governar meglio degli uomini, che si fidano di loro stessi; e le donne, che governi saranno più soddisfatte del tuo governo, perche son governate da una lor pari.

Per obbligar non però Dio ad assisterti, spogliati di tutti quegli affetti, che non piacciono a Dio, e che difficilmente si soglion lasciar dalle donne. Non essere interessata, non vana, non ostinata. L'avarizia ti farà disprezzar da coloro, da cui devi essere adorata; la vanità ti farà deridere; la ostinatezza ti farà confondere. Le tue suddite malamente soffriscono quelle miserie, alle quali non si obbligarono, quando professaron la povertà. Le vanità le calpestasti quando entrasti nel chiostro, non è dovere che le ripigli or che governi. L'ostinazione è propia di donne scioc-

sciocche, non savie, divote, e nobili, come tu sei.

Compatisci, se tu fosti compatita, e se in appresso disideri compatimento. Zela, se non vuoi essere buona Monaca solamente, come fosti per l'addietro, e non ancora buona Superiora, com'è solamente chi zela. Sii prudente, ch'è il più difficile in chi è donna, ed il più nicissario in chi è al governo di donne. Sii regolata nel parlare, nell'udire, nel vedere; perche le tue suddite si faran regola del tuo vedere, del tuo udire, del tuo parlare. Sii in fine così amica del coro, come nimica del parlatorio; così ubbidiente al tuo superiore, come vuoi che sien con te le tue suddite. E in questo modo, o queste non si lagneranno di te, o tu averai giusto motivo di lagnarti delle loro ingiuste lamentazioni.

CCLXXXVIII.

Le sue il Parroco verso i suoi Parrocchiani.

E' Difficile, che tu adempj le tue obbligazioni, perche o non le sai, o non le vuoi sapere. Esse son molte, e son gravose, e son pressanti; ed io temo, che tu le tenghi, o per cirimonie di Chiesa, o per convenienze di mondo, o per ostentazion di zelo ne' tuoi Superiori. Sono anime quelle, che son da Dio consegnate alle tue mani; e sono anime, che Cristo riscattò con tutto il suo sangue; e sono anime, che an per fine amare e servir Dio in questo mondo, e goderlo nell'altro. La cura di queste anime spetta a te immediatamente; e così dipende la lor salute, o la lor dannazione dalla tua cura, che tu per questo appunto sei chiamato Curato.

Il Vescovo, se si perdono, si scusa

con te; perche tu sei l'immediato nel lor governo spirituale, esso il mediato; tu devi a lui riferire i lor bisogni, e tu non ne parli, quando in ogni ora il disturbi, o perche le decime non ti son pagate, o perche da' Parrocchiani non sei rispettato, o perche l'immunità non ti vien mantenuta. Che cosa il Vescovo può mai sapere di ciò, che si faccia nelle case della tua Parrocchia, se tu non gliel riferisci? E tu gli dicesti mai i peccati, che vi si commettono, le usure, che vi si fanno, le bestemmie, che vi si dicono, i concubinati, che vi si mantengono?

Le tue rendite son competenti, ma tutte le vuoi per te stesso. Niente alla Chiesa, niente a' Poveri, tutto alla Casa? E non vedi, che alla perfine precipiterà la tua casa, come tu fai precipitar la tua Chiesa; ed i tuoi Nipoti anderan così mendichi, come fai andare i tuoi Parrocchiani? Suppongo, che l'esempio, che dai sia ot-

timo ; ma la dottrina , che insegni , sarà molto al rado ; ma i libri , che studii , saran molto pochi ; ma i casi di coscienza , di cui discorri , non si potran mai scrivere .

Non vo pensare, che si vedan carte da giuoco nelle tue mani ; ma si vedran gazzette, quando sei chiamato all'ajuto de' moribondi ; si vedran schioppi , quando dovresti attendere alla visita del distretto della tua Cura ; si vedran libri di conti , quando dovresti tenervi libri di spirito , e di buona morale . Non credo, che non offerischi il divin sagrifizio , almeno ne' dì festivi, per le tue pecorelle ; ma qual' altra orazione fai mai per esse ? Con qual correzione le ritiri dal male ? Con qual' esortazione le avanzi nel meglio ? Cristo ti vuol perfetto Cristiano, perfetto Sacerdote ; ma ciò non basta ; ti vuole ancora Parroco perfetto .

La

CCLXXXIX.

Le sue la Dama verso le sue Damigelle.

E' Un grande indizio del senno, della pietà, del decoro, di una Dama, se le sue Damigelle sono assennate, son pie, son decorate. Non solamente, perche queste si voglion dalle Dame, quali son' esse; ma ancora, perche loro sono maestre, o delle virtù, o de' vizj, che in esse sono. Non ti curar dunque molto, che le tue Damigelle sieno vaghe, manierose, e ben vestite; proccura sì bene, che sieno savie, prudenti, e oneste. E non tutto il tempo fa, che lo spendano nel servirti nella tavoletta; ma fa pure, che ne spendano alcuna parte nell' accompagnarti nell' Oratorio.

Non serrar gli occhi, se le truovi attaccate con persone, di cui non ai tutto il concetto. Non meno impor-

ta al tuo decoro, che sieno esse onorate, che alla tua coscienza, che sieno esse virtuose. Permetti loro le oneste ricreazioni, ma proibisci le sospette, le pericolose, e molto più le scandalose. Non negare ad esse ciò, che devi al servigio, che ti fanno; perche altrimenti nelle loro indigenze saran soccorse da chi non pensi, e da chi non vuoi.

Non far plauso ad esse, o quando mormorano, o quando ingiuriano, o quando scherniscono. Ciò non può mai farsi senza dispiacimento del prossimo; e se tu il tolleri, permetterà Iddio, che poi il facciano ancora contro a te stessa. Il tuo capo non ti dev' esser più caro dell' anima di ciascuna di esse; ed il tuo volto non potrà mai esiger da te tanta premura, quanta ne devi all'anima tua propria. Meno tempo dunque per farti la testa, meno per adornarti la faccia; e molto più per gli esercizj di divozione, e di pietà.

Se ſcrivono fuori, proccura di vederne i fogli; aſſai più, ſe ne ricevono. Le loro lettere poſſono eſſere più ferali di quelle di Uria. Ne' feſtini non obbligarle a' balli frequenti. Un loro ſalto potrà eſſere più funeſto di quello della figliuola di Erodiade. Non avvezzarle al canto; le loro canzoni poſſon riuſcire più inſidioſe di quelle delle Sirene. E tu intanto ſarai rea appreſſo Dio della perdizione di tanti, anzi ancora di eſſe, e quel, ch'è più, di te ſteſſa.

CCXC.

Le ſue il Giudice verſo i Litiganti.

CHE ſii ingiuſto, non vo crederlo; ſuſpetto non però, che ſii ignorante, appaſſionato, lungo, cavilloſo, e intereſſato. Difetti, che così poſſono annegrir la tua fama, come aggravare la tua coſcienza; ed imperfezioni non meno propie a farti perdere il buon nome, che il

buon

buon coſtume. L'ignoranza in chi dee giudicare fa darlo in vergognoſe cadute; e quando egli troppo ſi fida di chi il conduce per mano, ſono più enormi gl' inciampi. Poco importa se, o per malizia, o per ignoranza, togli ad uno il ſuo, e 'l dai ad un' altro; per eſſere ingiuſto baſta il farlo.

La paſſione ſe non ti ſchianta gli occhi dal fronte, come fa l'ignoranza, almen te gli benda. Onde tu veder non poſſi la ragione in chi l'à, quando egli non gode la grazia dell' amor tuo, nè poſſi ſcorgere il torto in chi il tiene, quando egli non ſoffra la diſgrazia del tuo ſdegno. Non ſi può giudicare con un' occhio ſolo; o biſogna tenergli ſerrati amendue, come gli Antichi figuravano Aſtrea, e così non giudicare ſecondo le faccie degli uomini; o amendue tenergli aperti, per non fare invidia a niuna delle due parti.

La lunghezza de' Giudici impove-

verisce i Litiganti, ingrassa gli Avvocati, e fa insolentire coloro, che del Tribunale sono ministri. E tu, con esser lungo nel giudicare, sei tenuto a restituir quello, che non ricevi, ed a rifar quello, di cui non godi. Se lo studiar ti rincresce; ora meno, e studia più; il tuo carico importa, che sii più sollecito, e men contemplativo.

Non andar cercando sentenze, che sien probabili, quando sei in debito di giudicar con quella, ch'è la più probabile. Studia ragioni, e non cavilli; perche si tratta di togliere ad un' uomo la robba, per darla ad un' altro; si tratta di far perder la vita a chi non deve morire.

L'interesse infine è il difetto più perniziosо in un Giudice; perche coll'amo di oro ciascun si fida tirarlo alla sua parte. Se il suo occhio si abbaglia al lume del lucido metallo, egli non saprà legger libro, non leggerà processo, che non sia favorevo-

le a chi l'incatena con aurei legami. I regali ti sien sospetti, e credi, che per lo più si presentan da coloro, che non an ragioni da presentare.

CCXCI.

Le sue l'Avvocato verso i Clienti.

SE intraprendi a patrocinar quella parte, che è la più ricca, tu sarai un' Avvocato delle borse piene, che con bell'arte in pochi momenti le farai diventar tutte vuote. Se quella parte, che à meno ragione, sarai Avvocato delle cause scadute; e però sicome poco utile apporterai al Cliente, così poco onore potrai fare a te stesso. E se finalmente defendi una parte, e consigli un' altra, sarai un' Avvocato di doppia lingua, di doppia penna, di doppio cuore; degno perciò di gastigo, non di mercede.

Sei in obbligazione di studiar bene

ne le ragioni di colui, che difendi; e se il trascuri, non potrai difenderti appresso Dio, nè col tempo, che consumi in Chiesa, nè con quello, che spendi, o coll' ufizio, o colla corona alla mano. Sta riposto nel tuo studio il patrimonio di uno, che mercè il tuo studio resterà ricco, e a cagione del tuo ozio diventerà mendico. Molto più sarai colpevole, se il tempo, che dovresti spendere nello studio delle cause, lo scialacqui, o nelle tavole da giuoco, o nelle conversazioni, o nelle veglie, o ne' festini, che si fanno per la città.

Sei pagato da' tuoi Clienti; se manchi, chi ti assicura della restituzione, che devi fare? Sei onorato; se non corrispondi, come ti scuserai dalla ingratitudine, che usi? Sei corteggiato; se non proteggi, come ti salverai dalla infamia, che incontri? E 'l peccato, che commetti, o allungando la causa, per tua pigrizia; o non faccendo prevaler le ragioni,

per

per tua trascuraggine ; o perdendo le scritture, per tua disapplicazione; potrai scusarlo appresso Dio, e appresso gli uomini ?

Che importa dunque, che tu sii un buon Cristiano, quando ti metti ad esercitar' il mestiere di Avvocato, e non sei un buono Avvocato ? Il buono Avvocato non dev' esserlo solamente nella dottrina, ma pur' anche nella fatica, nella fedeltà, nell' amore, che deve avere pel suo Cliente. Dev' esserlo col non perder tempo, non perder modo col suo Giudice, da cui aspetta la sentenza non mendicata, non comperata, non violentata, ma giusta, e che giustamente anche sia data.

Le

CCXCII.

Le sue il Consigliere verso il Sovrano.

O Il Sovrano è di buona intenzione; o di mala: Se di buona, il Consigliere dev'essere anche buono; altrimenti non incontrerà il genio di lui: Se di mala, buono deve pur'essere il Consigliere; altrimenti non soddisfarà al propio suo debito. Che sconcordanza, ad un Principe santo assistere un Consiglier ribaldo? Che infelicità, ad un Re malvaggio star da presso un Consiglier piggiore?

Da tutto ciò devi ricavarne, che di qualunque indole, inchinazione, vita, sia il Principe, che consigli, devi sempre suggerirgli massime sante, approvargli operazioni cristiane, persuadergli sentimenti perfetti; perche, o sarà buono, e si avanzerà nella bontà; o sarà malo,

e si emenderà dalla sua malizia.

E se poi non si emendasse? Nulla a te cale di quello, che sia per avvenire. Fa tu l'ufizio di Cristiano, e di Consiglier Cristiano; e se non avrà l'effetto il tuo consiglio, tu ne averai il merito, egli il gastigo; tu ne conseguirai la corona, egli ne riporterà la catena; tu ne otterrai laude, egli confusione.

E se il Principe se ne offenderà? I suoi sdegni saranno tuoi pregi; e le sue persecuzioni formeranno le tue fortune. Rammentati del Batista nella Corte di Erode; e credi, che quantunque vi lasciassi il capo, non però questo resterebbe senza diadema. Raccordati di Natanno nella reggia di Davide; e spera, che non sempre i buoni consigli sono mal ricompensati, perche non sempre regnan tiranni.

Alla perfine il tuo debito è di suggerire al tuo Sovrano quello, che giova, non quello, che piace;

ciò,

ciò, ch'è secondo Dio, non quello, che gli è contrario; ciò, che non pregiudica l'anima, non ciò, che l'offende. In altro caso non saresti Consiglier, ma traditore; e diventando infedele al tuo Dio, non potresti mai al tuo Principe esser fedele.

CCXCIII.

Le sue il Medico verso gl'Infermi.

SEnza che con altre obbligazioni io ti costringa, te ne propongo tre sole, le quali da te adempiendosi, potrai dire, di averle adempiute tutte. E sono; il Medico deve esser' Uomo di onore, Uomo di dottrina, Uomo di coscienza. Uomo di onore; perche entrando egli in tutte le case, se sarà diffamato, gli sarà negato nelle case onorate l'ingresso. Ne voglia dunque per la sua fama; e creda, che gli gioverà

assai più la fama di uomo onesto, che quella di uomo dotto.

Uomo di dottrina dev'esser pure; perche come potrà esser'arbitro della vita, e della salute di molti, s'egli non à la perizia di assicurar la vita, e di far ricuperar la salute? A dar morte ognuno basta; ma a preservar dalla morte vi bisognano buone medicine; le buone medicine si truovano ne' buoni libri; e le prescrivono i buoni Medici. Ma que' Medici, che non vedon mai libri? Che fatti Correggiani ne' palagi de' Principi, o siedon tutto dì nelle tavole da giuoco, o assiston presso alle tavolette delle Dame, o s'inchiodan nelle anticamere, e presso alle portiere; come potranno ordinare, se non leggono? Come potran legger libri, se non gli anno? Come potranno avergli, se non gli conoscono?

Uomo di coscienza; perche dal Medico dipende non solamente la

salute e l'infermità, la vita e la morte; ma ancora la ricchezza e la povertà, la fama e l'infamia, la grandezza e la depressione di un'uomo, di una casa, e di una intera famiglia. Iddio ci guardi di un Medico senza coscienza; moriranno gli uomini senza testamento, e senza codicillo; senza viatico, e senza unzione; senza restituire, e senza lasciare.

Egli se sarà senza coscienza, visiterà pure dopo la terza volta coloro, che non si son confessati; non avviserà del pericolo in tempo, in cui all' anima si potrà dare riparo; vorrà esser pagato da' miserabili, darà medicine per assicurar peccati, per far sortire aborti, per promuovere incantesimi, e per mille e cento altre indegnità, che solamente da un Medico senza coscienza si posson fare. Ma tu intanto non devi contentarti di essere un Medico di coscienza, ma ancor di perfezione; sanando cioè i corpi, e miglio-

rando le anime, con preghiere, con esortazioni, con orazioni a quel Dio, che della medicina è l'autore, quando tu ne sei solamente il ministro.

CCXCIV.

Le sue l'Artiere verso quelli, cui serve.

SE gli Artieri fossero pontuali, se fosser veridici, se non fossero ingannatori, pochi forse sarebbono i mali pagatori nel mondo. Ma perche la maggior parte degli Artefici, con pace de' buoni, à per capitale della sua professiòn la bugia; ed à per primo ingrediente de' suoi lavori la falsità; ed à per massimo pregio delle sue opere l'inganno; quindi è, che i buoni non son creduti, ed i mali son disprezzati; la verità ne' buoni non truova fede, e la mensogna ne' mali si à per presun-

funzione; i buoni son mal pagati ancorche cerchino il giusto, ed i mali non si pagan mai, perche mai non si saziano.

Con tutto ciò vi son pur nelle piazze Artefici, che nel vendere i lor lavori non cercano più del dovere; si conoscono, si credono, e si pagano sempre giusta al dovere. Ma quando tu, essendo Artiere, cerchi grossa somma ad uno perch'è ricco, e piccola ad un'altro, perche non è ricco; da uno, ch'è prepotente, vuoi meno, e da un'altro, ch'è uomo giusto, vuoi più; a chi vendi la buona robba, perche ti è amico, a chi la mala, perche non ti è amico; potrai allora esser creduto, ancorche dichi la verità?

Credi di non avere Avventori, se non dici più mensogne, che dai promesse. Prometti dar l'opera per una settimana, e poi ne passan diece, e non l'ai ancor cominciata. Prometti di farla tutta di tua mano,

quando tu neppur di toccarla ti degni. Prometti di farla di robba buona, quando la fai della piggiore, che tieni in bottega; allora in tante mensogne, che spacci, potrai giustamente lagnarti, se gli Avventori, o ti mancano, o ti maltrattano, o non ti pagano?

Se senti i Confessori, che ti consigliano; i Padri spirituali, che ti esortano; i Predicatori, che ti gridano; tu dici anche a chi più da lontano ti sente, che osservando tutto quello, ch'essi ti dicono, non si può far l'arte, perche non vi può esser guadagno. Dunque si à da far l'arte col peccato? Si à da fare con rubbar la robba altrui, e col debito di restituirla, se vuoi salvarti? Si à da fare con vender l'anima, e con mandarla dirittamente all'inferno. Chi spirituale, anzi chi Cristiano, l'accorderà?

CCXCV.

Le sue il Capitano verso i Soldati.

SE il Capitano non rubberà, non rubberà il Soldato. E à chi rubberà il Capitano? Può in primo luogo rubbare al Principe, da cui riceve il soldo, e del cui solo salario dev'esser contento; indi rubberà a' Popoli, vivendo a discrezione nelle lor terre, quando non ne anno meritato il gastigo; poscia rubberà agli stessi Soldati, di cui smezzerà le paghe, e scemerà i bottini; innoltre rubberà a' Padroni de' luoghi, in cui sono acquartierate le truppe, esigendo somme immense, per non danneggiar le lor terre, e pretendendo regali considerabili, per non dare il guasto alle loro tenute; e finalmente rubberà alle Chiese, a' Chiostri, e stenderà le sagrileghe mani a quanto è di sagro nelle città, e nelle campagne; perche da' Go-

vernanti di questi non riceve presente, com' egli sperava; nè gli si presentan tributi, com' esso forse avidamente pretende.

Ora in tale stato di cose, che potrà mai fare il Soldato? Seguirà l'esemplo del Capitano; rubberà ancor'egli, e crederà di rubbare impunemente, perche dal Comandante lusingasi di averne autorizzato il fatto. E come il Capitano, se mai ciò fosse, potrebbe punirlo? Non si sentirebbe il rinfaccio, che diede un Corsaro ad Alessandro il grande, che a cagion de' suoi ladronecci volea punirlo; cioè dissegli: Come noi sarem ladroni, che prendiamo cose da poco; e Voi, che prendete regni, sarete un'Eroe?

Affinche dunque mantenga tra' suoi Soldati la disciplina, ch'è tanto nicissaria negli eserciti, deve il Capitano dare ad essi il buono esemplo, così nel contentarsi del suo stipendio, come nel rispettare l'altrui vi-

za, l'altrui robba, l'altrui onore. Pensi, che Scipion l'Affricano neppur volle mirare in faccia una bellissima donzella, che uscita da Cartagine gli fu condotta innanzi; insegnando quanto sia efficace la continenza ad allettare i popoli, che, o si soggiogano, o si presidiano.

E' bene, che i Capitani non si rendan troppo famigliari co'Soldati; ma non è bene, che sien con essi molto severi. Non gli debbon perciò strapazzare senza ragione, non battere senza colpa, non privargli di ciò, che loro giustamente spetta, senza delitto. Altrimenti avvenendo poi le zuffe, saran più gli Ufiziali, che i Soldati, a cadere; e que', che cadono, più nelle spalle, che nel petto, si troveran colpiti. Segno chiarissimo, che più ne uccidono i Soldati, che i Nimici.

CCXCVI.

Le sue il Magistrato verso il Popolo.

IL Popolo ti à eletto per governarlo, non per distruggerlo; e tutte le sue ragioni le à depositate nelle tue mani, affinche tu le promuovi, le protegghi, e le difendi, contra chiunque le volesse, o perturbare, o avvilire, o annullare. Tu dunque primamente sei obbligato a guardare il tuo popolo come un pupillo, di cui tu sei il Tutore; devi perciò intraprendere tutto quello, che gli può esser'utile, e tralasciar tutto quello, che gli può riuscire dannoso.

Indi devi maneggiare i suoi interessi con quella integrità, e con quel zelo, con cui tratteresti le cose tue; onde non si potesse dire da' Cittadini, che colle spoglie del Pubblico tu vesti i tuoi domestici affari; e col manto del Comune tu ti approvecci

ne'

ne' tuoi privati intereſſi. Non è piggior nimico della Patria di quel Cittadino, ch'eletto a governarla da capo, egli la manomette da nimico. Si uniſcono allora a condannarlo, e la confidenza, che in lui ebbero i ſuoi Compatrioti, e ch'egli fece reſtare deluſa; e l'incorriſpondenza ch'egli usò loro con danno della patria, e con avvilimento della ſua fede.

Poſcia ſeguitano i gemiti, i ſoſpiri, gli urli de' Popoli tiranneggiati; cioè de' Pupilli, che piangono, delle Vedove, che ſclamano, de' Poveri, che forſe ancora beſtemmiano; perche per l'appunto queſti ſon que', che più patiſcono nelle oppreſſioni, che dal ſuo mal governo ſoffre la Patria tradita, e maltrattata. Egli perciò è reo, e dell'onor delle donzelle, che ſi proſtituiſcono; e della vita de' mendichi, che muojono; e della libertà de' prigionieri, che gemono; e della nudità de' miſeri,

che

che accattano.

Ma pur dev'egli opporsi a coloro, che opprimon la patria; ed egli per l'appunto vorrà essere il primo a danneggiarla? Deve mantenere il giusto prezzo nelle piazze contra chiunque volesse ingiustamente avanzarlo; ed egli sarà il più avido ad accrescerlo? Deve alleggerire le pubbliche gravezze, onde non si mettano in fuga gli abitatori; ed egli sarà il più crudele nel far che disperatamente fuggano? Egli deve mantener nella Patria l'abbondanza, la pace, il buon costume; ed egli sarà della carestia, della discordia, degli scandali l'indegnissimo autore? Non è questo governar la patria, ma tradirla; nè pur è di Cristiano, non che di uomo di spirito, il mal talento di opprimerla.

CCXCVII.

Le sue lo Speziale verso gli Ammalati.

SE professi di esser'uomo di spirito, bisogna che metti argine a' tuoi guadagni, pretendendo di esercitar quella professione, in cui ti truovi impegnato. Non à dubbio, che questi possono esser molti; ed in pochi anni puoi trovarti un peculio di grossa somma. Ma esamina bene, se tutti leciti ne sien gli acquisti, e così vedrai se legittimo ne puoi conservare il possesso.

Puoi mancare in primo luogo per ignoranza, se vuoi manipolar medicine, che non sai, e componere alessifarmaci, che non conosci. E in tal caso la tua ignoranza può costar la vita di molti; come saranno molti coloro, a cui colle tue scempiezze puoi apportare la morte. Appresso puoi mancar per malizia, se per

per una medicina dai un'altra; o perche non ai quella, che dal Medico viene ordinata; o perche è vecchia, e non à quel vigore, che à la più fresca; o perche la preservi per chi ti è amico, quando tutti pagano il lor danajo.

Puoi pure mancar per infedeltà; e sarà, quando farai pagar le medicine più di quello, che vagliono; e vaglion meno, quando son manipolate con minore spesa, e con minor fatica. E sarà, quando pubblichi la tua robba per forastiera, e sarà la piggiore, che si manipola nel tuo camino; quando spacci di esser giovate a molti le tue medicine, e forse a molti avran date la morte; quando mancando nella dose, che ti vien prescritta, fai, che i medicamenti non abbian la loro efficacia, e che tutta la spesa sia fatta in vano.

Tu in tanto mi stai colla corona alla cintola, e coll'ufizio in mano;

ma

ma non vedi ciò, che facciono i tuoi Giovani nelle tue Officine; se manipolano remedj, o veleni; se proccurano parti, o aborti; se intendon di sanare, o di uccidere. E pure a tutto ciò sei obbligato, quando tu sei il Padrone, gli altri son tuoi ministri; e tu devi rendere a Dio il conto di tutto quello, che fassi nella tua casa.

CCXCVIII.

Le sue l'Operajo verso il Padron del campo.

LA tua professione è la prima; che fu nel mondo dopo il peccato. Il primo uomo fu il primo Re dell'universo, e fu il primo Operajo del campo. Egli prima di peccare godeva de' frutti della terra senza sudori; poscia in pena della sua colpa la terra non gli diè più frutti, ma spine; ed egli fu obbligato a cultivarla,

varla, se volea, che gli fruttasse. Eccolo dunque, in un funesto cambiamento di scena, prima Monarca, quando era innocente, poscia Operajo, quando fu penitente; e lo scettro gli si cambiò in zappa, il vassallaggio delle bestie in tumulto di ribellanti; ed egli misero costretto a lavorare, se volea vivere.

Or tu, che rappresenti Adamo penitente, guarda bene che nol rappresenti ancora colpevole. Il rappresenterai colpevole, quando nel tuo mestiere non usi quella fatica, quella diligenza, quella fedeltà, alle quali ti obbligano, e la Religione, che vanti, e la perfezion, che professi. Io non vo credere, che tu, per esser uomo di campagna, non sappi quello, che sotto carico di grave colpa dee sapere ogni uomo cristiano. Saprai perciò quei misterj di fede, ch'esplicitamente a credere è tenuto qualunque arrivato sia all' uso della ragione. Se non gli sai, im-

imparagli; perche altrimenti non ti potrai salvare.

Sapendo questi, sappi innoltre, che il tuo faticare dev'essere senza infingardaggine, senza astuzia, senza malizia; devi faticar quanto puoi, dacche partecipi quanto sai. Tu non sei compagno del padron del campo, che cultivi; onde possi credere, che con lui abbi a goder di esso da pari. Secondo la convenzione, che con lui facesti, bisogna che travagli, e che partecipi: Se in ciò manchi, pecchi; ed il di più, che prendi sei obbligato a restituirlo.

La raccolta del frutto è comune anche a te, ma in quella porzione, che ti compete, e quando farai quella fatica, alla quale ti obbligasti. Non devi dunque prendere il meglio per te stesso, e il peggio lasciarlo pel padrone. Tu ti crederai sempre ingannato; e però ti lusinghi di poter sempre pigliare per compensare. Ma il compensare non è mai

per-

permeſſo, fuorche in certi caſi, che ti ſaranno dal tuo Confeſſor dichiarati. Nel rimanente ſii fedele nel faticare, fedele nel cuſtodire, fedel nel raccogliere; e poi vedrai, ſe Iddio ti moltiplica le tue fatiche, premia i tuoi ſudori, e ricompenſa con vantaggio immenſo la ſteſſa tua fedeltà.

CCXCIX.

Le ſue il Servidore verſo il Padrone.

NON è coſa fuori di eſemplo, ſe eſſendo tu Servidore io ti ſuppongo Uomo di ſpirito. Non à guari che in Parigi fu un Valletto di camera di tanta perfezione, che dopo ſua morte, di lui fu ſcritta la vita. Iddio non à limitata la ſantità a certe condizioni di perſone, ſiche le altre non la poſſano acquiſtare. Sicom'egli à ſparſo il ſuo ſangue per tutti gli uomini, non in genere, ed

in

in ſpecie, ſolamente, ma pur'anche in individuo; cioè non per tutti gli ſtati, generi, e profeſſioni degli uomini, ma ancora per tutti gli uomini in particolare, e per ciaſcuno di eſſi; così pure tutti gli uomini in particolare, e ciaſcuno di eſſi, ſe vuole, può colla divina grazia eſſere un santo.

Supponendoti dunque uomo di perfezione, in primo luogo ti dico, che ubbidiſchi il tuo padrone; queſto è il primo tuo debito dopo quello, che ai come uomo di ubbidire il tuo Dio. Ubbidiſci dunque il tuo padrone, ma dopo Dio; cioè ubbidiſcilo in quelle coſe, che non ſon contrarie a Dio, in quegli ufizj, che non ſon proibiti da Dio; in que' miniſterj, che non ſi oppongono alla tua religione, ed alla tua perfezione.

Secondariamente ſii fedele al tuo Padrone, con ſervirlo ſecondo le tue forze, e non fraudandolo in quello, che non ti puoi da eſſo giuſta-

ſtamente pigliare. Se convenisti con lui, non puoi uſcire dalla ſtabilita convenzione; ſe ti luſinghi meritar di vantaggio, o laſcia il ſervigio, o fa nuova convenzione. Altrimenti tutto è furto quello, che prendi da eſſo ſopra ciò, che primamente convenisti con eſſo.

La perfezion, che profeſſi vuol di più, che non ti contenti di non rubbarlo tu, ma che neppure il facci rubbare da altri. Guarda la ſua robba, come ſe foſſe la tua; e raccordati, che tu mangi il ſuo pane, e nol mangi come Giuda per venderlo, e per tradirlo. Sei ſuo domeſtico, non ſuo nimico, e pagato. Non parlar per ciò di lui, che in bene; e opponiti a chiunque ne parlaſſe mai male. Così dee fare un' uomo di onore, e di riputazione; molto più deve farlo un' uomo di bontà, e di ſpirito. E finalmente riſpetta la ſua caſa, la ſua famiglia, la ſua prole, come riſpetti la ſua per-

persona. L'interesse è un solo, ed il sangue è lo stesso; e perciò gli affronti sono comuni; e per conseguente indivisi dovranno esser gl'impegni, ed inseparabili le vendette. Ricordati dunque del tuo stato, della tua condizione, del tuo mestiere; e non t'insuperbire, se sei amato; nè ti disperare, se non sei gradito. Basta, che sii tenuto, e sii pagato.

CCC.

Grazie Particolari.

OLtre alle Grazie generali, che fa Iddio ad un' Anima, sono ancora le particolari; e queste sicome in varj modi da Dio si conferiscono, così pure in più maniere da noi son meritate. Iddio si degna di darle, ora in congiuntura di una forte tentazione, ora in un pericolo di grave caduta, ora in occasione di fare un'atto eroico di virtù. Noi sogliam

gliam meritarle, e col corrispondere alle grazie, che Iddio ordinariamente ci fa; e col mantenerci in fervore nel divino servigio, senza cadere in tiepidezza; e col far conto delle cose piccole, così nel bene per eseguirle, come nel male per evitarle.

Iddio non è tenuto di dare a chichesia queste grazie particolari; le dona sì bene a chi se le sa meritare. Da che provviene, che quando noi andiam misurati con Dio nel servirlo, egli pure va ristretto con noi nel favorirci, e nell'assisterci. Dal che tu devi apprendere, quanto a Dio dispiaccia quel dire, che fanno alcuni: Questo non vo farlo, perche a farlo non son'obbligato: Di questo non vo astenermi, perche Iddio non mi dà precetto di astenermene: Quest'altro non è peccato, ed io vo farlo, quantunque sia difetto, e seco contenga imperfezione.

Ma quante cose fa Iddio a benifi-

zio

zio dell'anima tua, che a farle non è obbligato? Rianda tu colla mente le occasioni molte, da cui ti à egli allontanato di offenderlo; i pericoli frequenti, in cui con ispeciali ajuti ti à assistito per non farti cadere; le vie straordinarie, che à prese, per distaccarti da quella conversazione, che tu credevi innocente, ed era pericolosa; per farti praticar disaggradevole quell'oggetto, che tu stimavi di amare con amor di spirito, e forse l'amavi con amore di carne; per farti allontanare da quella casa, dove tu ti lusingavi di andare senza timore di attacco, ma forse l'attacco era già cominciato a strignere, ma tu non ancora il conoscevi, perch'era ancor tenero, e ricoperto.

Dall'altra parte raccordati ancora, che poi in minori occasioni cadesti, in pericoli più leggieri non ti mantenesti saldo, in tentazioni meno violente non potesti resistere: E fu perche Iddio ti privò delle parti-

colari ſue grazie, colle quali ſareſti ſtato, e più forte a non cadere, e più fermo a mantenerti, e più coraggioſo a far reſiſtenza. E ten privò, o per una vana preſunzione, che tu aveſti di alcuna paſſata vittoria, de' tuoi nimici da te riportata; o per una troppa confidenza in te ſteſſo, per non eſſere da lungo tempo caduto; o per una negligenza in adempiere certi doveri, che non ti obbligavano a colpa; o per una tiepidezza in far certe coſe, che ſtimavi minuzie, e in certe circoſtanze di coſe erano niciſſarie.

Nella via dunque dello Spirito non creder mai di aver fatto abbaſtanza, o di poter fare abbaſtanza da te ſolo. In ogni momento abbiam biſogno, che Iddio con una mano ci tenga per gli capelli, e coll'altra ci ſoſtenga nelli fianchi. Se una manca, caderemo; ſe manca l'altra, precipiteremo. Gli ajuti generali ſon ottimi, ma non ſono i ſoli, che

ci

ci ſoſtengono. Poſſiamo con eſſi non cadere; ma alle volte con eſſi ancor caderemo. Dunque biſogna pregar continuo Dio a darci gli ſpeciali. Ma nel medeſimo tempo dobbiam diſporci a ricevergli; e ci diſponiamo con una gratitudine dilicata a' favori, che Iddio ci fa; e con una diligenza aſſidua a ſervirlo; e con un fervore intenſo ad amarlo; amandolo quanto più il poſſiamo; ed amandolo, non pel premio, che ne ſperiamo, ma perche merita di eſſer amato; amandolo in fine ſol per amore; ch'è quanto dire, perche ſi degna di amarci, e perche ſi degna di farſi da noi amare.

IL FINE.

INDICE
DE' TITOLI
De' Paragrafi.

Di-

INDICE

In.

INDICE

Le

IL FINE.